



«Vedi, figlio mio, l'obiettivo più ambizioso che mi propongo nel dedicarti queste pagine è dimostrarti attraverso l'operato di un uomo buono, come sia possibile andare avanti non solo con la schiena eretta ma con la consapevolezza che presto o tardi quello che hai seminato produrrà frutti. [...] Le regole, non dimenticarlo mai, sono soprattutto poste a tutela di chi ha meno forza e potere.»



Eugenio Occorsio

Non dimenticare, non odiare

Storia di mio padre e di tuo nonno

PREFAZIONE DI

Eugenio Scalfari

Eugenio Occorsio

Non dimenticare, non odiare
Storia di mio padre e di tuo nonno

PREFAZIONE DI
Eugenio Scalfari

*A Emilia, «Lilia», moglie madre e nonna
che ha insegnato, a tutte e tre le generazioni,
la discrezione, la tolleranza, l'amore*

«Guardare al passato per capire il presente
e prevedere il futuro.»

Tucidide

INDICE

Prefazione <i>di Eugenio Scalfari</i>	9
Introduzione	19
Mio padre	35
Il Sifar	59
Piazza Fontana.....	83
Ordine Nuovo	118
Dalla strage ai Marsigliesi, via P2.....	148
1976	158
Via Mogadiscio	170
Piero Luigi Vigna.....	179
Il comandante militare.....	203
Per il futuro	215

PREFAZIONE

di Eugenio Scalfari

La biografia d'un padre scritta dal figlio va letta con cautela perché può essere ispirata da molteplici sentimenti: tenerezza, inconscia rivalità, antagonismo; l'Edipo può giocare cattivi tiri senza che l'autore se ne renda conto. L'elemento più difficile da realizzare è l'oggettività; quasi per definizione: può un figlio essere oggettivo parlando e scrivendo sul proprio padre? Tanto più quando quel padre ha ricoperto un ruolo che non è una sopravvalutazione definire storico e che si è concluso con un assassinio terroristico a pochi passi dalla porta di casa?

Questo libro di Eugenio Occorsio che ha come protagonista suo padre Vittorio rientra nella rarissima categoria di essere pervaso di tenerezza filiale ma al tempo stesso di mantenere un livello di apprezzabilissima oggettività e questa è la ragione che lo rende prezioso: una testimonianza diretta, dall'interno della famiglia, attraverso un rapporto evidentemente intimo, costellato dai «perché» del bambino che diventa ragazzo e infine uomo e che continua a porsi le domande alle quali il padre non poté rispondere ma che lui – ormai adulto – riesce a decifrare usando la chiave che fu proprio il padre a consegnargli attraverso le risposte date ai «perché» dell'infanzia.

L'essenza di quelle risposte consisté in una regola che l'autore espone nelle pagine introduttive del libro: bisogna comprendere le ragioni che indussero una persona a compiere un delitto; comprenderle per giudicare rettamente quella persona e arrivare perfino ad un atto di perdono purché sia profondamente sentito e non dettato da un buonismo modaiolo che non ha alcun valore dal punto di vista morale.

La cosa singolare è che questa regola di comportamento e di vita è stata in qualche modo incardinata nell'animo dell'autore da un padre che per tutta la sua vita – purtroppo conclusa anzitempo da due colpi di pistola assassina – ha rivestito la toga del magistrato della pubblica accusa, il pubblico ministero che ha il compito di perseguire i delitti e chiedere la giusta condanna per chi li ha commessi.

Vittorio Occorsio fu un pubblico ministero assai scrupoloso nel raccogliere le prove della colpevolezza dell'imputato, smontando il castello di attenuanti e di contestazioni formali e sostanziali che gli avvocati della difesa contrapponevano alle sue argomentazioni. Insomma un pubblico ministero di battaglia contro la delinquenza, in un'epoca socialmente molto agitata che fu l'incubatrice del terrorismo e della violenza di massa caratterizzata dalla fase degli «anni di piombo».

È un uomo che con quel ruolo, esercitato con la durezza necessaria a reprimere l'illegalità, alimentasse dentro di sé il desiderio di capire la psicologia del profondo che aveva motivato l'imputato, non già per mitigare la durezza delle pene in nome dell'interesse collettivo, ma per pre-

disporre la parte lesa alla comprensione e al perdono, richiedeva uno sforzo di dissociazione tra la sfera pubblica e quella privata che aveva come fine la lotta contro la filosofia della vendetta.

La giustizia non è cieca come invece la descrive l'iconografia che ne rappresenta l'immagine; la giustizia non è bendata ma cerca con gli occhi dell'intelligenza una verità. La giustizia esclude la vendetta nel momento stesso in cui applica la repressione dell'illegalità.

Vittorio Occorsio ha consegnato al figlio questo lascito descrivendo così una concezione alta della giurisdizione. Un lascito che esclude la trasformazione del pubblico ministero in un «avvocato d'accusa» come invece oggi si vorrebbe realizzare attraverso la separazione delle carriere tra giudici e avvocati d'accusa. Il pubblico ministero non dev'essere un avvocato dell'accusa ma un magistrato depositario di una sua funzione giurisdizionale che può anche trasformarsi in una difesa dell'imputato quando le prove raccolte durante il processo dimostrino l'infondatezza delle accuse.

Più volte questo accadde a Vittorio Occorsio e fu questa l'eccezionalità del suo carattere, della sua cultura giuridica e del suo lascito professionale e morale. Il figlio ha fissato nelle pagine del suo libro il carattere del padre documentandolo con il racconto ed ha chiesto a me di darne anch'io testimonianza, essendo stato coinvolto e protagonista di uno di quei processi, forse quello di cui si parlò di più e del quale ancora si parla: il processo promosso contro «l'Espresso» (del quale all'epoca ero il direttore) dal generale Giovanni De Lorenzo sui fascicoli del Sifar (il servizio di sicurezza militare) e sul «Piano Solo».

I fatti avvennero nell'estate del 1964 nel corso di una crisi del primo governo di centro-sinistra, ma di essi nulla si seppe fino alla primavera del 1967. Il processo contro «l'Espresso» arrivò dunque tre anni dopo i fatti. Noi, Lino Iannuzzi ed io, fummo condannati come diffamatori nel febbraio del '68, ancorché Occorsio, a un certo punto del processo, si fosse convinto che gli imputati avevano raggiunto la prova dei fatti.

Racconterò anch'io, molto sistematicamente, quello che avvenne e che l'autore del libro rievoca con dovizia di dettagli. Allora ero imputato, ora sono chiamato a dare la mia testimonianza e questo farò offrendo alla memoria di Vittorio Occorsio il giusto onore che gli è dovuto.

* * *

Il processo che vedeva Lino Iannuzzi e me imputati per diffamazione a mezzo stampa e il generale De Lorenzo (all'epoca capo di stato maggiore dell'Esercito) parte civile, era incardinato presso il Tribunale penale di Roma. Il pubblico ministero era Vittorio Occorsio. Noi non lo conoscevamo né lui conosceva noi, ma i nostri avvocati ci dissero che era un magistrato molto serio che avrebbe vagliato molto scrupolosamente le nostre prove a difesa e altrettanto scrupolosamente avrebbe esercitato il suo ruolo di pubblico accusatore. Non sarebbe stato un processo facile; secondo loro avevamo il 50 per cento delle probabilità di essere assolti e l'altro 50 per cento di essere condannati.

Era l'autunno del 1967 e la materia del contendere riguardava fatti accaduti nel luglio del '64 quando il gene-

rale ricopriva già da qualche anno la carica di Comandante dei carabinieri.

Debbo premettere che i miei rapporti con De Lorenzo erano stati molto cordiali. Appena nominato alla guida dell'Arma, mi pare nel '62, mi aveva telefonato esprimendo il suo desiderio di conoscermi. Faceva piacere anche a me: chi dirige un giornale deve avere rapporti anche con le alte cariche dello Stato e il Comando dei carabinieri è senza dubbio una di quelle.

Ricordo che mi fece visitare le grandi stanze operative, i collegamenti telematici con tutti i comandi principali di Roma e con le divisioni di Milano e Napoli. Sulla parete d'uno di quegli stanzoni era appesa una grande carta geografica dell'Italia nella quale brillavano tutti i punti di riferimento dell'Arma, le Divisioni, le Brigate, le Legioni, le Capitanerie, le Stazioni. Si accendevano di luce rossa quando era in corso il contatto con la sala operativa centrale.

Poi andammo in una sala da pranzo dove mi presentò il capo di stato maggiore, i suoi collaboratori e il capo dell'ufficio stampa. Non c'era invece il vice-comandante. Seppi poi che il generale Manes – così si chiamava il suo vice – era in cattivi rapporti con lui.

Sul passato di De Lorenzo mi ero informato prima di quell'incontro: era stato partigiano ai tempi della Resistenza ed era in buoni rapporti con il partito socialista. Prima d'esser promosso a Comandante generale dei carabinieri era stato alla guida del Sifar, il servizio di sicurezza militare che era molto vicino ai carabinieri perché i maggiori dirigenti provenivano quasi tutti dall'Arma. Il suo successore al Sifar, generale Allavena, era infatti a lui fe-

delissimo, sicché De Lorenzo di fatto cumulava la guida del Sifar e quella dell'Arma.

Nel corso dei mesi successivi ci incontrammo un altro paio di volte ma spesso ci parlavamo al telefono quando i carabinieri effettuavano qualche importante operazione anti-droga o avevano notizie importanti di contro-spionaggio. Insomma si era stabilito un rapporto abbastanza amichevole tra «l'Espresso» e il Comando generale, un certo privilegio nella conoscenza di notizie interessanti e riservate.

Passò del tempo fino a quando scoppiò lo scandalo dei fascicoli del Sifar. Il primo a parlarne fu «L'Europeo», nostro diretto concorrente; poi tutta la stampa si mise in moto e lo scandalo diventò nazionale: il Sifar aveva costruito decine di migliaia di fascicoli (poi si arrivò a centinaia di migliaia) che riguardavano tutta la classe dirigente, politica, economica, culturale, nessuno escluso. Intercettazioni telefoniche, spiate, pedinamenti, tutti al di fuori da ogni autorizzazione giudiziaria. In pratica una vera e propria arma di potere e di ricatto nelle mani dei servizi segreti di sicurezza.

Misi al lavoro il nostro inviato di punta Lino Iannuzzi. Avevo anche interpellato De Lorenzo che però quella volta era stato molto reticente dicendomi che era compito istituzionale del Sifar vigilare sulla sicurezza del paese e che a lui non risultava che il Sifar avesse mai agito al di fuori dei suoi compiti istituzionali. Il suo «riduttivismo» m'insospettì ancora di più. Intanto i nostri inviati avevano trovato una massa di notizie e riscontri che pubblicammo con dovizia di particolari.

Ma un giorno Iannuzzi raccolse alcune «confidenze» da fonti qualificate che andavano molto al di là dello scan-

dalo Sifar, segnalando qualche cosa di ancor più grave: un'ipotesi di colpo di Stato che vedeva coinvolto in prima persona De Lorenzo e l'Arma che aveva come punto di riferimento addirittura Antonio Segni che nel '64 era presidente della Repubblica.

Allarmato da indicazioni su supposti piani insurrezionali del partito comunista in quell'epoca di guerra fredda tra l'Occidente e l'Urss, Segni aveva convocato De Lorenzo per aver conferma di quelle voci allarmanti. De Lorenzo gliene aveva confermata l'attendibilità e aveva ricevuto il mandato di preparare un piano adeguato di contromisure: un piano segretissimo, la cui esecuzione era affidata soltanto ai carabinieri e proprio per questo era stato denominato «Piano Solo».

Le informazioni di Iannuzzi erano riservatissime e delicatissime dal punto di vista politico e addirittura istituzionale.

Naturalmente bisognava approfondirle, trovare riscontri sicuri, valutare con estrema attenzione gli indizi e la serietà delle fonti. Cose che facemmo. Le fonti principali erano due deputati socialisti, Schiano e Anderlini, un generale dell'Esercito, Gasparri; il vice-comandante dei carabinieri, Manes e Ferruccio Parri.

Incontrammo queste persone. Per vedere anche Parri andammo a Parigi dove lui si trovava per qualche giorno partecipando ad un convegno tra i movimenti partigiani europei.

Da tutte le nostre fonti ricevemmo piena conferma. A quel punto telefonai a De Lorenzo chiedendogli un incontro urgentissimo. Lui aveva l'ossessione della segretezza

perciò mi diede appuntamento alla Casina delle Rose, un ex luogo d'intrattenimento di Villa Borghese che era però da anni in disuso e che per l'occasione De Lorenzo fece requisire dandomi lì l'appuntamento che gli avevo richiesto. Era un tardo pomeriggio e avemmo un colloquio abbastanza breve e molto ***pratico***. Gli dissi quello che sapevo e gli chiesi quale fosse la sua verità. Rispose che la verità era coperta da segreto di Stato e quindi gli era precluso di rivelarla. Ribattei che il segreto di Stato non è nelle mani di un militare ma del governo. Lui disse che ero male informato e che comunque non avrebbe mai rivelato nulla su quell'argomento. Il nostro incontro si concluse con un gelido saluto e la nostra campagna giornalistica ebbe inizio.

* * *

Sfilarono davanti al Tribunale i nostri testimoni e quelli chiesti dalla pubblica accusa e dalla parte civile. Il pubblico ministero sottopose tutti ad un esame da terzo grado, ne inquadrò le dichiarazioni, risalì alle amicizie, alla carriera, al carattere. Non aveva pregiudizi, cercava la verità.

I generali dei carabinieri chiamati a deporre smentirono che ci fosse mai stato un progetto golpista studiato dall'Arma. Esistevano ovviamente disposizioni di ordine pubblico da adottare in casi eccezionali, ma erano state studiate insieme con la Polizia di Stato e coordinate dal ministero dell'Interno.

Venne anche a deporre il generale Beolchini che presiedeva la commissione d'inchiesta sui fascicoli del Sifar e il ministro della Difesa, Tremelloni. Erano in un certo senso

«voci terze». Del «Piano Solo» non sapevano nulla, sulle illegalità del Sifar sapevano molto e lo dissero ma quella questione non riguardava il nostro processo. Occorsio tuttavia fu messo in allerta dalla promiscuità tra i servizi segreti e l'Arma dei carabinieri; i nostri avvocati notarono che si era verificato un cambiamento di tono nelle interrogazioni e nelle osservazioni del pubblico ministero. Infine arrivò il colpo di scena quando venne alla sbarra dei testimoni il generale Zinza che nel 1964, all'epoca dei fatti, comandava la Legione di Milano. Rispondendo alla prima domanda di Occorsio rispose che, sì, il piano esisteva. E lo raccontò.

Ricordo che, commentando quella giornata, «l'Espresso» uscì con un titolo che prendeva tutta la prima pagina e che in quattro parole dava il senso drammatico di quella deposizione: «A mezzanotte, casa per casa». Così ci aveva raccontato Zinza: le liste di proscrizione, il concentramento delle persone arrestate e il loro trasferimento in Sardegna. Occorsio tempestò Zinza di domande sulle liste, i nomi, le modalità degli arresti che avrebbero dovuto farsi e in che momento e con quali parole d'ordine il piano sarebbe diventato esecutivo, ma il generale non aveva bisogno di essere incalzato: aveva deciso di vuotare il sacco e lo vuotò per tutto quello che era a sua conoscenza.

Il giorno dopo Occorsio in apertura di seduta chiese la parola, ricapitolò l'andamento del processo fino alla deposizione di Zinza. Fu una sorta di arringa conclusionale e per lui lo era. Alla fine avanzò la richiesta di archiviare la posizione degli imputati perché a suo dire avevano raggiunto la prova dei fatti. Aggiunse che l'ufficio del pubblico ministero chiedeva che tutti gli atti del processo gli venissero tra-

smessi il che significava di fatto la messa sotto inchiesta del generale De Lorenzo e di tutto lo stato maggiore dell'Arma.

Le cose non andarono però in questo modo. Il tribunale si riservò di decidere sulle richieste del pubblico ministero e chiese ai ministeri della Difesa, dell'Interno e soprattutto alla presidenza del Consiglio di inviare a Palazzo di Giustizia tutte le predisposizioni di ordine pubblico, quelle ufficiali e anche quelle eventualmente predisposte dai servizi segreti.

Cominciò il balletto degli «omissis» con i quali Aldo Moro, presidente del Consiglio, oppose il segreto di Stato determinando le conclusioni del tribunale che ci condannò a un anno e due mesi di reclusione.

* * *

Per me, da quel momento, Vittorio Occorsio è stato l'esempio di ciò che la magistratura rappresenta nel concreto della giurisdizione. Quando, pochi anni dopo, appresi la notizia della sua drammatica morte fu per me come avessi perduto una persona di famiglia e soprattutto come se lo Stato avesse subito un'amputazione terribile.

Penso tuttora che quella fosse la verità. Il meglio della magistratura è caduto sotto i colpi di pistola dei terroristi di destra e di sinistra e dei mafiosi. Non mi sembra purtroppo che questa memoria sia particolarmente sentita e scolpita nell'anima degli italiani, ma non è questa la sede per parlare d'un tema che pure è più che mai incombente sulle sorti della nostra democrazia.

INTRODUZIONE

La mattina del 19 aprile 2011 non ero andato al giornale in cui lavoro, «la Repubblica», cosa rarissima perché in effetti trascorro più tempo lì che in qualsiasi altro posto. Mi stavo preparando «spiritualmente» a un intervento agli occhi, il Lasix per eliminare la miopia, in calendario per la mattina successiva, quando mi telefona una collega dell'Ansa. «Ma lo sai che hanno liberato Concutelli? L'assassino di tuo padre? Vuoi dichiarare qualcosa?» Sono colto di sorpresa, ho ovviamente un attimo di inquietudine, qualcosa da commentare ce l'avrei, però esito. Perché? Per due motivi: intanto, sono per natura restio ad apparire sulla stampa per questioni del genere. È una vecchia storia, tutti i miei colleghi giornalisti lo sanno. Scrivo sui giornali per lavoro, scrivo di economia internazionale, di tecnologie, di personaggi. E mi piace che di me si conservi la memoria per questi articoli, non per quelli che scrivo in quanto «figlio di...» oppure, definizione che mi ha sempre, diciamola tutta, infastidito, «parente di vittima del terrorismo». Credo che tutto il tormentato cammino del perdono, perché lì si va a parare, sia una cosa privatissima, interiore, impossibile da esprimere all'esterno. Anche su chi chiede platealmente perdono, pur rispettando

il suo travaglio interiore, ho delle perplessità. Credo che abbia ragione Claudio Magris quando scrive che «chiedere pubblicamente a chi soffre la morte di una persona amata se perdona o no chi l'ha uccisa, è una pacchiana sfacciataggine, che viola il senso della legge e offende l'autentica non sbandierabile pietà del perdonare». Sarà anche per questo che in più di 35 anni, tanti ne sono passati dalla morte di mio padre Vittorio Occorsio, ucciso dai terroristi di Ordine Nuovo il 10 luglio 1976, sono apparso solo pochissime volte in questa veste, e sempre con mille reticenze e alla fine con qualche motivazione: una volta a *Porta a Porta* perché a Vespa non si poteva dire di no, una volta a *Cominciamo bene* su RaiTre perché è la mia rete preferita, una volta a *La storia siamo noi* perché avevo la certezza che la squadra di Giovanni Minoli avrebbe fatto un ottimo lavoro, come in effetti è stato.

Tutto qui, in 35 anni. Ai giornali, ho risposto solo un paio di volte quando era stata detta qualche imprecisione, come una volta a Gian Antonio Stella del «Corriere della Sera» che aveva scritto che mio padre aveva «mandato» Valpreda di fronte alle telecamere, esibito come un trofeo. Niente di più inesatto: a parte che i magistrati non esibiscono le loro «prede», nulla era più lontano dal modo di operare di mio padre. Stella ha scritto una contro-risposta esemplare, da cui trasudavano scuse, l'ammissione di una certa superficialità e l'imbarazzo per essere stato inopportuno. Amici come prima. Sul mio giornale, «Repubblica», in cui lavoro da oltre 23 anni, niente.

Il secondo motivo per cui volevo tenere un profilo basso era più complesso. Pochissimi giorni prima, lo staff del

Quirinale condotto dal mio vecchio amico Pasquale Cascella, che è il portavoce del presidente della Repubblica, mi aveva proposto di condurre la «Giornata della memoria», la solenne commemorazione che il capo dello Stato ha voluto che si tenesse, dal 2008, ogni 9 maggio dell'anno, il giorno dell'anniversario – quest'anno è stato il 33° – dell'uccisione di Aldo Moro per mano delle Brigate rosse. Il Quirinale sceglie sempre una persona in qualche modo coinvolta e in grado più o meno di «reggere la scena» per fare un discorso introduttivo, e poi per dare la parola via via a una serie di invitati, e infine al presidente che tiene il suo intervento che è naturalmente il momento centrale della mattinata. L'aveva fatto un anno Mario Calabresi, un anno Benedetta Tobagi, questa volta la scelta era caduta su di me. Era un grandissimo onore, dal quale ovviamente non avevo pensato neanche un momento di esimermi, e stavo già preparandomi il discorso.

«Allora, questa dichiarazione?» incalza la collega.

«Senti, scusa ma preferirei evitare – le ho risposto – perché già fra pochi giorni, guarda la coincidenza, dovrò parlare al Quirinale, e non vorrei sovraespormi». D'accordo, e se parlasse tuo figlio?

«E perché no?»

Mio figlio si chiama Vittorio come mio padre, suo nonno. È un ragazzo esemplare che ha compiuto 23 anni il 19 gennaio 2011, si è laureato in legge a pieni voti alla Sapienza e ora sta facendo la pratica di avvocato in uno studio internazionale. Da tempo, da quand'era veramente giovanissimo, segue con passione e partecipazione le vicende politiche. È stato uno dei «Veltroni boys», dei vo-

lontani che hanno aperto, quando aveva diciannove anni, la sede del Partito democratico a Roma nella strada che porta ironicamente il nome di via della Lega Lombarda. Poi nel 2008 è stato uno dei più giovani candidati al consiglio comunale di Roma nella lista civica di sostegno a Francesco Rutelli, senza essere eletto ma riportando un sorprendentemente buon numero di voti personali (le elezioni comunali sono molto più democratiche di quelle politiche nazionali perché bisogna scrivere nome e cognome sulla scheda). Nello stesso anno ha organizzato un «Obama day» a Roma al quale hanno partecipato in massa tutti i politici di maggior spicco dello schieramento, diciamo così, più vicino al presidente americano appena eletto. E poi dibattiti, riunioni, incontri: insomma è perfettamente in grado di sostenere un'intervista sul nonno.

Invece, qualcosa di storto è scattato quella mattina, perché Vittorio si è lasciato scappare un «pena di morte» di troppo rivolto a Concutelli. All'interno di un discorso più ampio, è vero, però inevitabilmente – l'avrei fatto anch'io da giornalista – è stato quello il titolo del lancio dell'agenzia. Intendiamoci, il soggetto se la chiama tutta, come avremo ampiamente modo di spiegare nelle pagine che seguono, è quanto di più animalesco e violento sia dato immaginare nell'essere umano, e per quanto riguarda il solito discorso del «chiedere perdono» se n'è sempre guardato benissimo, però «pena di morte» è un termine che dalle nostre bocche non deve mai uscire. Non è mai uscito da quella di mio padre, né all'interno della nostra famiglia in tutti questi anni. Non appartiene alla nostra cultura, al nostro modo di pensare, alla nostra vita.

Apriti cielo. Sofferenza, imbarazzo, angoscia tanta, ma non ci sono state scenate: ho solo chiamato mio figlio chiedendogli se fosse impazzito. Lui ha subito capito, si è reso conto, ha cominciato a chiedere come fare per recuperare. Gli ho detto: fermi tutti. Ho richiamato la collega dell'Ansa dicendogli «mio figlio si è un po' lasciato andare, però non è questo il nostro sentire, ora sono io che ti chiedo: non è che mi faresti fare una dichiarazione?» Altro che sovraesposizione: sull'Ansa, prima agenzia italiana, e poi a catena su tutte le altre, è apparso il quadretto del tutto insolito di un padre che interviene per correggere, smorzare, temperare, una dichiarazione del figlio. «Vittorio si è lasciato andare a un'affermazione che non pensa neanche lui, vorrei chiarire che questo non è il sentimento della nostra famiglia», era più o meno il tono. Ma non bastava ancora: ho chiamato la mia collega e amica Floriana Bertelli del Tg3 facendole un discorso che mai avrei pensato di dover fare in vita mia: senti, scusami tanto, ma mi trovo in una situazione indecorosa, dovrei fare in modo di intervenire, sempre per ridimensionare le dichiarazioni sanguigne e bellicose di mio figlio. Desidero che a fine giornata resti un messaggio di moderazione, di equilibrio, di maturità. Floriana è stata a dir poco gentile: il Tg3 ha costruito tutto un servizio per poter inserire la mia voce che dice «Certo, siamo addolorati, però quest'uomo ha fatto più di trent'anni di carcere e quindi probabilmente ha pagato il suo conto con la giustizia». Parole che pesavano, perché rinnovavano un dolore che non si è placato, però le uniche parole che mi sentivo in tutta coscienza di dire. «Noi siamo diversi dai terroristi, non dob-

biamo mai far prevalere sentimenti di vendetta», credo di aver aggiunto. E dopo il Tg3, provocati più o meno nello stesso modo (ma anche in diversi casi chiesti spontaneamente dai colleghi), sono andati in onda servizi di questo tono su tutte le altre reti.

Restava «Repubblica», il mio amato giornale. Come uscire il giorno dopo? E qui è stato grande il mio direttore, Ezio Mauro: scrivi una specie di lettera a tuo figlio, mi ha detto, te la mettiamo bene in prima, e tu spieghi il tuo, il vostro, vero sentimento. Così è andata. Mi sono seduto al computer di casa e ho cercato di raccogliere le idee di quella convulsa giornata. Non è stato facile. Non fumo, ma era il momento di accendersi una sigaretta. Ne è uscito un pezzo che vorrei riportare integralmente, non per narcisismo ma perché in fondo sintetizzava abbastanza compiutamente il mio pensiero, e quello di tutta la famiglia (Vittorio compreso). Il titolo era: Figlio mio, non dimenticare ma senza odio. Eccolo:

Quando arrivano notizie come quella della liberazione di Concutelli, nella mente si scatena un turbine di emozioni spesso difficilmente controllabili e che solo l'esperienza degli anni permette di affrontare. Una su tutte: il dolore, che si ripropone lancinante e intollerabile. E può sfociare nella rabbia. In una reazione altrettanto irrazionale come il comportamento che l'ha generata. Così succede che mio figlio, Vittorio come il nonno, 23 anni, si abbandoni sulla scia dello sconcerto a espressioni improvvide e insensate, come addirittura l'invocazione della pena di morte per Concutelli. E invece proprio qui deve emer-

gere la differenza fra chi è membro di una società civile, ed è orgoglioso di esserlo, e chi invece ha scelto di starne ai margini come i terroristi. E siccome Vittorio junior è un ragazzo sensato e che riflette sulle cose, ho ricominciato subito a spiegarglielo, perché nella nostra famiglia non devono esistere animosità e spirito di violenza. Occhio per occhio non è una regola, è l'opposto delle regole. Bisogna sempre impostare la risposta ai crimini anche più odiosi e assurdi entro i limiti della Costituzione, delle leggi, delle norme, che se fatte rispettare sono più che sufficienti a comminare punizioni giuste e mai eccessive, nulla che sappia di vendetta. Il tutto in un cammino di civiltà che non deve conoscere deviazioni.

Nel nostro caso, non siamo stati abbandonati dallo Stato, non gli si poteva chiedere di più. Dal primo momento, da quella sciagurata mattina in cui ho sentito gli spari e sono sceso precipitosamente dalle scale per vedere mio padre morirmi sotto gli occhi, la magistratura e le forze di polizia hanno preso in mano la situazione con decisione, e con puntiglio e coraggio sono arrivati al colpevole. Anche l'epilogo, con la liberazione dell'omicida, non è inaccettabile: siamo di fronte a un uomo, a quanto pare plurinfartuato o qualcosa del genere, che si è fatto più di trent'anni di carcere. Cos'altro doveva accadere? La grandezza dello Stato, la tenuta delle istituzioni democratiche, si misura anche dalla capacità di non infierire inutilmente sui colpevoli.

Detto questo, un pentimento più convinto e articolato sarebbe stato dovuto. Non basta esprimere un generico rimorso se a questo non si accompagna una revisione vera

della propria attività «politica», come la chiama lui. Tanti detenuti escono anzitempo dal carcere ma ciascuno ha elaborato un suo percorso di pentimento, di redenzione, di volontà di reinserirsi nella società. Proprio perché gli anni sono stati tanti, infiniti saranno stati i momenti in cui anche a Concutelli sarà venuta in mente la follia dei suoi gesti, l'aberrazione del suo progetto guerrigliero. Nulla è trapelato, né tantomeno è emersa la collaborazione nel ricostruire più in profondità il contesto diabolico in cui il delitto di mio padre è maturato, i sordidi legami intrecciati su cui stava indagando e che gli sono costati la vita. E questo acuisce il dolore, e giustifica anche qualche volta la rabbia come quella di Vittorio.

Fin qui quella giornata di aprile. Una giornata difficile, a suo modo indimenticabile, finita con un grande abbraccio con mio figlio. Potevo pensare al mio intervento agli occhi (anche se le telefonate di commento a quell'articolo mi hanno inseguito fin dentro la sala operatoria). Ma non era che l'inizio.

Pochissimi giorni dopo, il 9 maggio, l'appuntamento con la Giornata della Memoria al Quirinale. Che emozione: dovevo pronunciare il discorso di apertura, poi condurre l'intera cerimonia. Nel grande salone del Quirinale, seduto di fronte a me, in una poltroncina al centro della sala, il nostro caro vecchio presidente della Repubblica, e poi tutte le più alte cariche dello Stato in prima fila. Tutti in silenzio ad aspettare quello che avrei detto. Le aspettative, le riflessioni, le tensioni, i mille pensieri che mi erano venuti in mente a ogni episodio terroristico, a

ogni inchiesta, a ogni possibile collegamento fra fatti che sono stati fra i più sconvolgenti del dopoguerra, dovevano concentrarsi in quei pochi minuti, dovevano produrre un distillato sobrio e lucido di messaggi. Il tutto in diretta televisiva. Grazie al cielo, tutto è andato liscio. Ecco, e mi scuso per questa seconda (è l'ultima) autocitazione, quello che ho detto:

Buongiorno. Siamo riuniti qui, tutti noi familiari delle vittime del terrorismo, insieme con le massime autorità dello Stato a partire dal presidente della Repubblica che ha voluto dal 2008 questa giornata e che ringraziamo sentitamente, non solo per stringerci tutti insieme in un abbraccio confortante, ma per lanciare un preciso messaggio, che quest'anno deve risuonare più forte che mai perché nel 2011 sono 150 anni che l'Italia è unita, questo sogno di patria forte, compatta, dominata dal diritto e non dalla vendetta. Il messaggio è: non dimenticare ma non odiare. Noi, tutti noi, siamo ben diversi da coloro che ci hanno devastato la vita, e per questo proprio noi dobbiamo dare al paese, che ne ha assoluto bisogno, un messaggio di lucidità, di sobrietà, di serenità. Lo so che è difficile. Io ero in casa la mattina del 10 luglio 1976, quando mio padre è uscito serenamente per andare al lavoro come al solito. Si chiamava Vittorio Occorsio, era un magistrato, sostituto procuratore a Roma. Una doppia raffica di mitra ha squarciato l'aria del nostro tranquillo quartiere. Sono sceso precipitosamente per le scale appena in tempo per vedere mio padre morirmi sotto gli occhi mentre sull'asfalto si allargava una macchia di sangue che

non dimenticherò mai. Ho allungato la mano verso di lui per toccarlo, per rendermi conto che non era un incubo, ma qualcuno pietosamente mi ha fermato. Come me tutti voi avete vissuto momenti altrettanto tragici, indescrivibili, irrimediabili. Eppure, anche se nessuna provvidenza divina riuscirà mai a consolarci e a darci una ragione di quanto è accaduto, dobbiamo compiere assolutamente lo sforzo di renderci, proprio noi, perché il destino ci ha chiamato a questo compito e a questa prova, portatori di un messaggio di pace e di unità: appunto, uniti come l'Italia, all'interno dell'Italia e del suo corpus di leggi a partire dalla Costituzione. Il dolore lancinante e intollerabile può sfociare nella rabbia, generare reazioni che sarebbero altrettanto irrazionali dei comportamenti che le hanno provocate, ma proprio qui deve emergere la differenza fra chi è membro di una società civile, ed è orgoglioso di esserlo, e chi invece ha scelto di starne ai margini come i terroristi. Occhio per occhio non esiste. Bisogna sempre impostare la risposta ai crimini anche più odiosi e assurdi entro i limiti delle regole di questo nostro civilissimo paese, che se fatte rispettare sono più che sufficienti a comminare punizioni giuste e mai eccessive, nulla che sappia di vendetta. Ma nello stesso momento in cui rivolgo un appello a voi, a noi familiari, non posso non rivolgere un appello altrettanto forte e convinto ai terroristi. Pentitevi tutti, anche quelli che non l'hanno ancora fatto, tirate fuori con coraggio e sincerità tutto quello che sapete, che ha portato a quest'ondata di follia gratuita, vile ed efferata. Per qualcuno il terrorismo, come mi spiegò una volta mio padre, era un

mezzo, serviva cioè per dimostrare che lo Stato democratico non reggeva in momenti di emergenza, e quindi si attaccavano i cittadini inermi mentre erano in banca, alla stazione, per strada. Per altri il terrorismo era un fine, mirava cioè all'eliminazione di quelli che venivano considerati nemici in una lucida follia aberrante e inaccettabile. Ma tutti ora hanno il tassativo dovere di completare il loro percorso di catarsi e reinserimento, aiutando le istituzioni democratiche a fare piena luce su quegli anni, e a disvelare i torbidi intrecci che non sono stati mai chiariti. Perché non si ripetano mai più anni simili nella storia, perché le nuove generazioni possano guardare con fiducia al futuro, perché il martirio dei nostri cari non sia stato inutile. Oltre a mio padre il presidente della Repubblica ha voluto dedicare questa giornata agli altri magistrati caduti vittima del terrorismo: Emilio Alessandrini, Francesco Coco, Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Riccardo Palma, Mario Amato, Fedele Calvosa, Girolamo Tartaglione, Guido Galli. Tutte persone che lavoravano per lo Stato e non contro qualcuno, alle quali va ora la nostra gratitudine e il nostro rispetto. La nostra storia comune, come ha ricordato il presidente della Repubblica parlando alle celebrazioni del 25 aprile, pochi giorni fa, si nutre di questi esempi.

Finito il discorso, mi sono sentito improvvisamente più sicuro. Ho presentato gli interventi successivi, molti dei quali commoventi, e poi ho introdotto il Presidente, che ha tenuto un discorso fermo, non senza attimi di commozione. Vorrei ricordarne solo una frase: «La prova del

lungo attacco terroristico con cui noi abbiamo dovuto fare i conti, specie negli anni della sua massima intensificazione, è stata quanto mai pesante e insidiosa per la coesione sociale e nazionale, e per le istituzioni democratiche nate sull'onda del movimento di Liberazione e ancorate ai principi della Costituzione repubblicana. E dunque il superamento di tale prova resta una pietra miliare nella storia dell'Italia unita: di qui la nostra inestimabile gratitudine a quanti hanno pagato con la loro vita».

Ma quella, diciamo vivacissima, primavera 2011, non era ancora finita. Un bel giorno apro il «Corriere della Sera» alla rubrica delle lettere. E leggo con mia immensa sorpresa una lettera firmata da un signor Carlo Puoti che non ho mai conosciuto, che evidentemente vive in via Mogadiscio a Roma, la strada in cui è stato ucciso mio padre, e dice: «Ma com'è possibile che non ci sia neanche una targa a ricordare quest'efferato omicidio di un servitore dello Stato?» In effetti una targa non c'era. C'era, nel quartiere, solo un piccolo cippo alla memoria che aveva eretto qualche anno prima la circoscrizione, su iniziativa, meritoria quant'altre mai, di una consigliera del Pd, Elena Improta, che per uno di quei giochi del destino, era la figlia del più fidato poliziotto di mio padre. Però, un ricordo nel punto dell'omicidio mancava. Per 35 anni chi passava in quell'angolo non sapeva cos'era accaduto proprio lì, quella vampata di follia, in una mattina estiva. Con mia madre e con gli amici ci eravamo chiesti più volte cosa avremmo dovuto fare per sollecitare quest'iniziativa pubblica, ma non sapevamo da dove cominciare. Invece tutto è poi successo nel modo più bello, partendo

dal basso, dal popolo, da uno sconosciuto cittadino che scrive a un giornale: ma ve ne volete ricordare? È stato un meraviglioso momento di democrazia. Non era la prima volta che qualcuno si faceva vivo in un modo o nell'altro, con qualche segnalazione o protesta, ma stavolta – a differenza delle precedenti – il «Corriere della Sera», e in particolare Paolo Conti che cura la rubrica delle lettere nell'edizione romana, insperatamente ha preso la questione sul serio. È stato una specie di miracolo. Gliene sarò sempre grato. Intanto ha risposto al signor Puoti rafforzando la sua tesi e facendola propria. Poi ha pubblicato nei giorni successivi una serie di altre lettere che arrivavano, e via via ha armato una vera e propria campagna perché venisse finalmente apposta questa targa. Finché il gruppo di centro-sinistra dell'opposizione al Campidoglio, su spunto di Salvatore Vigna dell'Alleanza per l'Italia (Api), ha fatto propria la questione e ha chiesto e ottenuto che venisse messa ai voti la deliberazione per una targa. Contrariamente a quanto avevamo temuto, il discorso si è concretizzato ed è andato avanti con rapidità: il consiglio comunale ha votato all'unanimità la targa, e questa è stata scoperta l'11 luglio 2011, con un giorno di ritardo (ma era domenica) sul 35° anniversario dell'omicidio. «Si distingueva per l'eccezionale coraggio nella sua attività di pubblico ministero – si legge sulla targa – rappresentando l'espressione vivente del fondamentale principio secondo il quale il giudice è soggetto soltanto alla legge, principio che egli come magistrato applicava con assoluta imparzialità a garanzia delle istituzioni democratiche. Cadeva vittima di un vile attentato in cui nel-

l'uomo si è voluto colpire deliberatamente la stessa funzione giurisdizionale che non conosce altro indirizzo politico che quello fissato dalla Costituzione». Un testo un po' retorico, ma vero. Faceva contrasto con la semplicità, e insieme però la solennità, della cerimonia per la scoperta. Una mattina di luglio come tanti anni fa, piena di sole, con gli alberi che però facevano più ombra che allora perché nel frattempo erano cresciuti. Il parroco di S. Emerenziana, tanti volti dolenti di gente semplice e umana, alcuni amici, mia madre Emilia commossa e dignitosa, mia sorella Susanna dolce come sempre. E quei pochi metri di strada da casa nostra che io tanti anni prima avevo corso a perdifiato fino a trovarmi di fronte al più agghiacciante degli spettacoli. Un po' di piccoli discorsi, in un'atmosfera raccolta, familiare e affettuosa. Direi serena, come dev'essere il ricordo delle persone migliori. E poi Francesco Rutelli, eterno mentore di mio figlio, Luca Palamara che porta la croce di essere presidente dell'Associazione nazionale magistrati in un momento in cui la magistratura è oggetto di un incredibile attacco dallo stesso governo («Per fare il magistrato bisogna essere un po' pazzi», è arrivato a dire senza pudore il presidente del Consiglio), e infine – per la famiglia – abbiamo voluto che intervenisse proprio Vittorio, mio figlio. Non senza emozione, anche perché sapeva che non poteva più sbagliare, ha scandito con voce forte alcune parole di sincera commozione: «Vedere la comunità che si stringe intorno a noi, e lo Stato che crede nei valori in nome dei quali hanno perso la vita i suoi servitori leali, è confortante come dev'esserlo vivere in una polis democratica».

Insomma, quello che non era successo in 35 anni, è successo nelle poche settimane fra la fine di aprile e l'inizio del luglio 2011. Il tutto non è passato come un momento di tensioni che però poi viene lasciato alle spalle. No, quello che è successo ha lasciato dentro di me, al di là del susseguirsi delle emozioni, qualcosa di difficilmente definibile. Un desiderio di chiarezza, di mettere per la prima volta in ordine gli avvenimenti di tre vite, quella di mio padre così bruscamente e prematuramente spezzata, poi la mia – e quella di mia madre, mia sorella, di tutte le persone che l'hanno amato – vissuta con la continua percezione del dolore, con quella foto di lui morto sul sedile della macchina che ci siamo visti davanti migliaia di volte, riproposta a ogni anniversario, a ogni occasione. E infine, la terza vita, quella futura di mio figlio, che spero vivrà anni più sereni dei nostri, di maggiori speranze e minori paure. E che sono sicuro avrà imparato da quest'esperienza ad avvicinarsi anche alle vicende più sconvolgenti con lucidità e sobrietà senza mai mettere in discussione i capitali della nostra educazione, della nostra civiltà, della nostra onestà intellettuale.

Ci avevo pensato un'infinità di volte, a scrivere qualcosa di più che poche proposizioni, però non avevo mai avuto sufficiente forza d'animo. Non è facile, anche per chi per lavoro scrive. Ma scrive di altro. È, quella che ho tentato, un'operazione di pulizia mentale, ma soprattutto di pura e semplice memoria perché mi accorgo che di anni ne sono passati davvero tanti, così tanti che c'è il pericolo che qualcosa sfugga, a me che voglio raccontarla finché grazie a Dio sono ancora in salute, a noi che siamo sta-

ti direttamente toccati ma anche ai nostri concittadini, ai nostri cari, a chi verrà dopo di noi. E quindi ho pensato di scrivere nella forma di una lettera al mio adorato figliolo, come se fossimo di fronte a un caminetto.

MIO PADRE

«Si distingueva per l'eccezionale coraggio nella sua attività di Pubblico Ministero, rappresentando l'espressione vivente del fondamentale principio secondo il quale il giudice è soggetto soltanto alla Legge, principio che Egli, come magistrato, applicava con assoluta imparzialità a garanzia delle istituzioni democratiche. Cadeva vittima di un vile attentato con cui, nell'Uomo, si è voluto deliberatamente colpire la stessa funzione giurisdizionale che non conosce altro indirizzo politico che quello fissato dalla Costituzione».

«Una cosa va detta per la tranquillità dei cittadini: la magistratura italiana non è serva né di altri poteri né di idee guida ed è invece garanzia per il popolo di obiettività di indagine e indipendenza di giudizio».

Fra queste due frasi non passano molti anni. La prima è la motivazione della medaglia d'oro al valor civile che un intimidito Giovanni Leone, presidente della Repubblica, appuntò a mia madre in una cerimonia piccola ma non priva di una certa solennità nella sede del Consiglio superiore della magistratura il 31 marzo 1977. La stessa motivazione la lesse il pubblico ministero Pier Luigi Vigna chiudendo la requisitoria con cui chiedeva la condanna al-

l'ergastolo di Pier Luigi Concutelli, appunto per avere ucciso papà, il 15 marzo 1978.

La seconda frase l'ho trovata a pagina 197 della requisitoria con cui mio padre rinviò a giudizio Valpreda, Gargamelli, Merlino e altri per la strage di piazza Fontana. Un documento cruciale, emozionante, arrivato fino a oggi grazie alla cura amorevole con cui tua nonna ha custodito tutte le carte di tuo nonno. La strage è del 12 dicembre 1969, la requisitoria in questione tuo nonno la depositò il 26 settembre 1970. Me lo ricordo perché, avevo 14 anni, era la prima volta in cui non si era andati in vacanza d'estate. Quella frase era preceduta da un'altra, che ti voglio ugualmente riportare: «I morti di Piazza Fontana sono stati occasione da più parti per gratuiti attacchi contro la Magistratura, accusata di operare su direttive politiche e non di giustizia. Attacchi che hanno largamente superato ogni diritto di critica. Il rispetto che lo scrivente (tuo nonno, ndr) ritiene debba essere tributato a delle vittime innocenti e a coloro che portano ancora nelle carni il segno della criminalità altrui, non consente in questa sede un'adeguata risposta alle insinuazioni mosse contro gli inquirenti. Ma una cosa va detta...»

Non voglio qui riaprire la controversia su Piazza Fontana, per carità, un drammatico episodio, il nostro 11 settembre, su cui sette processi, un'infinità di libri e ricerche, e più di quarant'anni di polemiche, non hanno fatto piena luce. Sinceramente, leggendo come un libro giallo tutte queste pagine dattiloscritte e ingiallite, scritte fitte fitte a macchina con spazio 1 e siglate una per una da mio padre, non so come abbia fatto Valpreda a essere assolto e a non

essere condannato come chiedeva tuo nonno (almeno in sede di rinvio a giudizio, poi il processo abortì probabilmente non a caso prima che si potesse andare a fondo con le accuse e il dibattito, e cominciò a essere spostato da un Tribunale all'altro), tanto minuziosamente era stata ricostruita la sua attività prima durante e dopo l'attentato. Ma è stato assolto da un Tribunale e dalla Cassazione, e le sentenze si rispettano sempre, come diceva mio padre.

Il motivo per cui ho affiancato queste due frasi è un altro, è il metodo di lavoro di tuo nonno, che, come diceva la motivazione della medaglia, «non conosce altro indirizzo politico che quello della Costituzione». Eppure per tutta la sua vita è stato perseguitato dai tentativi, ossessivi, reiterati, insistenti, di appiccicargli una coloritura politica, di incastrarlo su qualche presunta malafede o protagonismo che invece non esistevano, e te lo dico non solo io che pure lo conoscevo bene ma tantissimi suoi colleghi magistrati, miei colleghi giornalisti, e chiunque – molti imputati compresi – si sia trovato a incrociarne il cammino. Invece lo accusavano sempre, da ogni fronte compreso quello terroristico che ha completato l'opera. Ma lui davvero non guardava in faccia nessuno, e lavorava con animo sgombro e genuino nell'accertamento della verità. Una verità che processo dopo processo si è fatta più complessa, articolata e composita. Ha avuto la ventura di seguire processi tutti concatenati fra di loro: le stragi, i golpe, i servizi, la P2, i neofascisti, addirittura i malviventi comuni che ha scoperto erano legati a filo doppio appunto a servizi, neofascisti ecc. E si deve essere costruito una sua verità intima, deve essere diventato il computer vivente di un file

laboriosissimo. Non gli hanno dato il tempo di caricarlo, questo file, di mettere nero su bianco in bell'ordine tutti i tasselli. Gli mancava qualcosa alla verità giudiziaria: «Quando i giudici sanno troppo ma non hanno ancora in mano niente finisce che li ammazzano», scrive Carlo Lucarelli nella serie di racconti *Giudici* appena uscita. Altro che niente, aveva in mano moltissimo. Ma siccome era prudente doveva ancora unire la tessere del mosaico, cosa che è stata possibile a pezzi e scampoli vari nei tanti anni successivi.

Vedi, figlio mio, l'obiettivo più ambizioso che mi propongo nel dedicarti queste pagine è dimostrarti attraverso l'operato di un uomo buono, come sia possibile andare avanti non solo con la schiena eretta ma con la consapevolezza che presto o tardi quello che hai seminato produrrà frutti. Una semina fatta di principi, di osservanza non pedissequa delle leggi ma con un'interpretazione intelligente e rigorosa. Il tutto nell'interesse della collettività. Interesse a dare e lasciare qualcosa di valido per il progresso della nostra civiltà, della democrazia. Interesse la cui unica caratteristica è la mancanza di interessi, stavolta al plurale. E non a caso, come tante altre vittime di quegli anni anche al di là del terrorismo in senso stretto, dall'avvocato Ambrosoli a Giovanni Falcone, è stato lasciato troppe volte solo, attaccato da destra e da sinistra, perseguitato dai tantissimi, usiamo questo termine, poteri forti o meno forti, comunque asserviti solo a una parte, spesso potente. E invece l'unico scopo di questi uomini buoni era quello di far vincere l'equità e la tutela dei loro concittadini, tutti. Perché le regole, non dimenticarlo mai,

sono soprattutto poste a tutela di chi ha meno forza e potere. Tutto questo mio padre me l'ha insegnato, ma in tono meno retorico di quello che sto usando, me ne rendo conto. Anche perché l'ironia e l'autoironia, eredità napoletanissime, non gli mancavano. «Hai fatto la decima parte del tuo dovere», ci diceva, a me e mia sorella quando prendevamo un bel voto a scuola. Ma in realtà era come se lo dicesse a se stesso. Mai autocompiacersi, autosopravvalutarsi, ritenersi il migliore. Già, le frasi. Sapessi quante volte, con una meticolosa ossessione, ho cercato nella memoria le frasi che diceva più spesso, forse perché solo così potevo riprodurmi in mente il tono della sua voce alta e forte, dei suoi ragionamenti che ti smontavano con una battuta. «Gratuito» era un termine che amava molto (lo usò anche in alcune requisitorie come leggerai fra poco), riferito ovviamente non al fatto che qualcosa non si pagava ma all'inutilità, all'assurdità, all'eccentrica negatività di un gesto. «Non te lo chiedeva nessuno, e se non lo facevi stavamo tutti meglio», era il senso. Poi aveva un modo curioso e divertente di usare il termine «di prima della guerra». Poteva essere una carta vincente a bridge che si era tenuto in mano per molto tempo, o un retaggio culturale antiquato: prima della guerra era il modo per liquidare qualcosa che, ci mancherebbe altro, è datato inesorabilmente. Poi, i toni, le inflessioni dialettali partenopee. In fondo era cresciuto a Roma ma da genitori napoletani: non usava il dialetto ma una serie di vocali strette come in ginocchio anziché ginòcchio, oppure sposi stretto stretto anziché «spòsi». Sciocchezze, certo, però ci faceva tanto ridere a noi di famiglia, e le usava ormai più

per provocare un po' di allegria che per convinzione. Ultima: diceva anche «pasiensa» anziché «pazienza».

Di «pasiensa» dovette usarne tanta e anche di coraggio. Erano anni di fortissime contrapposizioni, come oggi, dirai tu, però ho l'impressione che negli anni Sessanta e nel decennio successivo fosse più facile tradurre in fatti tragicamente più concreti le minacce. Specie se, in un Paese probabilmente più immaturo, minacce e persecuzioni erano reiterate, martellanti e ingiustificate. Nel caso di mio padre la persecuzione cominciò poco prima della strage di Milano, e da subito si concretizzò in attacchi provenienti da più parti, anche dall'interno della magistratura. Un punto d'inizio può essere la fine di novembre di quel 1969, con il suo ultimo atto da responsabile dei reati a mezzo stampa dopodiché venne assegnato in Procura a ben altri reati e subito incappò in Piazza Fontana. In quel novembre aveva fatto condannare il direttore di Potere Operaio, Francesco Tolin, a un anno e cinque mesi per alcuni articoli francamente abbastanza inquietanti. Cos'era Potere Operaio? Un giornale della sinistra extraparlamentare più estremista. Se digiti su Internet «Potere operaio» appare per prima cosa il sito «lottanarkika» che riporta le frasi che in quell'epoca erano utilizzate: «Baroni, padroni, pompieri, aspiranti dirigenti, topi di sezione, oscuri burocrati, gente con la linea in tasca, forse fra qualche giorno ce ne andremo e proverete a dimenticare tornando con: bacheche, circolari, processo democratico, giornali, delegati e mozioni (ma non rompete i coglioni). Direte: «era un fuoco di paglia, un'oscura marmaglia senza proposizioni» (ma non rompete i coglioni). Ma tutto questo non

è stato invano, noi non dimentichiamo... Per il vostro potere fondato sulla merda, per il vostro squallore, odioso, sporco, brutto... Pagherete caro, pagherete tutto». Intendiamoci, su Potere Operaio venivano pubblicati anche articoli più costruttivi, tendenti a delineare una società più giusta e non più discriminante verso la classe lavoratrice, ma una certa vena violenta, e anche un'insofferenza verso la sinistra organizzata a partire dal Pci che a volte inspiegabilmente si trasformava in puro odio, la si respirava sempre (tant'è vero che si è detto a lungo che quando il gruppo si sciolse nel 1973 più d'uno trasmigrò verso le Br). Bastava aprire a caso una pagina e ci si trovava di fronte ad articoli deliranti che grondavano sangue: lo stesso errore in cui sarebbe incorsa Lotta Continua di lì a poco con la folle campagna contro Luigi Calabresi che sarebbe costata la vita al commissario.

Tolin era stato arrestato il 25 novembre con l'accusa di istigare gli operai alla rivolta violenta, in particolare quelli della Fiat che sarebbero stati autorizzati a mettere a ferro e fuoco Mirafiori. Il 1° dicembre Tolin venne condannato: nella requisitoria tuo nonno aveva chiesto una «sentenza esemplare per i gruppi minoritari che professano idee rivoluzionarie al di fuori dei partiti e contro le stesse organizzazioni sindacali». Povero papà, se avesse saputo cosa sarebbe successo di lì a pochi anni. Del sindacato, si preoccupava, e come può non venire in mente Guido Rossa? La ventata terroristica avrebbe spazzato via quel poco o tanto di buono che era venuto per la tutela dei diritti dei lavoratori da anni di sane lotte e rivendicazioni, in una lunghissima parabola discendente che, a mio modestissi-

mo parere, non è estranea neanche all'attuale avvilitamento dei diritti dei lavoratori in fabbrica e alla tristissima spaccatura sindacale. Senza contare, tanto per completare la divagazione, tutto il coté sotto-culturale che a quest'indebolimento del sindacato si accompagna: come ha scritto Mario Capanna, un leader di quegli anni che qualche molotov l'avrà pure tirata però non ha mai rinunciato a usare la testa, «stiamo subendo un pericoloso arretramento culturale, etico e politico: più che interrogarsi e riflettere, prevalgono il tifo e la delega, l'apatia ha soppiantato la partecipazione consapevole e così la democrazia diventa esangue, simulazione macinata fra poteri forti e debolezza e assuefazione dei cittadini». Del resto, per capire cosa pensava tuo nonno delle lotte sindacali, ricordo quello che disse, intervistato da «Panorama» (che a quei tempi era di sinistra) del 18 dicembre 1969: «Sono favorevole agli scioperi e alle lotte operaie, ma contrario alla violenza».

Il caso Tolin infiammò una ventata di attacchi contro mio padre di inusitata violenza, per fortuna solo verbale, provenienti come ti dicevo anche dall'interno della magistratura, che lo amareggiarono immensamente. Già prima della sentenza, il 30 novembre 1969, riunita a Bologna, l'assemblea nazionale di Magistratura democratica, la corrente di sinistra dell'Associazione nazionale magistrati (mio padre era iscritto all'Anm ma non aderiva a nessuna corrente), emise un comunicato brutale: «Di fronte ai recenti casi che hanno messo in pericolo in vario modo la libertà costituzionale di manifestazione e diffusione del pensiero e hanno provocato allarme e apprensione nell'opinione pubblica... esprime la propria profonda preoccupazione

di fronte a quello che non può apparire che come un disegno sistematico operante con vari strumenti e a diversi livelli, teso a impedire a taluni la libertà di opinione, e come grave sintomo di arretramento della società civile; chiede che i poteri dello Stato, ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni, si impegnino con decisione per rimuovere le origini di tale fenomeno, mediante riforme legislative (abrogazione dei reati politici di opinione) e cambiamento di indirizzo dell'azione svolta, con particolare riguardo all'attività di vigilanza della pubblica sicurezza sull'esercizio delle tipografie; chiede che l'associazione nazionale magistrati indichi, nel più breve tempo possibile, un convegno nazionale per dibattere i temi di questo ordine del giorno». Passi per il convegno, ma quel «disegno sistematico teso a impedire la libertà d'opinione» che era chiaramente a lui rivolto, mio padre non poteva sopportarlo. Proprio lui, che due anni prima aveva difeso «l'Espresso» accusato dal Sifar perché il progetto di colpo di Stato ordito dal servizio segreto e denunciato dal settimanale esisteva davvero. Così, prese carta e penna, o meglio si mise alla macchina da scrivere, e scrisse una lettera di dimissioni dall'Anm, che io ho ritrovato in copia carbone (a quei tempi si faceva così) sempre nei preziosi file conservati da tua nonna, neanche fosse Wikileaks ante litteram (nel senso che i computer non esistevano e la conservazione avveniva solo sul cartaceo come in questo e in tantissimi altri casi). Mio padre fece passare la sentenza Tolin del 1° dicembre e poi il giorno dopo così scrisse, indirizzando la sua lettera al presidente e al segretario generale dell'Anm: «Poiché ritengo le affermazioni su riferite gra-

tuite (quelle sulla "libertà costituzionale di manifestazione del pensiero" che sarebbe stata infranta, N.d.A.), qualunque e profondamente ingiuste nei confronti di chi combatte in prima linea, come il sottoscritto, una battaglia di civiltà e democrazia e applica la legge dello Stato per colpire reati comuni commessi da chi diffonde principi che minano la libertà costituzionale e l'esistenza stessa della Repubblica, debbo significare il mio sdegno nei confronti dei firmatari del documento e la mia amara delusione nel constatare non solo l'assenza di solidarietà dei miei colleghi ma addirittura una interferenza inammissibile nei confronti di un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni». Di qui, le dimissioni dall'Anm. Un annuncio che scatenò un putiferio che neanche tuo nonno stesso poteva prevedere. Già dalla stessa serata del 2 dicembre cominciarono ad arrivare manifestazioni di solidarietà da un'infinità di colleghi magistrati, tanto che lo stesso segretario di Magistratura Democratica, Luigi De Marco, due giorni dopo, il 4 dicembre, ritenne opportuno emettere un comunicato in cui diceva che «il documento approvato a Bologna non costituiva una censura all'operato di Occorsio». Il «Messaggero» pubblicò un articolo a firma Fabrizio Menghini (me lo ricordo questo giornalista, era un omone bonario che veniva fin sotto casa pur di scambiare due parole con papà) che diceva: «Occorsio, a seconda dei processi di cui si occupa, viene classificato comunista, fascista, democristiano, clericale e via dicendo: ciò gli vale la stima di quanti lo conoscono poiché in definitiva è un magistrato indipendente che si sente soggetto soltanto alla legge». Roberto Tabozzi di «Panorama» a sua volta scris-

se: «In aula si è sempre segnalato per l'indipendenza di giudizio». Il caso montava, e prese nel giro di pochissimi giorni una piega che mio padre non voleva. La stampa più conservatrice avviò una strumentalizzazione della polemica che a sua volta poteva risultare fastidiosa: «La Nazione» di Firenze, che allora era considerata abbastanza di destra, parlò di «contrasto nella magistratura che aumenta», «Il Tempo» sentenziò «si spacca l'unità della magistratura» (sto compulsando sempre le migliaia di ritagli che tuo nonno e tua nonna raccoglievano). Finché la giunta dell'Anm il 6 dicembre deplorò ufficialmente la scelta di Magistratura democratica di attaccare tuo nonno: anche di questa ti sto leggendo il verbale originale che era stato inviato a mio padre e da questi conservato compresa addirittura la busta postale a lui indirizzata a Palazzo di Giustizia con 50 lire di francobollo della serie «Italia turrita» che andava per la maggiore. L'Anm in questo verbale esprimeva «la piena solidarietà al collega Occorsio» perché non «ci si è limitati a critiche nei confronti di pronunce giurisdizionali peraltro non ancora emesse ma si è insinuato l'asservimento di parte della magistratura per un preordinato disegno intimidatorio a interessi e a parti politiche al fine di conculcare ad altre parti politicamente individuate l'esercizio delle facoltà democratiche». A quel punto, mio padre ritirò le dimissioni e l'incidente rientrò.

Ti ho raccontato questo lungo episodio nei dettagli perché è esemplificativo delle difficoltà attraverso le quali tuo nonno si dovette barcamenare fin dall'inizio della sua brevissima parabola alla Procura di Roma. Pensa che meno di sette anni più tardi, sarebbe stato ucciso, e da

chi? Dai fascisti, che in un altro processo aveva messo sotto accusa. Ma è possibile che in questo paese non ci si riesca a muovere con autonomia di giudizio, a formulare sereni pensieri di neutralità, a impegnarsi nel proprio lavoro, soprattutto un lavoro così inquietante come quello di decidere sulla vita, sulla libertà e sulla reputazione delle persone, senza essere bollati di appartenenza a una certa parte e quindi di comportarsi in nome di quest'appartenenza? Il fatto è che nessuno di quelli che lo attaccavano lo conosceva personalmente. Aveva sempre voluto fare il magistrato, fin da quando frequentava il Giulio Cesare e conobbe una ragazza di qualche anno più giovane, tua nonna Emilia che però per tutti è sempre stata Lilia, che abitava nello stesso palazzo a Corso Trieste. Era nato nel 1929, da una famiglia napoletana che si era appena trasferita a Roma. Cinque figli, tutta gente con le idee chiare: una delle sue sorelle, Immacolata, divenne suora e nel terrore generale volle partire missionaria indovina per dove, per la Nuova Caledonia, un'isoletta francese sperduta nel Pacifico a migliaia di miglia al largo dell'Australia e della Nuova Guinea, che era uno degli ultimi posti al mondo dove c'erano ancora i tagliatori di teste, quelli veri, non quelli che oggi vanno a licenziare negli uffici. Tanto fece che partì, nel 1957. Avevo un anno e ovviamente non me lo ricordo, mi ricordo però la prima volta che tornò, dieci anni dopo, nel '67, carica di statuette, di lance di legno, di conchiglie meravigliose che ancora oggi ho belle allineate nel mio studio, addirittura con un piccolo teschietto di pipistrello che alla fine mi sono acchiappato sempre io con la scusa di essere quello appassionato di animali. Ma so-

prattutto è tornata stracarica di ricordi e di esperienze. Straordinaria. Negli anni successivi sembrava che fosse abbonata ai luoghi più pericolosi della Terra: è stata missionaria in Ruanda durante i massacri fra Hutu e Tutsi, poi in Senegal quando anche lì è scoppiata una mezza guerra civile, finalmente si è ritirata in Francia presso la casa generalizia del suo ordine. A parte qualche malaria, non le è mai successo niente di male, ma in compenso ha fatto tantissimo bene a un'infinità di bambini.

Papà si è iscritto a giurisprudenza a Roma nel 1949 e durante l'università ha fatto il servizio militare: ovviamente ho sott'occhio, conservati con la stessa amorosa attenzione, tutti i suoi fogli di congedo, la tessera di riconoscimento del comando della «Scuola unica ufficiali di complemento» dell'Esercito (con tanto di motto in latino, «Disce ut doceas», un richiamo all'umiltà), addirittura la promozione a sottotenente datata 10 giugno 1952 firmata dal maresciallo maggiore di cavalleria Vittorio Tata (ma quanto durava il servizio militare allora?). Si è laureato nel 1953 e si è iscritto al concorso in magistratura. Per non perdere tempo, anche perché voleva sposarsi in fretta con la sua bella vicina e doveva guadagnare, è entrato con un concorso al ministero dei trasporti. Si è sposato nel '55, io sono nato nel '56, infine nel 1957 è entrato in magistratura, Pretura di Roma. Neanche a dirlo, ho qui tutte le minute, scritte a mano nella sua scrittura puntuta e nervosa, di tutte le sue prime sentenze, ovviamente disposte in perfetto ordine cronologico, così non devo fare la fatica di andare a cercare la prima. Reca la data del 31 maggio 1957, ed è la condanna di tale Mario Marcozzi, che aveva un'au-

tofficina a Roma in via dei Tacchini (spero che se esiste qualche erede non me ne voglia per questa citazione, è fatta con affetto per tutti i presenti), a pagare ferie e straordinari per un totale di 76.229 lire compresi gli interessi, a un suo operaio verniciatore che si chiamava Andrea Amorofo. La sua prima sentenza. L'ultima sarà, il 9 luglio 1976, un giorno prima di morire, l'ennesimo rinvio a giudizio per qualche complice della banda dei marsigliesi, una formazione criminale che spadroneggiava per Roma e aveva al suo interno piduisti, malavitosi puri, neofascisti.

All'inizio del 1958 mio padre, come d'abitudine per i magistrati junior, fu trasferito alla Pretura di Frosinone. Qui cominciò a farsi davvero le ossa, girando per le campagne a interrogare grassatori e spacciatoreselli vari, un lavoro che ci aveva sempre raccontato come abbastanza ingrato (avesse saputo cosa l'aspettava a Roma). Nel 1959, nuovo trasferimento, stavolta a Terni. E qui, se minimamente t'interessa, subentro io, nel senso che i miei ricordi diventano personali. Il primo, la prima cosa che posso dire di ricordarmi della mia vita, è legata a un treno, quello che lui prendeva per tornare a casa a Roma, dov'eravamo sempre rimasti noi famiglia, ogni sera. Abitavamo allora a Monte Sacro, e da casa nostra si vedeva in lontananza la ferrovia che veniva da Terni, giù in fondo dove adesso c'è il ponte delle Valli (ora ovviamente non è più così perché si sono frapposti interi quartieri oltre al ponte in questione). Mi ricordo che per permettermi di guardare lontano, oltre il davanzale della finestra, mia madre mi prendeva in braccio e mi diceva: «Su quel treno c'è papà, salutalo». E tutti e due salutavamo con la manina. Poi arrivava alla sta-

zione, prendeva la linea 38 e dopo una mezz'oretta, suonava alla porta. Avevo tre anni. Il problema fu che dopo qualche tempo il lavoro cominciò a essere più pesante e non ce la faceva più a prendere il treno del pomeriggio. Tornava a notte fonda, e non riusciva a vedere svegli né me né mia sorella Susanna, che intanto era nata e aveva pochi mesi. Finché i miei genitori presero armi, bagagli e bambini e ci trasferimmo tutti a Terni. Furono anni abbastanza tranquilli, con molte parentesi di serenità, divertimento e tanta natura perché l'Umbria era, com'è ancora, bellissima e ridente. C'era una collina che si chiamava Piedimonte ma noi la chiamavamo «il prato degli anemoni», un posto fantastico, dolce e pieno di sole. Ci sono voluto tornare, qualche anno fa, e c'è ancora. Una mattina io ingoiai un intero pacchetto di pasticche del Re Sole, un lassativo potentissimo, e dovettero ricoverarmi per farmi la lavanda gastrica. Papà fu avvertito in Pretura e si precipitò in ospedale. Conservo ancora i giornali locali con un grosso titolo: *Il pretore Occorsio interrompe l'udienza e corre al capezzale del figlio*. Fu la prima volta che finimmo sui giornali, io e lui. Nel '64 il ritorno a Roma, dove divenne sostituto procuratore. Fu assegnato a quello che impropriamente si chiamava «ufficio stampa» ma in realtà era il piccolo nucleo di magistrati che si occupavano dei reati di calunnia e diffamazione a mezzo stampa. Proprio per questo finì col fare il processo «l'Espresso», che fu la perdita dell'innocenza: una maxi-causa intentata contro il settimanale dal generale De Lorenzo perché «l'Espresso» aveva scoperto che il Sifar, guidato allora da De Lorenzo stesso, aveva preparato un piano di golpe, il «piano Solo». Una vi-

cenda così torbida e complicata che a essa, se avrai la bontà di proseguire nella lettura, ho dedicato uno dei capitoli che seguono.

Gli anni successivi non furono, a differenza di quelli di Terni, affatto tranquilli. Niente divertimento, niente natura, niente prato degli anemoni, bensì tensioni, paure, scorte. Però nei suoi occhi non passavano mai né paure né ansie, almeno non di fronte a noi. Passavano amore, semmai consapevolezza, qualche confidenza inquieta che cominciava a farmi perché intanto io stavo diventando «grande». C'erano per la verità degli sprazzi di serenità, i viaggi in macchina d'estate, le riunioni familiari in cui riempiva con la sua voce suonante la stanzona da pranzo, i Natali con il presepio a cui teneva tanto per non tradire le sue origini napoletane. Però si fecero sempre più rari. Lui, ci tengo molto a ripeterlo, voleva in ogni caso preservarci da troppe inquietudini. Semmai erano gli altri a farcele venire. Una mattina, quando ero al liceo, mi chiamarono in presidenza. Cos'avrò mai fatto, mi chiedevo. Invece, seduto di fronte al preside trovai un funzionario di polizia in borghese. Devi sapere che i poliziotti veri sono bravissime persone, però non sono belli come quelli dei telefilm, non hanno modi altrettanto suadenti, non dicono battute altrettanto azzeccate. Con fare garbato, certo, ma decisamente risoluto e quasi duro, mi disse: «I tuoi professori hanno notato che in questi giorni sei un po' distratto, come se ci fosse qualche pensiero che ti turba. Ma non è che c'è qualcosa di strano, che hai avuto sentore di qualche minaccia, di qualcosa che riguarda te o la tua famiglia?» Io lo guardai stupito e dissi: veramente, niente di tutto

questo. Poi provai ad andargli incontro: forse sarà perché mi ha lasciato la ragazza, che non mi ricordo neanche se era vero, mi sentivo quasi in dovere, tanto era stupito, di dargli qualche soddisfazione. Lui, furbo come i poliziotti sanno essere, mi incalzò: «Macché ragazza, sai sono tempi difficili, tuo padre fa un mestiere pericoloso, qui in tanti dicono che sei come spaventato, assente. Insomma, che succede?» Poi, visto che la conversazione andava avanti senza risolvere niente mi disse con tono fermo: «Guarda che se taci non fai un buon servizio né a te né ai tuoi compagni di classe, né ai tuoi familiari, anzi ti rendi complice di questi eventuali malintenzionati che ti minacciano». E mi rispedì in classe.

Aveva ragione, quel poliziotto, a essere preoccupato. Ovviamente non era vero che i professori avevano scorto qualche ombra in me. Indagava, e io ero un potenziale testimone. Veramente non avevo avuto sentore di nulla, però quando ho raccontato quest'episodio a mio padre non si stupì e s'incupì in volto. Così vivevamo. Dopo un po' cominciammo a essere scortati. Il processo Sifar, piazza Fontana, Ordine Nuovo, la P2, la banda dei Marsigliesi, il golpe Borghese... Tutto mi sembra che mi ripassi davanti con un nitore impressionante. E tutto, forse sbagliero, mi sembra collegato, non c'è una sola di queste vicende che non abbia personaggi in comune, trame simili, obiettivi comparabili e forse integrabili fra di loro. Cercherò di raccontartele queste storie, che del resto già conosci, e mi dirai se anche tu hai la stessa impressione. In fondo, in questo tentativo di mettere ordine in questo turbinio di fatti di cronaca che per noi s'intersecavano con la

nostra vita familiare, mi sento un po' simile a mio padre. Come ti ho detto, raccoglieva tutte le carte possibili, dai ritagli di giornale ai telegrammi che riceveva, dai verbali agli atti dei processi fino alle più importanti requisitorie. Li ordinava prima in cartelline di cartone su cui scriveva l'argomento, poi raccoglieva le cartelline in faldoni legati con lo spago e sul dorso scriveva il periodo di riferimento: «dicembre 1969-marzo 1972», per esempio. È un lavoro un po' simile a quello che faccio io quando devo scrivere qualche inchiesta. Anche io, malgrado Internet, ho mantenuto l'abitudine di raccogliere i ritagli sugli argomenti che mi interessano, solo che non sono così ordinato. Ma in lui questa dedizione celava anche un altro interesse: quello per la storia, che ha sempre attraversato la sua vita, anzi direi con un termine attuale per la geopolitica. Non c'era passaggio delle vicende umane, dalle più recenti che lo riguardavano fino alle più antiche che magari le avevano determinate a distanza, che non cercasse di approfondire con la lente d'ingrandimento dell'entomologo, voglio dire senza parteggiare ma con puro spirito scientifico. Quando si occupava di neofascisti leggeva «Ebola», quando si viaggiava in Europa, facendo migliaia di chilometri in macchina, si andava sempre a visitare luoghi storici con un interesse tutto speciale, fosse stato la casa di Garibaldi a Caprera o le spiagge dello sbarco in Normandia. Ci sono tornato recentemente su quelle coste francesi, ora hanno anche creato un museo a Caen che è un pugno nello stomaco per la violenza dei ricordi ma è una preziosissima testimonianza che ricostruisce tutti i passaggi che hanno portato alla seconda guerra mondiale, e ho

ripensato a lui con infinita nostalgia, mi sono fatto fotografare vicino allo stesso cannone sulla scogliera dove avevamo fatto le foto insieme quarant'anni prima. E mi sono chiesto con un'intensità anche sorprendente per quanto sarebbe stata forte la voglia di sapere, cosa penserebbe oggi, come avrebbe commentato le Twin Towers, per esempio. E lo sai cosa mi sono risposto con assoluta sicurezza? Che avrebbe voluto andare al di là della verità ufficiale, e capire il disagio degli arabi, l'arroganza degli americani, la loro stessa ignavia perché in fondo i talebani (che prima si chiamavano mujaheddin) li avevano costruiti loro quando c'era da liberare l'Afghanistan dai sovietici con una forte resistenza (poi, come racconta Tiziano Terzani, erano diventati una tale accolita di briganti sanguinari che nessun altro Paese arabo li rivolse indietro, meno che mai l'Arabia Saudita che ne aveva curato l'indottrinamento, e loro rimasero lì, isolati e sanguinari, a covare odio per l'Occidente). La storia, sia quella contemporanea che quella passata, e l'approfondimento direi geostorico, erano la sua caratteristica. La passione e la ragione di vita (e di lavoro) di tua nonna, mia madre, invece era la storia dell'arte, che insegnava al liceo: se un altro ricordo tenero ho di quegli anni della mia giovinezza sono le visite in ogni chiesa rinascimentale di Roma e poi a Firenze, a Pisa, a vedere il barocco siciliano, a scoprire il museo del Beato Angelico a Tortona, e mille altre occasioni di «godere del bello», come dice tua nonna (che continua a coltivare quest'interesse e tiene tuttora conferenze e lezioni di storia dell'arte). Ci sono dei fotogrammi della nostalgia: qualche foto in bianco e nero dell'atletica leggera negli anni Sessanta,

quando cominciavo a farla anch'io, e i cieli leonardeschi di un azzurro tenero sempre con qualche borgo toscano sul poggio dei quadri del Brunelleschi o di Filippino Lippi.

Dopo la morte di papà abbiamo cercato con mamma e Susanna, tua zia, di raccogliere gli articoli che lo riguardavano, le commemorazioni, i processi. Ma si è rivelato presto un esercizio troppo penoso. Dato che immancabilmente tutti gli articoli erano accompagnati da quella tremenda foto di lui morto, tutto insanguinato con il capo reclinato, quello spettacolo che io avevo visto quella mattina di luglio del 1976, noi ritagliavamo la foto e conservavamo il testo, con il risultato che più che articoli ci restavano brandelli di giornale abbastanza scomposti e difficili da conservare.

Non avevamo, non avevo, la sua metodicità, la sua cura. Forse uno psicologo potrebbe dire che in questa trascuratezza si celava semplicemente la volontà di non pensarci, di non stare sempre a rivangare quello che era successo. Non era possibile, ovviamente.

Sull'omicidio di tuo nonno è uscita una lunga serie di libri, articoli, supposizioni, ricostruzioni. Al di là della realtà processuale, ancora oggi appaiono continuamente ipotesi che, diciamo così, la allargano, la inquadrano in qualche disegno molto più vasto. Sul sito degli avvocati italiani per esempio è stato pubblicato di recente il seguente «post»: «L'autore materiale del suo assassinio è un neofascista, Pierluigi Concutelli, la cui scheda, con l'indicazione della tessera n. 11.070, verrà ritrovata anni dopo da Giovanni Falcone a Palermo, nella sede della

Loggia massonica Camea, retta da Michele Barresi e frequentata anche da uomini di Cosa nostra (che Concutelli fosse iscritto alla Camea l'aveva detto anche il giudice Ferdinando Imposimato, che mio padre conosceva benissimo per averci per anni lavorato insieme e che ha avuto un fratello ucciso dalla camorra, ndr). Il 26 dicembre del 1976 l'ingegner Francesco Siniscalchi (affiliato alla Massoneria dal 1951) inviò una denuncia ai magistrati titolari dell'istruttoria per l'omicidio Occorsio: Siniscalchi forniva alla magistratura notizie e documenti sulla Loggia P2 e sulla sua attività eversiva, e rivela l'oscuro ruolo di Licio Gelli e le "deviazioni" all'interno di Palazzo Giustiniani; per queste sue denunce, Siniscalchi verrà espulso dalla Massoneria e Gelli (che mio padre aveva interrogato pochissimi giorni prima di morire, ndr) avrà la via spianata. L'omicidio di Occorsio fu quindi determinato dagli interessi della "massomafia" per impedirgli di approfondire le sue indagini, avendo intuito che poteva essere la massoneria a tirare le fila del terrorismo, utilizzando a seconda delle contingenze sia quello rosso che all'occorrenza quello nero». Gelli, la P2, questi nomi tornano sempre. Era stato Sandro Saccucci, un altro neofascista che mio padre aveva arrestato qualche mese prima per attentati vari e che figurava fra quelli rinviati a giudizio nel secondo processo contro Ordine Nuovo da cui poi fu assolto come tutti gli altri, a indicare in Gelli una delle vere anime nere dei movimenti neofascisti. Chissà, non posso esprimere opinioni perché non ho elementi sufficienti di giudizio, però vorrei essere un magistrato e riaprire ancora una volta queste carte

per capire bene quello che non è stato mai spiegato. Ma temo che questi dubbi ce li porteremo nella tomba.

Nei tanti anni che ho vissuto senza mio padre ho cercato di concentrarmi sul mio lavoro, che come sai è tutt'altro. Ai miei tempi, anni Settanta, la situazione del Paese – pur vessato dal terrorismo – era assai migliore di oggi dal punto di vista professionale. Giravo per i miei giornali con i miei pezzetti fra i denti, come si diceva, e dai e dai alla fine qualcuno che mi ha fatto un contratto l'ho trovato. Era «Il Sole 24 Ore» che per mia fortuna stava a quei tempi ampliando l'ufficio romano. Oggi non è più così: ragazzi bravissimi, molto più di me, li vedo continuamente di fronte a me, che non riescono a farsi fare neanche un contratto di co.co.co. Per questo ti dico sempre di andare all'estero, perché sei bravo ma hai bisogno di opportunità. Quelle che purtroppo mancano in Italia oggi. Poi ho seguito la mia strada, da un giornale all'altro (altra cosa che oggi è impensabile) ho avuto la fortuna perfino di andare a New York quale corrispondente del quotidiano «Italia Oggi», poi sono approdato a «Repubblica». Dove ho probabilmente beneficiato di una circostanza assolutamente particolare: allora, permettimi di dare per assunto che un periodo appresso all'altro più o meno so scriverlo e che un minimo di affidabilità la merito, però quando – chiamato da alcuni colleghi dell'economico che cercavano anche in questo caso qualche risorsa aggiuntiva – mi sono seduto di fronte al «direttorissimo» Scalfari, era il 1988 (sempre altri tempi) lui per prima cosa si è ricordato di quando mio padre l'aveva processato. Era il 1967, lui e Jannuzzi avevano denunciato su «l'Espresso» il complotto del Sifar (il «piano solo» per il colpo di Stato) ed

erano stati querelati dal generale De Lorenzo. Durante il processo mio padre si rese però conto che tutto quello che avevano scritto era vero e ne aveva chiesto l'assoluzione in aula: di questo Scalfari si è ricordato, e si è stabilita subito una corrente di simpatia. Però non mi avrebbe assunto solo perché mi chiamavo Occorsio, non accettava le «raccomandazioni indirette» come si poteva qualificare la mia. Negli anni mi ha sempre trattato con equità, mi ha cazziato e anche punito quando ho fatto qualche errore, mi ha sostenuto, valorizzato e promosso quando l'ho meritato.

Nello stesso anno in cui sono entrato a «Repubblica» sei nato tu, meravigliosa creatura, che porti il suo stesso nome. Mi ricordo di una volta, in Africa, tu e io dovevamo prendere una barca per traversare un fiume immenso, lo Zambesi, e passare dallo Zambia al Botswana (ora si chiamano così, ai tempi in cui con mio padre li guardavamo sull'atlante De Agostini si chiamavano Rhodesia e Becciuania). Era l'alba, il sole era ancora bassissimo sull'orizzonte, le sagome delle acacie si distinguevano appena in una luce gialla. Da sud, dal Botswana, arrivavano le «chiatte» stracariche di camion che portavano grandi tronchi, e in mezzo ai camion c'erano frotte di donne vocianti. Non giovanissime né magre ma belle, di una bellezza «florida» come avrebbe detto nonna Maria. Andavano al mercato o chissà dove, con i cestini di frutta in equilibrio sulla testa come si usava nei paesi del Mezzogiorno negli anni Sessanta e i loro bei vestitoni a fiori coloratissimi. Parlavano fitto fitto fra di loro e ridevano, di un ridere sonoro, sincero, felice come non ne ho più sentiti. Arrivavano a riva e quasi ci travolgevano, mentre aspettavamo

con pazienza la nostra barchetta per andare dall'altra parte. E in mezzo c'eri tu. Avrai avuto quattordici o quindici anni. Indossavi uno di quei gilet «sahariani» di cotone con tante tasche, che ti piaceva inzeppare di coltellini, apribottiglie, fazzoletti, borracce. Ti guardavo e mi veniva in mente un film di Robert Redford che avevo appena visto, *In mezzo scorre il fiume*. Sempre un fiume c'era, lì era il Montana qui lo Zambia. Là boschi e valli, qui savana e rocce aspre. Lì silenzio, qui un assordante sferragliare dei camion che sbarcano, e le donne che ridono. Ma la stessa poesia. In quel film era un fratello che guardava il fratello minore che pescava fra le rocce del torrente, e diceva: «In quel preciso momento ho avuto, come non avrei mai più avuto nella mia vita, la precisa sensazione di avere di fronte la perfezione». E poi: «Mio fratello non era in quel momento sulla riva del fiume, ma era sospeso sulla Terra come un'opera d'arte». Non voglio paragonarmi a Robert Redford, ma la sensazione era la stessa. Avevo la macchina fotografica a tracolla, carica. L'ho anche impugnata per un momento, poi mi sono fermato e non ho scattato. Quale fotografia riuscirà mai a rendere quest'emozione, quest'atmosfera, quest'immagine, questa perfezione? A restituirmi, mi sono detto, questo momento? Poi è arrivata la barchetta e siamo saliti.

IL SIFAR

Le farfalle del Sifar si intitolava un libro che vedevo girare per casa mia da un sacco di tempo. Avevo sì e no quattordici anni e non m'interessava andare a leggerlo, però quel titolo già m'intrigava. Ma cos'erano queste «farfalle del Sifar»? Erano nient'altro che dossier. Fascicoli personali che il Sifar, il servizio segreto di allora, diretto dal generale Giovanni De Lorenzo, aveva messo uno sull'altro fra il 1955 e il 1962. Sarebbero serviti come base conoscitiva per un vero e proprio tentativo di golpe, architettato da De Lorenzo, che doveva svolgersi nell'estate del 1964 approfittando di una crisi di governo e dell'incertezza che questa avrebbe diffuso. Le «farfalle» inizialmente erano 2mila, poi si arrivò nel 1960 a 17mila, infine a 117mila, ma c'è chi – come la commissione presieduta dal generale Beolchini che fu una delle tante a occuparsi in seguito di questa strana vicenda – porta questo numero fino a 177mila. C'erano tutti: politici, autorità ecclesiastiche (compreso il papa), giornalisti, intellettuali, sindacalisti, imprenditori, militari e via dicendo. In Italia di ignoto, disse Andreotti, «è rimasto solo il Milite». Un servizio segreto è normale che tenga informazioni su un certo numero di personaggi di interesse nazionale, ma perché così

tanti? E con quali criteri era stata raccolta questa montagna di informazioni e pettegolezzi, che spaziavano dalla debolezza di fronte alla bottiglia del futuro presidente Saragat fino ai pettegolezzi più volgari su Donna Vittoria Leone, anche lei destinata ad accedere al Quirinale, come first lady, negli anni successivi? Sarebbero mai servite a qualcosa queste informazioni, ammesso che fossero attendibili, se non a ricattare i malcapitati interessati? E soprattutto che fine hanno fatto i dossier, le «farfalle»? Per rispondere a queste domande è opportuno che ti racconti questa storia, anzi questa spy-story, dall'inizio.

Tuo nonno si trovò per la prima volta proiettato come si diceva una volta «agli onori della ribalta» (quanto gli siano costati quegli onori si è visto pochi anni dopo) a metà del 1967. Era arrivato alla Procura di Roma da tre anni, e coordinava allora l'ufficio dei magistrati che si occupano dei reati a mezzo stampa. In tale veste si trovò a istruire un processo come si suol dire «eccellente», quello contro Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, rispettivamente direttore e inviato di punta del settimanale «l'Espresso», che già allora aveva la sana abitudine di svolgere funzioni di sentinella del potere e di denuncia dei suoi eventuali abusi. E di abusi in questa storia ce n'erano, eccome: i fascicoli del Sifar (che nessuno ha mai visto perché sarebbero stati distrutti, ha assicurato Andreotti, salvo poi essere ritrovati vent'anni dopo nel rifugio di Licio Gelli in Uruguay) sarebbero serviti come base informativa, non solo per poter ricattare praticamente chiunque, ma per un vero e proprio colpo di Stato di destra. I più «rischiosi» fra i tanti personaggi schedati sarebbero stati «enucleati»

come si diceva nel gergo dei golpisti, insomma sequestrati, e deportati nella base del Centro addestramento guastatori di Capo Marrargiu in Sardegna, che era stata in segreto ampliata e resa più efficiente dai solerti funzionari del Sifar di De Lorenzo. Sarebbero state occupate le sedi governative, la Rai, i partiti, le redazioni dei giornali, e sarebbe stato insediato un governo di «salute pubblica» basato sui militari. Insomma un Golpe. Questo sarebbe stato programmato nella primavera del 1964, poi non sarebbe stato realizzato per una serie di motivi. Era il «Piano Solo» architettato da De Lorenzo, nel frattempo (a fine '65) promosso dal Sifar a ruolo di comandante generale dei carabinieri, e denunciato appunto dall'«Espresso» in una serie di articoli, che mio padre ha raccolto in un grosso faldone e grazie alla cura di tua nonna sono arrivati fino ai giorni nostri.

Non fu, intendiamoci, l'unico progetto di colpo di Stato di quell'oscura stagione, come poi proprio mio padre scoprì continuando a indagare nella «materia» anche dopo la conclusione di questo processo. Il 7 dicembre 1970, per esempio, era la data prevista per l'occupazione di tutte le sedi del potere da Junio Valerio Borghese, proprio un discendente della famiglia a cui è intitolata la villa dove ti ho insegnato ad andare in bicicletta, il «principe nero», un veterano della X Mas condannato dopo la guerra per collaborazionismo col fascismo (a 12 anni poi ridotti a 3 per i suoi meriti militari infine azzerati grazie all'amnistia del ministro della Giustizia Palmiro Togliatti). Il piano fu sventato anche grazie alle indagini di tuo nonno («questi volevano fare il colpo di Stato con le guardie forestali», mi

ricordo che ironizzava perché uno dei complici di Borghese era il capo dei forestali di Cittaducale), dopodiché l'irriducibile principe aderì a Ordine Nuovo (guarda la coincidenza) e in un'intervista alla televisione svizzera nel 1971 dichiarò: «I comunisti sono tutti da sterminare». Ancora: nel 1973 l'organizzazione «Rosa dei venti», un'altra manica di neofascisti accentrati nel Veneto, aveva programmato un golpe sanguinario in cui si prevedeva addirittura la fucilazione dei parlamentari della sinistra e perfino dei vecchi comandanti partigiani. Potrei continuare, fra propositi veri o inventati o più spesso di difficile ricostruzione: per esempio nello stesso 1973 sarebbe stato anche architettato un progetto di «golpe bianco» (cioè, si presume, incruento) facente capo a Edgardo Sogno, Randolpho Pacciardi e, ascoltami bene, la P2 di Licio Gelli, proprio quel signore che mio padre aveva interrogato poche settimane prima di morire.

Ma torniamo al «Piano Solo», che si chiama così perché a realizzare il putsch doveva essere «solo» l'arma dei carabinieri, o meglio un gruppo scelto di essa. C'era anche un allegato, il «piano Sigma» che prevedeva il richiamo di un certo numero di carabinieri in congedo per dare man forte. La data prevista era il 14 luglio 1964. Il primo articolo dell'«Espresso», che allora era in «formato lenzuolo», titolava a tutta prima pagina: *Finalmente la verità sul Sifar. Complotto al Quirinale: Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato*. Era una serie di pezzi uno più sconvolgenti dell'altro. Dell'ultimo degli articoli dell'«Espresso», datato 4 giugno 1967, firmato da Scalfari, ti voglio riportare le parole finali: «Per quanto ci riguarda, la situa-

zione è chiarissima. Abbiamo prodotto testimonianze, sono state confermate punto per punto nelle mani del ministro della Difesa; abbiamo raccolto testimonianze di alti ufficiali pronti a deporre dinanzi al giudice o dinanzi a una commissione parlamentare d'inchiesta. Se il governo vuole soffocare tutto ciò, far finta che nulla sia accaduto e dare così un'implicita autorizzazione a tutti i generali che ne abbiano la voglia di complottare a tempo perso con la garanzia dell'impunità, il governo è padrone di farlo. Il paese giudicherà».

Il generale De Lorenzo, com'era prevedibile, aveva subito querelato Scalfari e Jannuzzi (del primo è superfluo che ti tessa le lodi, il secondo ha subito una strana involuzione ideologica che lo ha portato chissà perché nelle braccia della nuova destra berlusconiana). Tuo nonno Vittorio aveva pazientemente istruito il processo, aveva cominciato a sentire le parti, e aveva infine rinviato a giudizio i due giornalisti per diffamazione e calunnia a mezzo stampa. Poi però, come rarissimamente accade, successe che nel corso del dibattimento, mio padre si fece dapprima l'idea che quello che avevano scritto i giornalisti era verosimile, visto l'odio che gli ambienti militar-politico-ecclesiastici di destra nutrivano nei confronti dei partiti di sinistra, e considerato che da qualche anno (dal 1961) era cominciato l'esperimento del centro-sinistra, e poi alla fine si convinse che quello che aveva scritto «l'Espresso» era proprio vero. Il progetto di colpo di Stato esisteva. Non fu realizzato, come ti dicevo, per una catena congiunta di motivi, che verranno accertati (non tutti) molti anni dopo con una teoria di commissioni, la prima

delle quali fu insediata il giorno stesso dell'uscita del primo articolo de «l'Espresso», l'11 maggio 1967, e l'ultima ha lavorato negli anni Novanta. Anche mio padre non sembrava attribuire troppa importanza alla realizzabilità del piano: però – questo è l'importante – il progetto c'era, con tutta la sua portata destabilizzatrice. C'è anche chi dice che il generale De Lorenzo era troppo intelligente per pensare di riuscire a controllare tutto il paese con i «soli» carabinieri, e quindi ancora una volta che avrebbe solamente «simulato» tutta questa follia a scopo intimidatorio. Ma il piano esisteva, ed è stato a un passo dall'essere realizzato. Probabilmente, e questo semmai potrebbe essere accreditato all'intelligenza del generale, c'è stato un minimo di resipiscenza di buon senso da parte degli ideatori.

Il valore intimidatorio viene suffragato dal fatto che c'è stato probabilmente tutto un confabulare politico fra quei maggiorenti democristiani che verosimilmente erano al corrente del pericolo e gli esponenti sia della sinistra Dc che dello stesso Psi, che forse anche del Pci: oggetto, «ammorbire» le spinte riformiste del centro-sinistra, che non a caso infatti si sono attenuate per molti anni ancora. Tutti intimiditi dal «rumor di sciabole», come lo chiamò Nenni (che peraltro votò in Parlamento qualche anno dopo la nomina di De Lorenzo a capo di stato maggiore della Difesa). Intanto i governi che si formarono dopo l'estate '64, almeno i primi, furono molto più di «centro» che di «centrosinistra». E poi perché fosse consentito in Italia il divorzio, tanto per fare un esempio, bisognerà attendere il 1970, per l'aborto il 1978, per una sana contrattazio-

ne sindacale con l'attuazione di principi etici di salvaguardia dei lavoratori lo «statuto» del 1969, e via dicendo. Perfino la formazione delle regioni era vista da certi ambienti democristiani come la creazione di roccaforti comuniste, dalla Toscana all'Emilia: e infatti per la nascita degli enti regionali bisognerà attendere fino al 1970 con la conclusione dei lavori di una commissione prestigiosa di giuristi sulla validità del decentramento amministrativo, peraltro previsto dalla Costituzione, la Giannini-Cassese.

Infine, nel naufragio del piano Solo, ci sarebbero state anche questioni puramente incidentali, come il fatto che il presidente della Repubblica, Antonio Segni, che era sospettato di essere a conoscenza del piano, sia stato colto proprio in quell'estate dal '64 da un gravissimo malore che doveva portarne di lì a qualche mese alle dimissioni, e all'impossibilità di chiarire mai la sua posizione.

Tutto questo, ti ripeto ancora una volta (anche perché dopo «l'Espresso» il generale ha querelato sistematicamente chiunque altro abbia solo fatto accenno questa vicenda e altrettanto continuano a fare i suoi eredi), ammesso che il «Piano Solo» esistesse. Scalfari e Jannuzzi ne erano convinti, mio padre alla fine anche, e chiese l'assoluzione in aula dei due giornalisti. Forse il momento di svolta fu una drammatica udienza dell'11 dicembre 1967 in cui il generale dei carabinieri Cosimo Zinza rivelò l'esistenza delle liste di proscrizione, le famose «farfalle» allegate ai dossier. «Il 25 giugno 1964 – disse in aula sotto giuramento il generale – quando cadde il governo Moro, mi trovavo in vacanza nel Trentino. Chiesi e ottenni il permesso di tornare subito a Milano dove comandavo la le-

gione (probabilmente perché intuiva la tensione, ndr). Due giorni dopo venni convocato dal generale Adamo Markert, comandante la prima divisione carabinieri Pastrengo». Alla riunione parteciparono anche una serie di altri ufficiali. «Il generale Markert ci fece presente la delicatezza della situazione e il fatto che esisteva nell'aria una certa tensione politica. Vi erano cose molto delicate da porre in attuazione, qualora avessimo ricevuto un certo ordine. Ci fu consegnato un fascicolo di cui ricordo ancora la copertina di colore azzurro con un elenco di 44 persone indicate con nome, cognome e indirizzo. In coscienza, non ricordo neppure un nome. Dovevano essere prelevate di notte dalle loro abitazioni, avviate all'aeroporto di Linate, custodite in un apposito ambiente e poi trasferite in aereo in una certa località che non ci fu comunicata... Si trattava di un piano di estrema delicatezza, per la cui attuazione tutti ponemmo domande, facemmo obiezioni, lasciando intravedere i pericoli che la realizzazione di un simile disegno comportava». Da dove provenivano le liste? Anche per questo il generale rispose prontamente: «Si disse che erano state preparate dai capi di stato maggiore delle singole divisioni e dal Sifar». La posizione di De Lorenzo si indebolì ulteriormente quando il 21 dicembre il vice comandante generale dell'Arma, Giorgio Manes, che poi sarebbe scomparso in un incidente d'auto dalle circostanze misteriose (la vedova e il figlio dissero al mio indimenticabile collega Giuseppe D'Avanzo nel 1991 che erano sicuri che fosse stato ucciso), sempre in aula rivelò di un'altra riunione, tenuta il giorno dopo, cioè il 26 giugno 1964. A questo consesso parteciparono, oltre a

un'altra serie di alti ufficiali, anche rappresentati del massimo livello del Sifar. «In essa il generale Picchiotti (un altro ufficiale di vertice dell'Arma, ndr) ci disse che le liste delle persone da arrestare sarebbero state consegnate dalle singole divisioni del Sifar». A questo punto, De Lorenzo ammise l'esistenza delle liste. Ai 44 nomi di Milano se ne aggiunsero molti altri: «Il capo di stato maggiore della III divisione dei carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, mi disse che la lista consegnata alla sua divisione, che opera nell'Italia meridionale e in Sicilia – disse in udienza Manes – comprendeva 300 persone da arrestare. Gli ufficiali da me interrogati dissero che si trattava di persone pericolose per l'ordine pubblico e per la sicurezza dello Stato». Allora intervenne mio padre, che, rivolto direttamente al generale De Lorenzo, gli contestò di avere sistematicamente aggiornato le liste e di aver parlato di preoccupazioni «in alto loco» per la crisi di governo ed eventuali moti di piazza. Il generale si limitò a rispondere: «Quando il generale Picchiotti mi chiese il motivo dell'aggiornamento delle liste gli risposi "Forse saranno stati un po' preoccupati"». Chi era preoccupato? Probabilmente gli stessi esponenti dell'«alto loco» con cui il generale dialogava. Che il suo referente principale, e l'artefice della sua luminosa carriera, fosse Andreotti, era cosa nota, ma probabilmente la rete degli sponsor e dei committenti era molto più vasta e articolata. Mio padre insistette: «Dunque conferma ancora una volta che tra liste e situazione politica dell'epoca non esisteva alcun rapporto?» De Lorenzo: «Senz'altro».

Ma mio padre non si convinse. Visto l'accumularsi del-

le conferme, tutte provenienti da personaggi talmente in vista che era difficile pensare si stessero inventando tutto, che ci fosse stato un piano eversivo, del tutto fuori dal controllo dei ministeri competenti (Difesa e Interno), e che quindi tutto il collegamento dossier-liste-golpe, era difficile negarlo. E infatti sabato 23 dicembre 1967 nonno Vittorio lesse le sue conclusioni in aula: chiudere il processo contro i giornalisti e anzi aprirne subito un altro contro De Lorenzo. Nel corso del dibattimento, disse tuo nonno, «è emerso in modo chiaro che il contenuto degli articoli incriminati rispecchia sostanzialmente quanto fu riferito agli imputati da fonti d'informazione qualificate». Disse anche di ritenere «che è stata provata la verità dei fatti fondamentali posti alla base degli articoli». E poi elencò i cinque fatti fondamentali: 1) la preparazione nel giugno-luglio 1964, in concomitanza con la crisi di governo, di un piano d'emergenza relativo all'ordine pubblico predisposto dal generale De Lorenzo all'insaputa dell'autorità di pubblica sicurezza e pertanto al di fuori dei suoi poteri; 2) la compilazione a cura del Sifar di liste di persone da arrestare consegnate per disposizione di De Lorenzo ai comandi dell'Arma con l'ordine di tenersi pronti a provvedere al concentramento delle dette persone; 3) la tenuta di riunioni presso il Comando generale alle quali parteciparono alti ufficiali, e in occasione delle quali il generale prospettò l'esistenza di una situazione politica pesante, invitando i suoi dipendenti ad attuare le misure su accennate; 4) la mancata informazione del piano di emergenza predisposto al vice-comandante generale dell'Arma; 5) il controllo contemporaneo da parte del gen. De

Lorenzo dell'Arma e del Sifar con la collocazione di ufficiali di sua fiducia nei posti-chiave.

Tutto questo, insistette papà, è ancora più grave perché avvenuto «all'insaputa delle autorità e al di fuori dei poteri del generale». Dopo aver spazzato via gli ultimi residui dubbi sulla segretezza del cosiddetto rapporto Manes (cioè l'inchiesta interna all'Arma per capire cosa diavolo fosse successo), perché «non affrontava argomenti che potessero avere attinenza con segreti militari o di altra natura», mio padre concluse: «Alcuni elementi del rapporto potrebbero integrare fatti costituenti reato, dei quali è obbligatorio informare l'autorità giudiziaria». Scrisse, nel resoconto di questa drammatica udienza, Fabrizio Menghini del «Messaggero»: «L'inatteso exploit del pubblico ministero ha fatto sobbalzare l'avvocato Crisafulli, patrono del generale De Lorenzo. Il legale si è alzato in preda a vivissima agitazione e ha esclamato: "Qui abbiamo sovvertito tutto". Al che l'avvocato Liuzzi, della difesa dei giornalisti, ha ribattuto: "Sono cose che succedono con le querele infondate"».

Alla ripresa del processo dopo la pausa di Natale ricominciarono i colpi di scena. Il più clamoroso avvenne venerdì 20 gennaio 1968, e venne riportato con grande evidenza sulle prime pagine di tutti i giornali, a fianco di una fotona di Nino Benvenuti che aveva vinto un incontro preparatorio al big-match con Griffith a New York del 4 marzo e alle sempre più drammatiche notizie sul terremoto del Belice (quante volte abbiamo letto: «All'alba lo spettacolo offerto dalle tendopoli era desolante: il terreno su cui erano state erette le tende si è trasformato in un ac-

quitrino maleodorante per la pioggia battente»). La notizia che c'interessa era la seguente: il capo di Stato Maggiore della Difesa dell'epoca, il generale Aldo Rossi, ignorava le liste del Sifar. «Un no secco», scrive Menghini riportando il botta e risposta fra mio padre e l'alto ufficiale. La domanda del pm era: «Nel periodo giugno-luglio 1964 il capo, oppure altri ufficiali, del Sifar le riferì che erano state trasmesse all'Arma elenchi di persone pericolose per le quali occorreva tenersi pronti al fermo o all'arresto?» Menghini mette in particolare evidenza la decisione con cui il generale ha dato immediatamente una risposta negativa. Insomma: «Nessuno ha avvertito il capo di Stato Maggiore – annota il giornalista – che nel luglio 1964 era in corso da un capo all'altro della Penisola una vasta operazione di polizia tendente a controllare centinaia di nominativi di persone socialmente pericolose, le quali dietro un eventuale ordine da Roma dovevano essere arrestate e rinchiusi in campi di concentramento in Sardegna».

Roba da non crederci. Eppure, poche settimane dopo al momento della sentenza, la corte, dopo essersi riunita a lungo in camera di consiglio, dette torto a tuo nonno: si ritenne in pratica convinta che questa storia delle liste, del golpe, della trama carabinieri-Sifar, fosse tutta fantasia o perlomeno una montatura di un'attività abituale, e condannò i due imputati per *diffamazione* a mezzo stampa. Mi ricordo come fosse ieri, a 43 anni di distanza, mio padre che torna a casa e dice sconsolato a mia madre, noi figli presenti: «Pensa che quei due li hanno condannati», come dire «abbiamo perso le speranze». Ed era solo il feb-

braio 1968. «Dagli atti del dibattimento – aveva ripetuto inutilmente in aula – appare evidente la preparazione nel giugno-luglio 1964, in concomitanza con la crisi di governo, di un piano di emergenza relativo all'ordine pubblico». Un modo elegante per dire golpe: già mio padre avvertiva il peso di quei poteri occulti, imprevedibili e indecifrabili, che tante volte lo hanno fermato, intralciato, criticato, fuorviato nel suo lavoro. Di «solo» c'era soltanto lui, un magistrato nella tempesta, chiamato a combattere battaglie sproporzionate, in una sede, la Procura di Roma, che era un «acquario di pescecani», come dice il mio collega Paolo Graldi, che mio padre mi presentò nel suo ufficio a piazzale Clodio all'inizio del '74 quando io non ero ancora un «collega» ma solo un giovanotto che il pomeriggio faceva il giro dei giornali cercando di piazzare qualche articolo sulle sagre paesane o sull'oasi di Manziana: ero veramente agli albori della professione, e visto che non avevo ancora 18 anni quindi non avevo la patente né la macchina, papà mi accompagnava il pomeriggio dopo la scuola alle stazioncine della Roma Est, da dove partivano i treni locali per Zagarolo o Palestrina, oppure della Roma Nord in direzione Bracciano o Viterbo. Tornavo la sera con «qualcosa» e con l'autobus andavo in centro dove c'erano le redazioni dei giornali che si chiamavano «Momento Sera» o «Il Giornale di Roma».

Dopo la sentenza e la sconfitta della posizione di mio padre, che correttamente verso i colleghi giudicanti rinunciò a presentare appello («In questa causa il pm non ha nessun interesse ad appellare», spiegò lui stesso ai giornalisti) ma non certo a continuare a indagare sulla vicen-

da, l'illustre giurista Giovanni Conso scrisse un editoriale sulla «Stampa» in cui definì «sconcertante» la sentenza, «che non solo non ha tenuto alcun conto delle richieste del pm, ma è andata ben oltre i limiti entro i quali solitamente si pone la valutazione delle parti in causa. Ci sarebbe stato – proseguiva Conso – largo spazio per la conclusione proposta in via subordinata ma con indiscutibile chiarezza dalla difesa degli imputati: l'assoluzione per ragioni di ordine soggettivo, cioè per la giustificata supposizione di aver riferito fatti veri, sulla base di fonti non facilmente sospettabili e, comunque, oltremodo autorevoli, quali le dichiarazioni di tre parlamentari e di due alti ufficiali (erano i deputati Anderlini e Schiano, il senatore a vita Ferruccio Parri, il generale Gaspari e il colonnello De Crescenzo, ndr). E, per l'esercizio dell'attività giornalistica, il diniego riveste indubbiamente un significato di estrema gravità».

Anche lo stesso Scalfari riconobbe l'operato di mio padre. Che non usciva perdente (anzi avrebbe vinto alla distanza come vedrai fra poco). Semmai, scrisse, «nel processo c'è stato uno sconfitto, ed è il governo, i partiti che lo rappresentano, i quali con i loro interventi, con gli omissis, con il diniego di far piena luce sulla verità attraverso un'inchiesta parlamentare, hanno sostanzialmente impedito agli imputati di potersi adeguatamente difendere. Questo comportamento è stato dettato dal desiderio di nascondere certi intrighi che "l'Espresso" aveva ritenuto di dover denunciare. In questo momento di profonda amarezza siamo fieri di aver fatto interamente il nostro dovere di giornalisti e di cittadini». La vicenda peraltro non

finì qui, anzi ebbe sviluppi che confermarono una volta di più, se ce ne fosse stato bisogno, che era stato disvelato un pericolosissimo intreccio fra i cosiddetti poteri forti, intesi come servizi segreti, arma dei carabinieri, interessi economici, e pezzi dello Stato conniventi. Mio padre rinunciò sì a presentare un appello formale, per rispetto ai colleghi, ma non rinunciò certo (l'azione penale è obbligatoria, quante volte ce lo ha ripetuto) ad avviare un'indagine accurata su quello che era successo. Troppi i punti rimasti oscuri, troppo inquietante il quadro che «l'Espresso» aveva cominciato a svelare e che le tante testimonianze in aula, soprattutto dei militari, avevano arricchito di nuovi particolari sempre più sconcertanti, perché tutto potesse finire con quella sentenza di assoluzione. Il problema fu che subito dopo l'assoluzione, De Lorenzo era stato eletto deputato nelle file monarchiche (nelle stesse elezioni anche Scalfari e Jannuzzi erano stati eletti deputati, con il Psi). C'era quindi l'immunità parlamentare ed era pertanto necessario sottoporsi alla trafila delle richieste di autorizzazioni a procedere (oggi come sai la richiesta parlamentare è limitata ai soli casi in cui si chiede l'arresto). Mio padre, che nonostante la sconfitta in aula non aveva smesso un attimo di indagare, sempre in coordinamento con il Procuratore capo Giuseppe Velotti, all'inizio del 1969 chiese così l'autorizzazione a un'istruttoria formale con possibile rinvio a giudizio di De Lorenzo per il reato di usurpazione di potere pubblico, articolo 287 del codice penale, pena prevista da 6 a 15 anni. Un'ipotesi di reato che avrebbe permesso di avviare per la prima volta una vera e propria indagine giudiziaria sui fatti di quel luglio

1964: finora infatti si era rimasti al livello di articoli giornalistici e tutt'al più di inchieste parlamentari. Papà aveva già cominciato a sentire innanzitutto i generali Beolchini e Lombardi titolari di due distinte commissioni di indagine interne ai corpi militari, ma l'autorizzazione, guarda caso, non fu concessa. Non senza una schermaglia procedurale fra la giunta per le autorizzazioni di Montecitorio e il ministro di Grazia e Giustizia, Silvio Gava (rappresentante di una famiglia di costruttori napoletani che ha avuto nei decenni successivi un'infinità di guai con la giustizia). Alla fine la parola decisiva la disse il ministro, che riteneva di avere voce in capitolo per la particolare natura dei fatti interessati, ed era un «no» abbastanza contorto: il ministro infatti disse che, proprio alla luce del fatto che intanto una commissione d'inchiesta parlamentare stava per lavorare su quei fatti, un'esauriente istruttoria poteva essere condotta in quella sede e non c'era nessun motivo di avviare una parallela indagine giudiziaria. Alla faccia del principio della separazione dei poteri sancito dalla Costituzione. Mio padre provò a eccepire: visto che la commissione è stata nominata solo per indagare sui fatti del giugno-luglio 1964, cioè sul piano Solo, su tutto il resto, dalle schedature (le «farfalle») fino a tutta l'attività pseudo-militare condotta da De Lorenzo a capo del Sifar e poi dei carabinieri, chi indaga? E l'eterna questione del segreto militare, o peggio del segreto di Stato? Un'indagine giudiziaria specifica, sostenne mio padre, poteva essere finalmente l'occasione per fare luce su tutta la linea di queste questioni cruciali. Invece, niente da fare. Gava, espressione del più stereotipico potere democristiano, fu inflessibi-

le. Se avesse concesso il via libera mio padre si sarebbe comunque dovuto rivolgere al Parlamento, ma il ministro bloccò la strada fin dall'inizio. A mio padre non restò che arrendersi. Dopo aver ricevuto il decreto del ministro, chiese al giudice istruttore di archiviare il procedimento penale contro il generale De Lorenzo con la formula: «Non doversi procedere per denegata autorizzazione a procedere». Oltre al danno (per la collettività) c'era stata per mio padre la beffa di essere sottoposto a un trattamento umiliante: aveva presentato la sua richiesta al ministero il 15 novembre 1968, la risposta era arrivata solo il 30 aprile 1969.

Inutile dire come finì la commissione d'inchiesta, con un complessivo annacquamento di tutte le accuse. Come dire, facciamo un generale condono su tutto e dimentichiamoci questa pagina misteriosa. Quante volte abbiamo vissuto questo copione nella storia del dopoguerra. Ma sì, facciamo finta di niente, a che serve fare chiarezza, l'importante è che ne siamo usciti vivi. Scurdammoce o' passato, chi ha avuto... Il guaio è che c'è chi non lo scorda quel passato e non perde occasione per riproporne i contenuti e il messaggio: potrebbe essere il caso di mio padre, perché no, ucciso perché voleva vedere chiaro nei giorni più oscuri della Repubblica, ma è sicuramente il caso di tante altre vittime del terrorismo, abbandonate e lasciate sole proprio da coloro per i quali invece si erano battute. E così ogni volta il rating della democrazia nel Paese fa un passo indietro di due «notches» come dice Standard & Poor's, di due tacche, insomma scende sempre più in basso.

Neanche Scalfari comunque smise di interessarsi ai progetti golpisti del generale De Lorenzo. Anche dopo essere diventato deputato, e aver lasciato la direzione a Livio Zanetti, riprese a scrivere sull'«Espresso» della vicenda, aggiungendo un numero sorprendente di nuovi particolari. Nel febbraio '69 per esempio, a processo concluso e a elezioni avvenute, scrisse un pezzo in cui aggiungeva nuovi ulteriori particolari al quadro che era stato ricostruito. Le riunioni nella sede della Pastrengo per esempio, erano state ancora più drammatiche di quanto si credeva. Scalfari raccontava delle confidenze di uno dei generali dei Carabinieri che vi avevano partecipato, Remo Aurigo. Questi lo aveva chiamato poco dopo la conclusione del processo, e nel frattempo era deceduto non senza aver consegnato e sottoscritto le sue memorie alla commissione Lombardi, quella militare fra i vari gruppi che stavano ricostruendo l'affare. Scalfari precisava nel suo articolo che proprio la morte del suo interlocutore lo scioglieva dal vincolo di segretezza. «Al segnale convenuto – raccontava Arrigo a Scalfari – io, nella mia qualità di generale comandante della brigata dei carabinieri, sarei stato immediatamente nominato comandante in capo della piazzaforte di Milano e avrei dovuto assumere tutti i poteri militari e civili. Avrei dovuto, a questo scopo, preparare un piano per l'occupazione del palazzo della radiotelevisione di corso Sempione, delle sedi dei partiti comunista e socialista, della Camera del lavoro, del palazzo delle poste e della prefettura». Scalfari a questo punto racconta di essere sobbalzato. La prefettura? «Quest'ultimo incarico era in effetti particolarmente de-

licato dal punto di vista della materiale applicabilità, a causa dell'atteggiamento delle forze di polizia. Chiesi perciò se l'operazione era prevista in accordo con la questura. Mi fu risposto che la Questura non doveva sapere assolutamente nulla e che si sperava che in un secondo momento le forze da essa dipendenti si sarebbero unite alla nostra azione. Capii tuttavia che questa era una semplice congettura o speranza, e nient'altro. Domandai come mi sarei dovuto comportare se nel momento dell'azione il prefetto e i suoi collaboratori avessero opposto resistenza. Mi fu risposto che avrei dovuto metterli in condizione di non nuocere e al caso estremo avrei dovuto passarli per le armi». Capito? Il piano Solo prevedeva la fucilazione del prefetto di Milano. Roba da pazzi. Visto il fallimento di questo folle progetto, De Lorenzo cominciò a porsi il problema dei dossier: li consegnò nel 1965 al suo successore Allavena, che dirà poi di averli distrutti. In realtà sembra che li avesse consegnati a Gelli, di cui era un sodale visto che era iscritto alla P2.

Ma neanche De Lorenzo, in questi mesi dopo il processo (e dopo le elezioni) rimase a guardare. Una volta raggiunto il sicuro e ben munito scranno parlamentare, il 18 febbraio 1969 si tolse un bel po' di sassolini dalle scarpe e denunciò in un colpo solo, presso gli stessi uffici giudiziari di Roma che lo avevano assolto ma ora volevano nuovamente indagare su di lui, i dodici generali che, in una misura o nell'altra, avevano deposto contro di lui e avevano contribuito a smascherare i suoi piani. Fra questi, c'erano nomi illustri come i generali Lombardi e Bolchini che presiedevano altrettante commissioni d'inchiesta in-

terne (che stavano giungendo a conclusioni preoccupanti per il generale), alcuni dei nomi che ti ho riportato sopra. Non solo: il generale denunciò anche, sempre per lo stesso motivo, un gruppo di ufficiali di rango inferiore (fra cui il tenente colonnello Enrico Galvaligi che poi sarà assassinato dalle Brigate rosse) e addirittura alcuni magistrati della Procura militare territoriale. Per tutti, accuse infamanti: violazione di segreti di Stato, sottrazione di documenti, peculato aggravato, abuso d'ufficio.

Seguì un'interminabile sequenza di accuse e controaccuse, di cause, di appelli, ma ora voglio raccontarti l'aspetto più straordinario di questa lunga storia che non è ancora finita, anzi la conclusione è a sorpresa e ripagò nonno Vittorio di tante amarezze. Dopo che la commissione Lombardi (interna ai militari) aveva concluso che il piano Solo esisteva ed era «un piano concepito dal generale De Lorenzo anche per fini personali tendenti a rafforzare il suo prestigio e a creare nel mondo politico lo stato d'animo più idoneo ad accelerare la soluzione della crisi», e aveva riconosciuto come vere le liste di proscrizione e il ruolo dei carabinieri nel piano, fu lo stesso generale De Lorenzo a riaprire improvvidamente (per lui) il fronte delle indagini giudiziarie. Successe dunque – e siamo arrivati ai primi mesi del 1970 mentre tuo nonno è stato assorbito in pieno dall'inchiesta di piazza Fontana – che in un altro momento del furore «querelatorio» che l'aveva invaso, il generale aveva denunciato ancora una volta altri due giornalisti dell'«Espresso», Gianni Corbi e Carlo Gregoretti, che avevano ripreso a scrivere articoli in materia, e di nuovo – ma in un processo separato dal precedente – uno de-

gli alti ufficiali di cui sopra, il generale di corpo d'armata Paolo Gaspari, che era tornato in quei giorni ad attaccare la gestione De Lorenzo. Lo aveva fatto con un'intervista all'«Espresso», all'«Europeo» e ad altri giornali, e con una lettera aperta che si concludeva così: «Confido di vedere finalmente sbaragliata l'azione di un uomo che il Paese dovrà ricordare per il pericoloso attentato che egli ha fatto alle pubbliche istituzioni». E poi il generale Gaspari aveva formulato accuse ancora più circostanziate sull'irresistibile e incomprensibile ascesa dell'allora deputato monarchico, «nominato generale di corpo d'armata senza aver mai assunto il comando di una divisione e successivamente a capo di stato maggiore dell'esercito senza aver mai assunto materialmente il comando di un corpo d'armata». In sostanza avevano, i giornalisti e il generale, riproposto pari pari la tesi del piano Solo, appoggiata da tuo nonno, che era stata rigettata dal Tribunale. Stavolta, invece, con sorpresa generale, la tesi venne sostanzialmente accolta: il 13 maggio 1970 sia i giornalisti che il generale Gaspari vennero assolti «perché non punibili per aver agito nell'esercizio del diritto di libera espressione del pensiero sancito dall'articolo 21 della Costituzione». I magistrati, scrisse il «Corriere della Sera», «sono arrivati praticamente alle stesse conclusioni cui era pervenuto inascoltato il Pm Occorsio al primo processo». Dal dispositivo della sentenza appariva chiaro che il Tribunale aveva ritenuto provati i fatti centrali che erano stati fatti oggetto della querela da parte di De Lorenzo e quindi attendibili le fonti dalle quali i giornalisti avevano ricevuto le loro informazioni. «È certamente una sentenza che fa onore al-

la magistratura, democratica e legata alla realtà oltre che al generale convincimento che l'opinione pubblica si è fatta sul comportamento dell'ex capo del Sifar», scrisse «L'Avanti». Che concludeva: «Non c'era stato un italiano disposto a dare per buona la tesi che schedare 157mila cittadini potesse rientrare nei compiti istituzionali dei servizi segreti, e nessuno disposto a credere che quanto avvenuto nell'estate del 1964 – riunioni di generali, distribuzione di liste di proscrizione, apprestamento di luoghi e di mezzi di concentramento – rientrasse nei limiti della normalità democratica. La verità dopo tutto si è fatta strada malgrado il segreto militare e quello politico che hanno intralciato non poco il cammino della giustizia». Povero il mio papà. Aveva visto giusto fin dall'inizio, e la convinzione delle sue argomentazioni aveva alla fine trionfato. Ma si era fatto un mucchio di nemici, e quella è gente che non dimentica.

Che altro dire a commento di questa lunga vicenda? Sicuramente che la storia del Sifar aveva messo in luce, come osservò il quotidiano del Psiup «Mondo Nuovo», «situazioni, meccanismi, ambienti che vanno ulteriormente chiariti nell'ambito dell'interesse primario della democrazia e delle condizioni in cui essa deve svolgersi». Insomma, che nell'elaborare il piano De Lorenzo fosse «Solo» è difficile crederlo. Pensa che, ennesima tragica ironia della storia, di lì a poche settimane (con tutti gli ultimi fatti si era arrivati all'estate 1969) mio padre, da che era diventato un paladino della democrazia, gradito tanto per intenderci anche agli ambienti di sinistra (dei quali non cercava il consenso, per carità, visto che face-

va solo il suo lavoro con imparzialità) divenne invece, con il caso Tolin della fine di quello stesso '69 e soprattutto con Piazza Fontana l'anno dopo, il «fascista», il nemico da abbattere, il «boia» come lo chiamò Valpreda in aula (accusa che gli costerà nove mesi di condanna confermata in Cassazione per vilipendio). Curioso e inquietante insieme: lo stesso termine, «boia», lo userà Ordine Nuovo nel volantino di rivendicazione della sua morte, quando era tornato a essere – secondo le ondivaghe definizioni di chi voleva per forza incasellarlo – uno di sinistra perché metteva sotto processo le organizzazioni di estrema destra. Anche nel suo ufficio, in quel «porto delle nebbie» come è stata giustamente definita la procura di Roma, cercavano sempre di interpretarlo, di dare una spiegazione ideologica e non fattuale ai suoi comportamenti. E tanto per non sbagliarsi, fatte ovviamente le debite eccezioni, cercavano spesso di isolarlo. Ti racconto solo un episodio per spiegarti che razza di ambiente infido erano gli uffici giudiziari di Roma. Si dice (è l'ennesima voce non confermata però attribuibile a fonti di solito affidabili) che pochi giorni prima del suo assassinio circolasse nelle stanze della Procura un'informativa della polizia che diceva: fate attenzione perché c'è la minaccia di assassinare un magistrato del vostro ufficio molto in vista. E chi era «in vista» in quel momento? Di chi era il nome scritto con lo spray nero sui muri di mezza Roma affiancato dalla dicitura «boia»? Chi era che Stefano Delle Chiaie, ambiguisimo personaggio dei servizi e della destra eversiva coinvolto in tutte le indagini da piazza Fontana a piazza della Loggia, definiva in quegli stessi

mesi «animato da spirito persecutorio» (chissà verso chi)? L'informativa venne fatta sparire in qualche cassetto, e nessun atto vi fece seguito. Neanche la scorta a mio padre, abolita nella primavera di quello stesso 1976 «perché la situazione è tranquilla», come fu ufficialmente motivata la decisione, venne ripristinata. La fine ormai era vicinissima.

PIAZZA FONTANA

Il segnale che la nostra vita stava cambiando per sempre arrivò poco prima delle cinque di pomeriggio del 12 dicembre 1969. Una telefonata, e mio padre che risponde dal telefono della camera da letto (ce l'ho ancora io in casa quel telefono bianco e grigio con il cerchio rotante come non se ne vedono più, e chi viene in casa mia mi chiede: ma è un pezzo d'antiquariato? No, è un ricordo di famiglia. Un telefono). Mio padre risponde e sbianca in volto. Era arrivato da poco dall'ufficio ma sarebbe rimasto «di servizio esterno», vale a dire pronto a ripartire non appena avvertito, fino a mezzanotte, se fosse successo qualcosa di grave. E successe, eccome se successe. Nonno Vittorio si girò verso di me e disse «Devo andare. Sono scoppiate delle bombe. Ci sono dei feriti: pensa che anche a Milano ne è scoppiata una, e ha fatto dodici morti (nei giorni successivi diventeranno 17, con 88 feriti, ndr)». Pochi minuti, il rombare di una «pantera» della polizia, quella voce concitata sotto casa (abitavamo al secondo piano e avevamo le finestre proprio sopra il portone) che dice «buonasera dottore», sbattere di sportelli e via. Era scoppiata la bomba nella sede della Banca nazionale dell'Agricoltura, a piazza Fontana.

Quante volte ho ripensato a quella macchina della polizia che corre veloce nella precece notte di dicembre per tuffarsi nella più intricata, più tragica, più oscura vicenda degli anni di piombo che cominciavano quella sera, che tante vite sono costati e tanti inquietanti interrogativi hanno comportato, moltissimi dei quali rimasti oscuri. Una cosa voglio dirti subito: quella di piazza Fontana non è una strage irrisolta, perlomeno a grandi linee. Non c'è nessuna condanna specifica, è vero, ma dalle risultanze processuali risulta che i colpevoli furono i neofascisti di Ordine Nuovo che ruotavano nel Veneto intorno alle figure di Franco Freda e Giovanni Ventura. Una conclusione che sembra incredibile, e tragicamente paradossale, se ripensi alla parabola di tuo nonno, da vittima verbale dei *progrom* di sinistra per aver sostenuto inizialmente la tesi anarchica, a vittima fisica proprio dei fascisti che lui in qualche modo nel primo momento aveva scagionato, pur fra mille dubbi. Ma è una storia che bisogna raccontare fin dall'inizio, e scusami se è troppo complicata.

Ancora un'avvertenza: questa che sto scrivendo non è una trattazione scientifica con pretese di completezza, è solo un affastellarsi di sensazioni, caro figlio mio, e la prima di queste sensazioni è che la storia di piazza Fontana con le sue verità capovolte, confermate, rovesciate, contraddette, rivelate, come un'interminabile raffica, con i suoi tanti morti diretti e indiretti – fra cui tuo nonno – è l'epitome del travaglio di questo nostro sciagurato paese alla ricerca di una democrazia mai veramente conquistata e solida. Il paese che era riuscito a risollevarsi a tempo record dalle rovine della guerra e che stava per entrare

trionfalmente nel G-7 dei grandi della Terra, inciampò invece in questa sciagura del terrorismo, di cui piazza Fontana costituì il prodromo e gli anni di piombo il terrificante epilogo.

Quanti anni sono passati? Chi è nato allora è già un maturo signore, un padre di famiglia, e i ragazzi delle scuole di oggi se gli chiedi «piazza Fontana?» non sanno cosa rispondere, al più rispondono che ci fu una sparatoria delle Brigate rosse, Valpreda o Merlino (il neofascista infiltrato nei circoli anarchici) sono per loro nomi sconosciuti. Mai come in questo caso vale la massima di Tucidide che hai letto in epigrafe a questo libro sull'importanza di conoscere il passato per preparare un futuro migliore, ma mai come in questo caso «conoscere» è stato difficile per la grande quantità e potenza di persone che in realtà non hanno mai voluto «far conoscere» la vera storia.

Mio padre fu la prima vittima di questo gioco di specchi oscurati. A lui fu affidata l'inchiesta su piazza Fontana in quel pomeriggio del 12 dicembre perché poco più tardi, alle 16,55, un altro ordigno era esploso nel passaggio sotterraneo che collegava due palazzi della Bnl a via Veneto, ferendo tredici persone. Altre due bombe esplosero a Roma fra le 17,20 e le 17,30 nella zona dell'Altare della Patria con altri quattro feriti. Se aggiungiamo un'altra bomba trovata inesplosa a Milano, negli stessi minuti di piazza Fontana, nella sede della Banca Commerciale di piazza della Scala, arriviamo a cinque bombe nell'arco di 55 minuti. Abbastanza ravvicinate per far ritenere (lo confermerà la Cassazione) che le bombe facevano tutte parte di un unico disegno. Vigeva allora una regola (non so se

esiste ancora) secondo la quale quando avviene una serie di episodi fra loro concatenati, l'inchiesta viene affidata alla Procura del capoluogo dove è avvenuto l'ultimo di questi fatti in ordine di tempo, e all'interno di questa Procura al magistrato di turno, che era appunto nonno Vittorio (che peccato, non hai mai potuto chiamarlo così, ti avrebbe risposto con un sorriso tenerissimo e ti avrebbe allargato le braccia). Che poi ci siano state controversie fra gli uffici di vertice delle due Procure, manovre «politiche» romane o quant'altro, è anche possibile, anzi probabile (forse un po' meno che sia stata influenzata la Cassazione) ma insomma che ci fosse un clima di scontro già nell'attribuzione, prendiamolo per buono. Ma il vero nodo, e la risposta a tante contestazioni che perfino a me sono state mosse in tutti questi anni, e quello che è importante in quest'occasione ribadire, è che in quest'aspetto procedurale, appunto l'attribuzione, tuo nonno non aveva (né voleva né cercò) alcuna voce in capitolo. A lui le superiori autorità affidarono l'inchiesta e lui se la prese. Ne avrebbe volentieri fatto a meno, ma il pensiero di rifiutarsi non lo sfiorò neppure. Ti dirò di più: lo accusavano di tenere gli imputati in carcere per tutto il tempo della lunga istruttoria, ma devi sapere che – ancora oggi è così – nel caso in cui si venga accusati di reati così gravi la custodia cautelare è obbligatoria. Non c'è alcun potere discrezionale.

Per indagare un magistrato ha bisogno di fonti che ritiene affidabili, e queste furono per mio padre le forze di polizia, i servizi segreti e l'ufficio affari riservati del ministero degli Interni. E da tutti questi, chi più chi meno, con l'avallo delle forze politiche di governo, arrivò un deciso

orientamento in favore della pista anarchica. Mio padre non era un ingenuo, sapeva che i depistaggi esistono (ne aveva incontrati a iosa nelle indagini sul piano Solo), però il quadro era stato confezionato evidentemente con tanta accuratezza che risultava convincente. E non solo per la testimonianza di Cornelio Rolandi, il tassista che disse di aver portato Pietro Valpreda in piazza Fontana: quando ci fu il tanto controverso riconoscimento e la frase «l'è lù ma aveva un cappotto diverso» mio padre andò a casa della zia Rachele, dove Valpreda viveva quand'era a Milano, a cercarlo, questo cappotto di un altro colore, che doveva essere se non ricordo male marrone, e la zia confermò che in effetti Pietro un cappotto marrone ce l'aveva ma questo «era in tintoria». Guarda il caso.

La base per ragionare è la requisitoria per il rinvio a giudizio che mio padre scrisse al termine dell'istruttoria, nell'autunno 1970. La si legge come un libro giallo, e impressiona la grandissima mole di dati, di informazioni, di riferimenti che contiene. Impressiona tutto, a partire dalla ricostruzione dei fatti, dalla lettura dei nomi dei morti e dei feriti (e delle età e della professione perché erano quasi tutti agricoltori, artigiani o pensionati) fino alla frase finale di questo capitolo: «Nel giro di un'ora, fra le 16,30 e le 17,30 del 12 dicembre 1969 fra Milano e Roma è stata cagionata preordinatamente e dolosamente la morte di 16 cittadini e il ferimento di altri 106. Nessuna motivazione potrà mai giustificare un delitto così infame, vile e gratuito».

E poi l'elenco degli accusati: Pietro Valpreda, Mario Merlino, Emilio Borghese (stavolta nessuna parentela con

i principi), Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli, Roberto Mander, per il reato di strage. E poi una lunga serie di altri nomi per associazione a delinquere, falsa testimonianza (fra cui il noto neofascista Stefano Delle Chiaie e una serie di parenti di Valpreda), e reati vari.

E poi si passa all'interminabile spiegazione degli indizi. Molti dei quali, probabilmente – ma possiamo dirlo oggi che dalla bomba è passato quasi mezzo secolo e 35 anni dalla morte di mio padre – meticolosamente costruiti, almeno stando a quanto ha stabilito la magistratura nei decenni successivi. E io voglio chiarirti ancora una volta che rispetto le decisioni dei giudici e non voglio riaprire vecchie ferite né inventarmi nuove «verità» né accusare nessuno di quelli citati, morti o vivi che siano, per questi fatti, anche perché un eventuale cenno di acrimonia mi porterebbe solo a una (giustificata) querela per calunnia visti i fatti processuali. Ma lasciami dire che, a leggere le carte di allora, questi indizi componevano un puzzle di verosimiglianza, e almeno questo non posso non dirlo: è un mio diritto e credo anche un mio dovere per rispetto alla memoria di tuo nonno. C'erano, per dirne una, le testimonianze di alcuni infiltrati nel circolo anarchico 22 marzo, quello di Valpreda, che parlavano di passaggi di esplosivo e di tutto un confabulare che lasciava intendere la preparazione di attentati. I servizi (deviati?) attribuivano grande importanza a queste rivelazioni e le riferirono al magistrato. Tutto costruito ad arte? Probabile, diciamo anche quasi sicuro, però questo è venuto fuori pian piano negli anni successivi. Valpreda, Gargamelli e gli altri erano ben scelti, bisogna dire, anche se vogliamo effigiarli co-

me capri espiatori di un disegno diabolico. Erano abbastanza bombaroli, abbastanza sbandati, abbastanza inco-scienti, abbastanza ingenui. Mio padre meticolosamente ne ricostruì il passato e il presente. C'erano indizi fortissimi. Fra questi, il deposito di esplosivo che gli esponenti del circolo 22 marzo custodivano sotto una scarpata sulla via Tiburtina. Fu lo stesso Valpreda a portarci i poliziotti la notte fra il 15 e il 16 dicembre, dopo il fermo ma prima del riconoscimento di Rolandi. Interrogato da mio padre qualche ora prima, dopo che di questo deposito (che poi erano alcuni pacchi di cellophane nascosti nella sterpaglia) aveva parlato una serie di testimoni (Umberto Macoratti, Giorgio Spanò, e poi Merlino, Mander, Emilio Borghese, insomma tutti i principali anarchici coinvolti in questa storia), Valpreda disse: «Ricordo che Ivo Della Savia (un altro dei coimputati, ndr), prima di partire da Roma l'ultima volta, passando sulla via Tiburtina... mi indicò sul lato sinistro un tratto di boscaglia dicendomi: "Non lontano dalla strada, ai piedi di una pianta non molto alta, tengo della roba conservata". Non mi precisò di cosa si trattasse, comunque con la parola "roba" noi altri intendiamo far riferimento a esplosivi, detonatori e micce». Quando i poliziotti arrivarono sul luogo, l'esplosivo non c'era più ma c'erano visibili segni di terra mossa come se il deposito fosse stato svuotato di fresco. Negli stessi giorni, Valpreda aveva partecipato a una riunione a Tivoli – non lontano dal punto del deposito – e a un certo punto si era allontanato per un'oretta dicendo che doveva andare a far riparare una gomma alla sua 500. Ma gli inquirenti erano andati a interrogare tutti i gommisti della

zona, che avevano escluso che quel pomeriggio si fosse presentata da loro alcuna Fiat 500. Capisci perché è complicato e lungo fare un'istruttoria del genere? E perché i magistrati si indignano quando Berlusconi e i suoi accoliti, pur di tirarlo fuori dai guai, parlano con tanta leggerezza (e malafede) di «processo breve»? Quanti processi sono altrettanto complicati? Tantissimi. Parlare di processo breve è come se un medico in una corsia d'ospedale assegnasse una data preconstituita alla guarigione del paziente; e poi passata quella data se non guarisce lo uccidesse.

Ma torniamo a piazza Fontana. Per andare a comprendere qualcosa sulla competenza in materia di esplosivi di Valpreda, giudici e poliziotti erano andati a interrogare i suoi commilitoni al servizio militare del 1955 presso il 114° reggimento di fanteria di Gorizia, reparto pionieri. «I corsi di addestramento – racconta il maresciallo Filippo Sapone – avevano la durata di un mese. L'addestramento era costituito da una parte teorica e una pratica. In un primo tempo l'addestramento era inerente allo studio dei vari tipi di esplosivo, mine, detonatori, e nozioni sulle mine antiuomo e anticarro. La successiva parte pratica consisteva nella confezione di piccole cariche esplosive (saponette da 200 grammi di tritolo) con innescamento mediante miccia a lenta combustione e detonatore... si addestravano i soldati alla posa e alla rimozione dei campi minati. Tutti i militari partecipavano all'addestramento e al termine dei corsi dovevano sostenere esami tecnici e pratici». E l'ufficiale di complemento Michele Cicero aggiunge: «Valpreda partecipò all'addestramento del mio plotone... posso dire che, pur non essendo per il resto un

soldato modello, all'addestramento del mio plotone veniva volentieri. Gli addestramenti con brillamento di esplosivi venivano fatti in media una volta ogni 15 giorni e io posso dire con certezza che almeno qualche volta Valpreda vi prese parte».

Tutto questo bastava a provare la colpevolezza di Valpreda? Ancora no, certo, e infatti mio padre raggiunse quella convinzione legando insieme questi e mille altri indizi, non ultimi il viaggio a Milano proprio la mattina del 12 dicembre (ammesso dallo stesso Valpreda), parecchie altre testimonianze che soprattutto ricostruivano il clima, gli intendimenti e i propositi del circolo anarchico in quelle settimane, e infine il riconoscimento di Rolandi (il quale non ricevette alcun premio in denaro, te lo dico perché periodicamente vedo uscire sui giornali il fatto che gli sarebbe stata riconosciuta una taglia di svariate decine di milioni, assolutamente falso). Può essere che, identificato con cura il soggetto predisposto, Merlini e gli altri, a partire dai servizi deviati, lo abbiano incastrato alla perfezione? E che anche Rolandi sia stato parte, consapevole o no nessuno potrà mai dirlo, di questo gioco? Può essere. Anzi, a sentire i giudici di trent'anni dopo, è così. Ma a quei tempi, in pieno autunno caldo, con il muro di Berlino ancora in piedi, con un governo democristiano terrorizzato all'idea di perdere potere, con i servizi segreti scatenati e fuori controllo, con gli interessi internazionali morbosi, nessuno poteva saperlo né avere un quadro chiaro e completo.

Quelle su piazza Fontana furono indagini drammatiche, in un clima tesissimo, ma «condotte con assoluta im-

parzialità», come scriverà mio padre nella requisitoria finale. Non senza aggiungere che queste indagini erano state condotte «attraverso un ambiente difficile disposto solo a ostacolare la ricerca della verità, mai a collaborare con la giustizia». Mio padre quel pomeriggio del 12 dicembre scomparve da casa e vi fece ritorno quattro giorni dopo. Seppi dopo parecchio tempo che intanto era andato a Milano, sempre a bordo delle «pantere» perché lui non prendeva l'aereo, aveva condotto le prime indagini non senza informare e coinvolgere i colleghi lombardi, aveva cercato in fumose riunioni notturne con le forze inquirenti (è allora che si materializzò il depistaggio?) disperatamente di trovare un bandolo della matassa. I giornalisti telefonavano a casa, chiedevano «dov'è suo marito?» e mia mamma rispondeva con la sua voce gentile «veramente vorrei chiederlo a voi». Avevo tredici anni, però l'immagine televisiva di quella piazza Duomo col cielo grigio e ricco di smog mi resterà sempre impressa. Così come l'emozione, fino alle lacrime, quando ho visto qualche anno dopo «dal vivo» la stessa piazza, e ho scoperto un'altra realtà, con un sole splendente e i bambini felici che davano da mangiare ai piccioni. Per me resterà la piazza dei funerali, con una folla immensa attonita e silenziosa. Quanti altri funerali «di Stato», compreso quello di mio padre, doveva vedere negli anni successivi questo sfortunato Paese?

Chiunque fosse stato a mettere la bomba, questo clima di paura è esattamente quello che si aspettava. Non a caso si chiama «strategia della tensione». Anzi, stando alle risultanze degli ultimi processi, quelli degli anni 2000, Ordine Nuovo si stupì, e magari in qualche modo glielo fece

anche sapere, che Mariano Rumor, che allora era presidente del Consiglio, non avesse proclamato lo «stato d'emergenza» dopo le bombe, con la sospensione delle libertà costituzionali (dal diritto di sciopero a quello delle manifestazioni di protesta). Tre giorni dopo, mio padre fece arrestare Pietro Valpreda, un anarchico del circolo 22 marzo (prendeva il nome dalla data in cui era scoppiato il '68 francese). Ma ad avvelenare ancora gli animi, arrivò la sciagurata morte di Giuseppe Pinelli, anarchico come Valpreda, fermato nelle stesse ore, del quale poi mio padre riconobbe l'estraneità ai fatti del 12 dicembre: «A prescindere dalle cause e modalità del suicidio su cui in altra sede si è indagato, occorre chiarire che nessuna responsabilità è emersa a suo carico nel presente processo per gli attentati del 12 dicembre. Non sono stati raccolti elementi di prova né indizi che lo leghino all'attività di Valpreda a Milano, anzi è stato accertato che i rapporti fra i due erano in quel tempo tesi giacché Pinelli sospettava che Valpreda, interrogato nel processo contro gli anarchici per gli attentati del 25 aprile 1969 (altre bombe, sui treni, ndr) avesse per scagionare se stesso aggravato la posizione degli imputati».

Pinelli cadde da una finestra nel cortile della questura mentre veniva interrogato dagli uomini del commissario Luigi Calabresi (che non era in quel momento nella stanza) sulla strage. Seguirono polemiche ferocissime, che portarono – tale era la campagna d'odio scatenatagli contro – nientemeno all'uccisione dello stesso Calabresi, sotto casa, nel 1972. Il giudice Gerardo d'Ambrosio accetterà nel 1975 che si era trattato di una «malore attivo»,

cioè Pinelli, stremato dall'interrogatorio (e gli interrogatori in questura, diciamo la verità, non vengono condotti in punta di fioretto) si sarebbe sentito male in prossimità della finestra e sarebbe caduto. Anche nelle polemiche sul fermo di polizia che seguirono, mio padre intervenne in modo pacato ma fermo: è una misura necessaria, sostenne in più occasioni e dibattiti, semmai ne andrebbe ridotta la durata. Ma il commissario Calabresi aveva già pagato con la vita questo drammatico episodio. Per la sua morte è stato condannato come mandante Adriano Sofri, leader di Lotta Continua, che faceva da capofila alla campagna di distruzione morale (e fisica?) del povero Calabresi. Mio padre li ritagliava tutti, incredulo come tante alte persone di buona volontà, quegli articoli, che trasudavano odio, disprezzo, volontà di annichilimento. Ce li ho ancora io in casa quegli articoli e a leggerli viene da rabbrivire. Anche se non è stato il mandante tecnicamente inteso, non gli si potranno mai perdonare a Sofri, quegli articoli. C'è una cosa che si chiama responsabilità oggettiva. Per uno di quegli strani giri del destino, oggi Adriano Sofri, che è uscito di prigione dopo qualche anno e ha conosciuto nel frattempo un lunghissimo periodo di elaborazione e re-denzione, è diventato un maitre a penser ed è uno dei collaboratori proprio di «Repubblica». Scrive di società, di animo umano, di fenomeni della collettività. Mario Calabresi, il figlio del commissario, che alla morte del padre aveva tre anni, è un ottimo giornalista ed è stato per diversi anni – guarda ancora la coincidenza – il capo redattore centrale sempre dello stesso giornale, che è tra l'altro anche il mio, prima di andare a fare il corrispondente a

New York e poi il direttore della «Stampa» di Torino. In redazione ci chiedevamo, senza avere il coraggio di chiederglielo, come dovesse vivere questa inquietante situazione e la sofferenza che certamente gli arrecava. E la risposta l'ha data lo stesso Mario in uno dei capitoli del suo bellissimo libro sul padre *Spostando la notte più in là*: «Semplicemente – ha scritto – i miei colleghi evitavano di farli passare a me, i pezzi». Poche parole, nessun giudizio di merito, un pudore esemplare.

Ma tutto contribuiva a intorbidare gli animi, in quel dicembre 1969. Un certo Vittorio Ambrosini, un anziano avvocato e giornalista di Milano, ebbe la pensata di scrivere qualche mese dopo una lettera al ministro Franco Restivo, in cui diceva di essere a conoscenza dei retroscena della strage, incolpando il gruppo di Ordine Nuovo. Questo Ambrosini, che poi si suiciderà misteriosamente (nel senso che non lasciò nessuna lettera) alla fine del 1971, ennesima morte oscura di questa storia, era stato capitano degli Arditi durante la prima guerra mondiale e aveva un passato con posizioni politiche e amicizie assai ondivaghe, tra il comunismo, il fascismo e poi il neofascismo. Era stato un frequentatore di Junio Valerio Borghese, Giovanni De Lorenzo e Pino Rauti, tutti nomi molto familiari a mio padre (Dio, che incubo, sempre gli stessi maledetti nomi che tornano sempre), insomma forse poteva sapere davvero qualcosa. L'episodio era anche stato riportato nel libro *La strage di stato*, una contro-inchiesta pubblicata a istruttoria aperta che mio padre correttamente aveva letto con cura e aveva deciso di verificarne tutti i fatti nuovi che riportava. Allora andò a interrogare questo Ambrosini, ma

lui ritrattò tutto. Non solo, ma durante l'interrogatorio con mio padre (che riportò tutto questo sempre nella famosa requisitoria con i rinvii a giudizio), Ambrosini raccontò anche che «qualche giorno prima, il 9 o 10 luglio 1970, aveva dovuto fare allontanare dalla sua camera d'ospedale del Fatebenefratelli di Roma dove era ricoverato due giornalisti che si erano presentati a chiedere un'intervista, nella quale desideravano che egli indicasse gli autori degli attentati in elemento di destra, specificamente del Msi». Che pasticcio: dov'è la verità? E soprattutto, chi era in buona fede, oltre al giudice Occorsio? Perché, prima ancora del processo, si era deciso che Valpreda dovesse essere per forza innocente? Nessuno voleva dimostrare che fosse per forza colpevole, intendiamoci. Che non ci fosse una pregiudiziale di colpevolezza spero che anche tu te ne stia rendendo conto: non da una delle duecento pagine della requisitoria del nonno traspare un animo ostile verso Valpreda. È solo una minuziosa raccolta di elementi, condotta senza trascurare nessuna pista né sottopista. Certo, un processo si costruisce con le testimonianze e con l'incrocio di esse, ma qui di testimonianze che indicavano il gruppo del 22 marzo come colpevole degli attentati, sia di quelli di Roma che di Milano, ce n'erano tante. Umberto Macoratti, Giorgio Spanò, Aurora Santori, Benito Bianchi, e tanti altri nomi ormai dispersi nelle nebbie della storia, le cui indicazioni convergevano, le riunioni faticosamente ricostruite presso il circolo anarchico e anche presso il negozio di Valpreda in via del Boschetto 109 in cui si decise l'azione dinamitarda plurima (e si decise anche che «bisognava far male alle persone» come riferisce

uno dei testimoni), e poi le ammissioni degli stessi imputati, di Borghese di essere stato alla ricerca di altro esplosivo nei giorni precedenti agli attentati, di Mander, di Merlino, persino di Valpreda sull'esistenza dell'esplosivo nascosto sulla Tiburtina. Insomma, un quadro che se non vuoi chiamarlo chiaro almeno verosimile e identificabile lo era. Nessun personaggio di questo diabolico puzzle veniva sottovalutato. C'era il famoso «sosia» di Valpreda, quello con cui si sarebbe confuso Rolandi, Antonino Sottostanti: «La sua personalità non è certamente lineare dal momento che costui conduce un'esistenza errabonda, spesso all'estero e per alcuni anni nella legione straniera, e mantiene contatti sia con elementi di estrema destra (alcuni lo definiscono "Nino il fascista") sia con elementi di estrema sinistra (era intimo amico di Pinelli a casa del quale pranzò il 12 dicembre)». Senonché, una minuziosa ricostruzione dei movimenti di questo Sottostanti, con prove e testimonianze, portò a escludere che fosse lui il passeggero del taxi 3444 di Rolandi: «Alle ore 16 del 12 dicembre (mezz'ora prima della bomba, ndr) si trovava in Piazzale Cadorna dove montò sull'autocorriera per Pero giungendovi alle ore 16,30 ricevuto dalla famiglia Pulsinelli». E poi c'è un'altra figura che si rivelerà importantissima nei successivi processi (quella da cui parte il film di Marco Tullio Giordana sulla strage che esce nel febbraio 2012): quella di Guido Lorenzon. Era stato il primo ad accusare Ventura, e mio padre disciplinatamente era andato a interrogarlo. Il 15 gennaio 1970, dopo aver indagato Ventura in seguito alle sue denunce, si sedette davanti a Lorenzon. E questi, con sorpresa generale, ritrattò tutto:

«Ha ammesso – scrive tuo nonno dando subito la parola all’interrogato – che le sue accuse erano state “frutto di cattive interpretazioni, anzi dico meglio, di inconsapevoli deformazioni di situazioni di fatto generiche e specifiche che all’epoca delle mie rivelazioni apparivano ai miei occhi con caratteri di obiettività e di certezza”, e ha dichiarato anche che “la motivazione psicologica immediata delle rivelazioni sugli attentati fatte al legale di Vittorio Veneto avvocato Steccanella, fu costituita dalla forte, direi drammatica, impressione prodottami dai recenti avvenimenti criminosi di Milano e Roma”». Ma a mio padre non bastò neanche questa serie di affermazioni, che per quanto un po’ debole quanto a struttura sintattica, appariva abbastanza netta. «A prescindere da questa ritrattazione – scrive più oltre – va osservato che il Lorenzon non ha mai portato elementi concreti a sostegno della sua generica affermazione che il Ventura aveva a che fare con gli attentati». Il giallo diventa sempre più intricato: «Invero il denunciante ha fondato la sua denuncia sulla circostanza che nel corso di colloqui con il Ventura costui aveva pronunciato frasi equivoche a commento degli attentati: ma la registrazione, operata dallo stesso Lorenzon in accordo con la polizia giudiziaria di Treviso, di alcuni di questi colloqui, prova esattamente il contrario di quanto affermato dal denunciante. Nei lunghi discorsi registrati si nota soltanto che il Lorenzon insiste nel portare il discorso sugli attentati, mentre Ventura non fa confidenze di sorta e anzi parla in termini che dimostrano la sua estraneità ai fatti». Insomma, cos’altro doveva fare tuo nonno? Ha raccolto l’inquietante confidenza di Lorenzon, l’ha interroga-

to, poi anche se non era tanto convinto gli ha appiccicato un microfono nascosto e l’ha mandato a incontrare Ventura... chi è più furbo qui? Lorenzon, Ventura, i servizi che tutti manipolavano? Ma un giudice cosa deve concludere, sempre nel presupposto che quando non ci sono prove sufficienti e il bilanciamento fra colpevolezza e innocenza è pari, bisogna dare la preferenza alla seconda?

Ma ancora non è finita: proprio mentre mio padre stava chiudendo l’inchiesta preliminare, si presentò spontaneamente in Procura a Roma una certa Silvana Diletti che raccontava che una sua collega, Sonia Arbanasich, le aveva a sua volta raccontato che il pomeriggio della strage, alle 18, un tal Paolo Zanetov le aveva detto «a quest’ora quello che doveva succedere è successo» e aveva aggiunto «quello che doveva accadere lo vedrai domani sui giornali». Immediatamente mio padre aveva disposto una serie di confronti fra tutti i protagonisti di questa storia, durante i quali prima Zanetov aveva corretto e ridimensionato le sue frasi ma soprattutto, alla fine, la Arbanasich spiegava di essersi inventata tutto per far ricadere su Zanetov (che era un militante del Fronte d’azione studentesca, sezione giovanile di Ordine Nuovo) la responsabilità della strage, e accusava apertamente la sua amica Silvana (lavoravano entrambe alla Cgil) di aver ordito una macchinazione per confondere le acque.

Cos’altro doveva fare mio padre? Correttamente aveva riferito quest’episodio in sede di requisitoria, aggiungendone anche altri che ti racconterò nel capitolo «Ordine Nuovo», però di fronte a una ritrattazione su tutta la linea come fa un giudice a insistere, sempre se non ha – come

non aveva – altri elementi a disposizione per proseguire in questo nuovo filone d'inchiesta?

Intanto, nel luglio dello stesso anno era morto d'infarto anche Rolandi. Nel frattempo cominciava a muoversi un'altra inchiesta condotta dal giudice Stiz di Treviso contro alcuni neofascisti veneti: il 13 aprile 1971 erano stati arrestati Franco Freda e Giovanni Ventura, e nei mesi successivi cominciò a delinearsi il loro coinvolgimento nella strage. Nel frattempo però l'inchiesta di mio padre andava avanti e così, in questo clima, si arrivò al rinvio a giudizio (come poteva essere diversamente?) e al processo contro Valpreda in corte d'assise a Roma. Insieme a Valpreda furono rinviati alcuni altri anarchici dei circoli 22 marzo di Roma e Ponte della Ghisolfa di Milano (quello di Pinelli ma lui non c'entrava) e poi anche una serie di inquietanti personaggi che erano la chiave di tutto – e mio padre se ne rese benissimo conto – perché erano in apparenza sì appartenenti a questi circoli, ma in realtà dei fascisti travestiti, degli infiltrati insomma. Il principale fra questi era Mario Merlino, un solido passato da ordinovista alle spalle.

La prima udienza, il 23 febbraio 1972, fu drammatica. Valpreda a un certo punto si alzò e cominciò a urlare contro mio padre. Il quale restò calmo e aspettò che finisse di inveire. Ce lo raccontò a noi figli, quasi in lacrime, mia madre, che lo aveva sentito alla radio, prima ancora che mio padre tornasse a casa. E ricordo con sensazioni quasi fisiche il nostro desiderio, una volta tornato, di circondare mio padre d'amore e d'affetto. Verrà condannato, Valpreda, per vilipendio delle istituzioni. Dopo soli quattro

giorni, il processo venne sospeso per l'eccezione di incompetenza territoriale che alcuni avvocati avevano mosso. La Corte si ritirò in camera di consiglio, e accettò l'eccezione, decidendo di sospendere il processo per eventualmente spostarlo a Milano dov'era successo il fatto più grave. Alla Cassazione venne chiesto di pronunciarsi nuovamente, e questa in effetti indicò la sede di Milano il 6 marzo 1972.

Ma il 13 ottobre dello stesso anno la Corte rivede la sua posizione e – applicando la disciplina allora vigente sulla rimessione dei processi in altra sede per motivi di ordine pubblico – assegna la competenza sul processo a Catanzaro, sempre con gli stessi imputati: Valpreda, Gargamelli, Merlino e gli altri anarchici con i loro infiltrati fascisti.

Ma perché ti sto parlando tanto di piazza Fontana? Intanto perché è un fatto epocale, un punto di svolta, ma soprattutto perché mi sono messo in testa un'idea, che purtroppo è praticamente impossibile ricostruire processualmente. L'idea che tuo nonno sia stato eliminato da Ordine Nuovo perché aveva cominciato a capire, a ricollegare i tantissimi elementi che portano diretti dalla strage a via Mogadiscio: servizi segreti che depistano, d'accordo con gruppi di eversione nera a partire da Ordine Nuovo, e con parti non secondarie dello Stato. E chissà se anche con la complicità della Cia e degli americani. Questo del ruolo dei servizi segreti americani, terrorizzati dal progresso delle sinistre in Italia, è un tema di eterne controversie, e lo resterà probabilmente per sempre. Chiunque, a qualsiasi titolo, parla di terrorismo alla fine converge lì. Perfino

Carlos, il terrorista internazionale al soldo dei palestinesi come di chiunque altro avesse bisogno di un killer, tornato d'attualità proprio nell'estate del 2011 per la riapertura del fascicolo sulla strage di Bologna del 1980 (un caso speculare: lì la verità processuale c'è ma non convince nessuno) aveva dichiarato la prima volta che era stato interrogato dai magistrati italiani, per rogatoria, a Parigi nel 2009: «Il guaio è che l'Italia è una semicolonìa degli Stati Uniti, ragion per cui nel vostro Paese non si possono risolvere i tanti misteri... L'Italia dal 1943 è metà pizzeria e metà bordello degli americani, per questo non si risolve nulla... e lo stesso vale per la Germania, semicolonìa americana dal 1945». Se non fosse che escono dalla bocca di uno che trafficava le armi dei palestinesi fornite da Saddam Hussein, e si è macchiato di chissà quanti omicidi, ci sarebbe quasi da starle a sentire queste parole. È stridente ma non sembri irriguardoso l'accostamento, che è solo casuale, ma anche dalla penna ben più nobile di Aldo Moro, in uno dei memoriali scritti in prigionia (e forse ritoccati dalle Brigate rosse) erano uscite parole simili. Nel memoriale infatti Moro accusa della strategia della tensione mandanti «che si collocano fuori dell'Italia», e parla di «connivenze di organi dello Stato e della Democrazia Cristiana in alcuni suoi settori», sostenendo che «la cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo. Fattori ne sarebbero stati in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè a ogni buona occasione che si presenti,

dalla parte di chi respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della Dc. Non soli ma certo con altri, lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico. Anche se con chiaroscuri non ben definiti, mancò alla Dc di allora e ai suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e tolleranze da mettere il Partito al di sopra di ogni sospetto».

Del resto, la Cia è fortemente sospettata di avere, ancora prima che cominciassero i governi di centro-sinistra, influenzato nel 1960 il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi (pare per il tramite di De Lorenzo), a costituire un governo appoggiato dall'Msi, il celebre governo Tambroni, l'ultimo esperimento di centro-destra prima che Berlusconi sdoganasse Fini e gli ex fascisti. Ancora nel 1963, sembra che la Cia sia intervenuta contro la temuta formazione un governo di centro-sinistra formato da Aldo Moro (quindici anni prima che i tentativi del genere costassero la vita allo statista democristiano), e che – mancato quest'obiettivo – non si sia fatta sfuggire l'occasione di una delle tante crisi di governo italiane, nel 1964 (l'anno del piano Solo) per indirizzare, stavolta con successo, la politica italiana verso un centro-sinistra più «morbido».

Insomma, figlio mio, la Dc, l'Msi, gli americani... C'è da fare un'aggiunta indispensabile. Nel caso dell'Italia, gli eventuali americani si sarebbero mossi con la consapevolezza e la complicità delle logge massoniche coperte

(il cui coinvolgimento è invece sicuro), in un disegno restauratore che inizialmente voleva soffocare sul nascere quello che al nostro paese stavano portando di progressista il '68 e l'autunno caldo del '69, poi si avvità in se stesso, cercando sempre di dissimulare le malefatte precedenti e poi compiendone sempre di nuove. Ordine Nuovo è l'elemento unificante: a esso appartenevano, secondo le ultime risultanze avvalorate direttamente dalla Cassazione, gli autori della strage di piazza Fontana, a esso faceva capo una serie di personaggi che mio padre incontrerà nelle indagini successive, dal golpe Borghese ai sequestri, fino ovviamente al processo che porterà allo scioglimento dell'organizzazione, e a esso apparteneva Concutelli. Sembra la trama di un film d'azione, un thriller costellato di morti per seguire il quale occorre la massima concentrazione, ma purtroppo qui di finzione cinematografica non c'è nulla.

Sono molti gli insegnamenti che bisogna trarne. Uno l'ha indicato Luigi Ferrarella in un articolo sul «Corriere della Sera» il 12 dicembre 2009, quarantennale della strage: «Se si prendesse atto che allora settori della politica non brillarono certo per trasparenza, si dovrebbe oggi chiedere con forza che la politica, quando lambita da inchieste giudiziarie, non si trincerò dietro il linciaggio dei titolari delle indagini e non si autoassolva nell'opacità di garanzie stravolte in privilegi di casta». Come dire, siate onesti mentalmente, politici: nessuno dice che siete tutti corrotti e disonesti, ma abbiate la dignità di non intralciare a priori la magistratura e di rispettarla, e di non rifugiarvi in affermazioni apodittiche e slegate dalla realtà come quella

usata dal presidente del Consiglio Berlusconi: «Il Csm è la terza Camera».

In fondo, vale per questo racconto un po' quello che vale per la cronaca nera più brutale. Qui si racconta di morti ammazzati, di trame, di vite umane che valgono meno di niente, per insegnare ai concittadini a quanto e quale male possono portare mire di potere e spregiudicatezza nei mezzi. I cronisti di nera raccontano le loro tremende storie con uno spirito analogo: cercare per quanto possibile di elevare il livello medio della popolazione perché a nessuno venga più in mente di intraprendere certe strade. Certo, nella cronaca nera è più difficile, perché c'entra il caso: cosa bisogna insegnare alla gente? A non sposare un caporalmaggiore dell'esercito belloccio e «macho», a non andare ad abitare vicino a una coppia bonaria che si chiama Olindo e Rosa in un paesino della Brianza? Invece nel nostro caso la casualità c'entra fino a un certo punto. Certo, i buoni muoiono anche qui, però può succedere in due modi: per sciagurata casualità, come nella cronaca nera o come per le innocenti vittime delle stragi, oppure se cercano di opporsi a un disegno malvagio, e combattono una battaglia sproporzionata e difficilissima con nessuna garanzia di vittoria finale. Solo altri magistrati onesti potranno chiarire tutto il quadro.

Per capire quale fosse il disegno per piazza Fontana ci sono voluti sette processi (con altrettanti appelli e ricorsi in Cassazione) nessuno dei quali ha portato a una condanna per il delitto specifico, quello di strage. Ma che hanno permesso nell'arco di tantissimi anni di ricostruire un quadro abbastanza attendibile. Vediamo come. Dopo

Roma e Milano, i processi-lampo uno e due (il secondo neanche aperto) ecco come ti dicevo Catanzaro. Altra corte, altri magistrati, altro contesto: quando si apre il processo di Catanzaro a fine 1972 hanno già cominciato ad accumularsi prove a carico di Freda, Ventura, Pozzan, tutti neofascisti, e poi ha fatto irruzione nella scena l'informatore dei servizi Guido Giannettini, insomma sta cominciando a delinearci il depistaggio che aveva fatto inizialmente chiudere il cerchio su Valpreda e i vari circoli anarchici.

Forse la data più significativa è il 20 ottobre 1972, quando vengono emessi tre avvisi a procedere, per omissione di atti d'ufficio nelle indagini, nei confronti di Elvio Catenacci, dirigente degli affari riservati del ministero degli Interni, del questore di Roma Bonaventura Provenza e del capo dell'ufficio politico della questura di Milano Antonino Allegra. Il depistaggio appare sempre più evidente, così come le infiltrazioni di uomini dei servizi e di Ordine Nuovo fra gli anarchici: non si è mai saputo, e credimi figlio mio questo è un punto fondamentale, se quest'infiltrazione era finalizzata a far sì che gli anarchici fossero loro a mettere materialmente le bombe oppure se aveva lo scopo di creare le condizioni perché potessero essere incolpati, e creare così in Italia quel clima di tensione per cui sarebbe stato possibile imprimere al paese una svolta autoritaria, risultato che come abbiamo visto riuscì solo in minima parte.

Intanto tuo nonno, accantonata la partita Piazza Fontana, stava istruendo il processo contro Ordine Nuovo, e si trovava sempre più frequentemente fra le mani indizi

che legavano il «movimento politico» alla strage, nonché a una ragnatela di altre attività criminali minori che configuravano inequivocabilmente un'organizzazione neofascista. Ordine Nuovo l'aveva fondato negli anni Cinquanta Pino Rauti, che poi era stato ripetutamente arrestato, prosciolto e reindagato nelle indagini sulla strage. Tra l'altro, particolare non secondario sempre che sia vero, Rauti il 16 aprile 1968 – quest'informazione non te la do di prima mano ma riporto quanto è leggibile su Wikipedia – sembra che fosse partito insieme ad altri 51 estremisti di destra (fra cui l'agente del SID Stefano Serpieri, Giulio Maceratini, Mario Merlino, Stefano Delle Chiaie, Franco Rocchetta) da Brindisi per un viaggio di istruzione sulle tecniche di infiltrazione, nella Grecia dei Colonnelli, a spese del governo greco. Poi, a metà 1972, cioè nel pieno delle indagini su piazza Fontana, e questo è un fatto, aveva pensato bene di farsi eleggere nelle file dell'Msi, e quindi di godere dell'immunità parlamentare, il che aveva fatto naufragare molte delle indagini a suo carico. Resterà parlamentare fino al 1994 ma il passato continuerà a perseguitarlo: in anni recenti Pino Rauti è stato inquisito per la strage di Piazza della Loggia a Brescia e in merito il 15 maggio 2008 è stato rinviato a giudizio. È stato assolto anche da quest'imputazione il 16 novembre 2010. In un'intervista al «Corriere della Sera» del 16 febbraio 2006 aveva dichiarato: «Non mi sento un neofascista, il fascismo non è più ripetibile. È solo un giacimento della memoria al quale penso che si possa ancora attingere.»

Ma torniamo ai cruciali anni Settanta. Il processo di Catanzaro si apre, poi si rinvia. E mentre c'è una sosta fra

i processi di Catanzaro ter e Catanzaro quater per piazza Fontana, il 21 novembre 1973 il Tribunale di Roma condanna per violazione dell'articolo 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione (riorganizzazione del partito fascista), nonché della legge Scelba, Ordine Nuovo, su richiesta del pm Vittorio Occorsio. Ordine Nuovo viene sciolto due giorni dopo tramite un decreto governativo firmato dall'allora ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, che tuo nonno faticherà non poco per convincere.

Il processo di Catanzaro (il quarto) si riapre non prima del 27 gennaio 1975. Certo che quando si parla di lunghezza della giustizia... Tra gli imputati ci sono sia anarchici che neofascisti, secondo una tesi accusatoria che salva le due opposte inchieste fino ad allora condotte: essa si impernia sulla misteriosa figura dell'anarchico Mario Merlino, che sarebbe punto di contatto mediante l'infiltrazione fra l'estrema destra e l'anarchia. Esattamente come tuo nonno aveva intuito tre anni prima. In questo processo, nel giugno di quest'anno, testimonia anche Giulio Andreotti, che conferma che Giannettini era una spia del Sid, aggiungendo con il solito fare sardonico che «forse sarebbe stato meglio renderlo noto prima». Già, forse.

Il processo di Catanzaro prosegue con una lentezza esasperante, fra un'eccezione e uno stop, proprio negli anni in cui il terrorismo sta mettendo a ferro e fuoco l'Italia: nel '76 è morto tuo nonno mentre istruiva il nuovo processo contro Ordine Nuovo, il giudice Coco e una prima serie di sventurati poliziotti e carabinieri sono stati brutalmente ammazzati a Genova nello stesso anno, nel '78 è

stata la volta di Moro e della sua scorta, nel gennaio 1979 è stato assassinato da Prima Linea a Milano il giudice Emilio Alessandrini, mentre portava a scuola il figlio (che oggi è un valente avvocato e sta facendo un lavoro egregio per la tutela della memoria di tutte le vittime), che indagava tra l'altro proprio sulla strage. Freda e Ventura hanno avuto addirittura il modo per scappare all'estero. Il processo Catanzaro quater si conclude il 3 febbraio 1979: Freda, Ventura e Giannettini vengono condannati all'ergastolo, vengono condannati a quattro anni e mezzo Valpreda e Merlino per associazione sovversiva e a due anni di reclusione il capitano Antonio Labruna del SID per favoreggiamento. I condannati verranno poi assolti in appello il 20 marzo 1981 per la strage ma Freda e Ventura, ormai latitanti, vengono condannati comunque a 15 anni per gli attentati a Padova del 13 aprile 1969 e Fiera di Milano (25 aprile 1969), due bombe che per fortuna non avevano fatto morti. Vengono anche confermate le condanne di Valpreda e Merlino per associazione sovversiva. L'unico che se la cava in pieno, guarda caso, è l'agente dei servizi Giannettini, assolto per insufficienza di prove, di cui viene ordinata l'immediata scarcerazione. C'è anche una «new entry» fra i condannati: il generale Gian Adelfo Maletti, capo del reparto D (controspionaggio) del SID, viene condannato a due anni di carcere, e il capitano Antonio Labruna a un anno e due mesi, entrambi per ostruzione delle indagini e falsa testimonianza. Maletti e Labruna figurano nelle liste della P2 che vengono rese note poche settimane dopo. I colpi di scena non sono finiti: il 10 giugno 1982 la Corte di Cassazione annulla tutto (tec-

nicamente ritiene invalida la sentenza d'appello di Catanzaro) confermando solo la parte di sentenza che prevedeva l'assoluzione di Guido Giannettini (ariguarda caso) e ordina l'apertura di un nuovo processo, che sarà dunque il quinto. Prima di questo quinto processo entra in gioco un altro personaggio equivoco, che ha inquinato il processo democratico per tutti questi anni, Stefano Delle Chiaie, un ordinovista dichiarato e ancora una volta un informatore dei servizi, amico di Merlino e suo sodale anche nei giorni di piazza Fontana, uno che – intervistato da Enzo Biagi negli anni Ottanta mentre nella giungla boliviana si godeva l'ennesima latitanza – dirà che «Occorsio si comportava da persecutore» e che «di certo per la sua morte non mi sono dispiaciuto». Contro Delle Chiaie, per la strage, il 23 dicembre 1982 a Catanzaro il giudice istruttore Emilio Ledonne emette un mandato di cattura, ma non verrà rinviato a giudizio in contumacia come ci si attendeva, almeno per il momento. Così quando il 13 dicembre 1984, un giorno dopo il quindicesimo anniversario della strage, stavolta a Bari per deliberazione della stessa Cassazione, inizia il quinto processo, gli imputati restano Valpreda, Merlino, Freda e Ventura (Giannettini come ti dicevo è stato messo sotto tutela dalla Cassazione). E vengono assolti in blocco: solo gli ex ufficiali del SID Gian Adelio Maletti e Antonio Labruna vengono condannati a un anno e a dieci mesi di reclusione per falsità ideologica in atto pubblico. La Cassazione stavolta riterrà inammissibili tutti gli appelli e confermerà la sentenza.

Il sesto processo si svolge di nuovo a Catanzaro. Inizia il 26 ottobre 1987. I «nuovi» imputati sono i neofa-

scisti Massimiliano Fachini e, stavolta sì, Stefano Delle Chiaie, che è stato finalmente arrestato nel marzo dello stesso 1987 a Caracas in Venezuela dagli agenti della Dissip (Dirección de servicios de inteligencia y prevención), estradato in Italia e incarcerato a Rebibbia. Il sesto processo si conclude il 20 febbraio 1989: i neofascisti vengono assolti per non aver commesso il fatto e Delle Chiaie viene scarcerato. Sono passati vent'anni e la strage è senza colpevoli.

Ma qualcosa sta succedendo in Italia e nel mondo. Non è per generica convenzione, ma davvero il combinato della caduta del muro di Berlino (1989) e di Tangentopoli (1991) può essere che abbia cambiato così tanto gli schemi e i poteri all'interno della politica italiana e internazionale da rendere possibile lo squarcio di qualche velo anche sulla madre di tutte le stragi e di tutti i misteri d'Italia. Sta di fatto che il sostituto procuratore Guido Salvini di Milano riapre con pazienza infinita le indagini, e ricostruisce una tela imperniata su un nuovo personaggio, immancabilmente ordinovista (di Mestre) e informatore dei servizi: Delfo Zorzi. Viene sospettato di essere l'esecutore materiale della strage. Zorzi era stato condannato in primo grado e poi assolto in appello e Cassazione per il reato di ricostituzione del Partito fascista nell'ambito del processo per la strage di Peteano ed era ritenuto legato all'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni.

Si protrarranno per quasi quindici anni le indagini su di lui e su un gruppetto di fiancheggiatori per piazza Fontana. Fra questi, un certo Carlo Digilio, un ordinovista

esperto di armi ed esplosivi, legato stavolta nientemeno che alla Cia (dove aveva lavorato il padre). Era stato condannato per fascismo a dieci anni nel processo istruito da tuo nonno nel 1973, poi era scappato: sarebbe stato lui a tenere costantemente informato il servizio americano di quello che stava accadendo in Italia (che la stessa Cia contribuiva ad alimentare? Ecco un mistero con la M maiuscola). E sarebbe sempre lui ad aver raccolto la confidenza di Zorzi, che subito dopo la strage di piazza Fontana era scappato in Giappone, che avrebbe ammesso di aver materialmente posto la bomba nella Banca dell'Agricoltura. Digilio, arrestato nel 1992 dopo quasi vent'anni di latitanza a Santo Domingo e quindi estradato in Italia, farà rivelazioni sconvolgenti. Affermerà di aver ispezionato personalmente i congegni esplosivi usati nelle stragi di Piazza Fontana e di Brescia. Il suo nome in codice sarebbe stato «Zio Otto». Digilio sosterrà nelle sue confessioni rilasciate durante gli anni che Zorzi gli aveva comunicato prima una sua partecipazione all'attentato di Milano, cambiando poi versione e ammettendo la partecipazione a quello di Roma. Digilio sosterrà anche che Maggi gli aveva parlato degli attentati come parte di una strategia atta a provocare una svolta alla politica del paese, con il beneplacito degli Stati Uniti e che la destra non sarebbe stata danneggiata in quanto chi li aveva organizzati aveva fatto in modo che le indagini si orientassero altrove. Digilio sostenne che il suo referente nei servizi USA, il capitano David Carret, gli confermò quanto detto da Maggi. Ma per colmo di sventura, nel 1995 Digilio – che si stava prefigurando come uno dei pochi pentiti di estrema destra – viene colpito da un mas-

sivo ictus cerebrale e da quel momento diventa impossibile renderlo un testimone affidabile.

Ciò non toglie che la Procura di Milano anche sulla base delle sue dichiarazioni chiuda le indagini, nel 1998, con il rinvio a giudizio di sei persone: Zorzi, Digilio, Carlo Maggi (un medico veneziano a capo di Ordine Nuovo nel Triveneto nel 1969), Giancarlo Rognoni (milanese a capo della Fenice), e altri due ordinovisti, Andreatta e Motagner, accusati di favoreggiamento. I magistrati della procura milanese tengono aperto uno stralcio riguardante Dario Zagolin, che secondo alcune testimonianze sarebbe stato in contatto con Licio Gelli, nella sua veste più sordida non solo di brasseur d'affaires ma di presunto stratega dei progetti golpisti che avrebbero fatto da sfondo alle stragi di quegli anni, e un altro riguardante la «squadra 54», un nucleo speciale di quattro poliziotti dell'Ufficio Affari riservati del Viminale, spediti a Milano nei giorni dell'attentato di Piazza Fontana. Nel corso delle indagini erano state acquisite moltissime altre testimonianze sconvolgenti sulle sordide manovre dell'inverno '69. Tanto per farti un esempio, il Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, sempre nell'ambito dell'inchiesta portata avanti da Salvini, aveva acquisito la testimonianza del generale ed ex agente dei servizi segreti Nicola Falde. Secondo quanto riferito dal generale, che aveva lasciato il SID nel 1969 a suo dire per contrasti con l'ammiraglio Eugenio Henke, tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971 questi avrebbe appreso da alcuni ex colleghi che alla preparazione dell'attentato aveva collaborato l'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, guidato da Federico Umber-

to D'Amato, mentre lo stesso SID avrebbe fornito successivamente una copertura agli autori della strage. Nel 1997 la testimonianza è stata messa agli atti della commissione Stragi ed è divenuta pubblica.

Così si apre a Milano il processo numero sette. È ormai cominciato l'anno 2000, è il 24 febbraio. Freda e Ventura essendo già stati assolti in Cassazione non sono imputabili per lo stesso fatto. Carlo Digilio, il testimone chiave, viene dichiarato incapace di sottoporsi a ulteriori esami testimoniali per «decadimento delle facoltà mnemoniche» dai periti nominati dal Gip Clementina Forleo, a causa della perdita di memoria dovuta all'ictus. Fra mille difficoltà, il processo va avanti. Intanto, nel corso dei mesi, escono interviste inquietanti. Una, rilasciata dal carcere milanese di Opera, è di una vecchia conoscenza di tuo nonno, Vincenzo Vinciguerra, ex membro di Ordine Nuovo e dal 1974 – dopo lo scioglimento – membro di Avanguardia Nazionale. Era stato riconosciuto, oltre che membro di Ordine Nuovo e quindi di un'associazione fuorilegge, anche responsabile della strage di Peteano (un agguato vicino Gorizia che il 31 maggio 1972 provocò la morte dei carabinieri Antonio Ferraro, Donato Poveromo e Franco Dongiovanni, l'ultimo dei quali aveva 23 anni). Vinciguerra, in carcere dal 1979, sosteneva che nel 1971/72 gli venne chiesto più volte dall'organizzazione di Ordine Nuovo di uccidere Mariano Rumor come punizione per non aver dichiarato lo stato di emergenza dopo piazza Fontana. Nella stessa intervista Vinciguerra sostiene anche che Avanguardia Nazionale, gruppo indagato per diverse stragi avvenute alla fine degli anni Sessanta,

non esisteva ufficialmente in quegli anni (essendosi sciolta nel 1965 e ricostituita solo nel 1970) e i suoi membri in quel periodo si erano infiltrati in altri gruppi, compresi quelli legati all'estrema sinistra. Erano gli «infiltrati» ai quali tanta importanza dava nelle sue indagini tuo nonno, e sui quali aveva consigliato di indagare ai magistrati che raccoglievano il processo per la strage. Cosa che i suoi colleghi avevano fatto. Vinciguerra nell'intervista sosteneva infine che Avanguardia Nazionale nel 1969 era la struttura clandestina del Fronte Nazionale, gruppo quest'ultimo facente riferimento al principe Junio Valerio Borghese.

Altra intervista, stavolta dal Sudafrica dove era riparato da latitante, a «Repubblica»: a parlare stavolta Gian Adelio Maletti, l'ex capo dell'ufficio D del SID (dal 1971 al 1975), con diverse condanne pendenti in Italia (oltre a quella per i depistaggi relativi alla strage di piazza Fontana). Il generale parla del coinvolgimento della CIA nelle stragi compiute dai gruppi di destra: secondo Maletti non sarebbe stata determinante nella scelta dei tempi e degli obiettivi, ma avrebbe fornito a Ordine Nuovo attrezzature ed esplosivo (proveniente dalla Germania), tra cui, in base a indagini effettuate a suo tempo dal SID e tenute ben nascoste agli inquirenti ufficiali (tuo nonno), anche quello impiegato nella strage di piazza Fontana. Secondo Maletti lo scopo di questo comportamento era quello di creare un clima favorevole a un colpo di Stato simile a quello avvenuto nel 1967 in Grecia. Maletti nell'intervista riferiva un particolare che, se mai verificato, sarebbe se possibile ancora più agghiacciante: avrebbe informato il

governo di quanto scoperto, ma non gli fu mai chiesto di intervenire. In tutto questo, era l'ultima infamante accusa, CIA, tramite infiltrati e collaboratori, fungeva da collegamento tra diversi gruppi di estrema destra italiani e tedeschi.

In mezzo a questa sequela di sconvolgenti rivelazioni, il 30 giugno 2001 si conclude il processo milanese: vengono condannati all'ergastolo per la strage Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni, mentre i reati per Carlo Digilio, vengono prescritti in ragione della sua collaborazione (morirà nel 2005). C'è anche una condanna a Stefano Tringali, tre anni per favoreggiamento da parte di alcuni testimoni della difesa. Ma il 12 marzo 2004 la Corte d'assise d'appello di Milano assolve Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi (i due finiranno presto sotto processo anche per la strage di Brescia del 1974 ma anche lì verranno assolti), nonché Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto. La Corte riduce da tre anni a uno la pena per Stefano Tringali con la sospensione condizionale e la non menzione della condanna. Vengono revocate l'ordinanza di arresto (mai eseguita) nei confronti di Zorzi e la misura cautelare dell'obbligo di dimora per Maggi. Il 3 maggio 2005 la Cassazione conferma in pieno quest'ultima visione: la strage non ha colpevoli. Non c'è nessuno da condannare. Però, ed è il colpo di scena più clamoroso di tutti, per una volta la Corte di Cassazione, nell'assolvere Zorzi, Maggi e Rognoni, entra nel merito della vicenda e sostiene che con le nuove prove emerse durante questo processo, sarebbero provate la responsabilità di Freda e Ventura (che non erano processabili ed erano stati in pas-

sato condannati solo per delle bombe sui treni) in ordine alla strage. Secondo la Corte, l'eccidio del 12 dicembre 1969 fu organizzato da «un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine Nuovo capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura». Secondo la Cassazione, così come per le corti d'appello, anche «la cellula veneziana di Maggi e Zorzi» nel 1969 organizzava attentati, ma «non è dimostrata la loro partecipazione alla strage del 12 dicembre». La corte giudica «inattendibile» il pentito Carlo Digilio, mentre certifica «veridicità e genuinità» nelle dichiarazioni di altri partiti, come un certo Martino Siciliano, anch'essi dell'ambiente ordinovista. Ma c'è di più: la Cassazione giudica, «i tragici fatti del 12 dicembre 1969» non come frutto di una scheggia impazzita ma come una precisa manovra operativa «iscritta in un programma eversivo ben sedimentato, ancorché di oscura genesi, contorni e dimensioni». Insomma, la strategia della tensione ha finalmente dei nomi e cognomi, pur in questo paradosso per cui non c'è nessuno condannato per la strage (come non ce ne sarà nessuno, dopo le assoluzioni di fine 2010, per la strage di piazza della Loggia). Chissà se qualcuno si è ricordato di quel povero magistrato che tanti anni prima raccomandava, pur muovendosi sullo strettissimo crinale fra depistaggi e prove contraddittorie, di guardare agli infiltrati di destra nelle cellule anarchiche, perché il marcio stava lì.

«Un movimento rivoluzionario al di fuori degli schemi triti e vincolanti dei partiti, una formazione agile, adeguata alle esigenze della situazione politica attuale e strutturata secondo criteri propri delle minoranze rivoluzionarie». Pensa un po' che ipocrisia, posso dire per una volta «che cazzate»? Si definiva così, nei primi deliranti manifesti degli anni Sessanta, Ordine Nuovo. Il movimento simboleggiato dall'ascia bipenne di fascista memoria che doveva devastarci l'esistenza. Tuo nonno cominciò a indagare su Ordine Nuovo già negli ultimi mesi in cui preparava la requisitoria di rinvio a giudizio su Piazza Fontana. Anzi, ancora prima: si può dire che tutto il lavoro preparatorio per il processo al gruppo Valpreda sia stato permeato da una crescente preoccupazione per l'attività, che sembrava inizialmente soltanto di infiltrazione e poi è via via sembrata di proposizione, dei neofascisti all'interno dei circoli anarchici. Fino a una conclusione: Valpreda ha messo la bomba, ma un ruolo decisivo nel sobillarlo, nell'ispirarlo alla strage, nel dargli l'idea e le coordinate, nel sostenerlo, nel procurargli le armi, lo ebbero proprio gli ordinovisti che erano dentro al suo gruppo, a partire da Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie, due dei più pericolosi terroristi fa-

scisti dell'epoca, il primo in posizione subalterna rispetto al secondo, che infatti mio padre mandò imputati a fianco di Valpreda nel processo per la strage che nel febbraio 1972 «abortì» dopo pochissime udienze. C'è un passaggio chiave, leggendo il quale sono sobbalzato sulla sedia, della requisitoria per piazza Fontana di cui ti ho già parlato, quella in cui chiedeva il rinvio a giudizio di Valpreda e degli altri imputati per la strage. È a pagina 103 di questo librone ingiallito: «L'accurata indagine istruttoria permette invero di affermare che Mario Merlino (uno degli imputati, ndr) era un provocatore infiltratosi tra gli anarchici del Bakunin (uno dei circoli in cui maturò l'idea della strage, ndr) mentre rimaneva in contatto con il gruppo di estrema destra capeggiato da Stefano Delle Chiaie: Merlino sollecitò la costituzione del gruppo 22 marzo (un altro dei circoli anarchici, ndr) per stimolare la vocazione terroristica di Pietro Valpreda e dei suoi adepti. L'imputato (Merlino, ndr) da anni si era distinto come animatore di disordini e propugnatore di gesti provocatori, dapprima come esponente ufficiale del gruppo Delle Chiaie, e poi come contestatore inserito nel Movimento studentesco romano. Su quali sono i suoi precedenti basta leggere i numerosi rapporti di denuncia redatti contro di lui dalla Questura di Roma». Cosa dicevano questi rapporti? Mio padre lo spiegava in una serie di note a margine. Dice un certo Alfredo Sestili il 12 dicembre 1968, esattamente un anno prima della strage, quindi in epoca non sospetta: «Mi sono rivolto a Merlino in quanto sono a conoscenza che lavora nell'ambito del Movimento studentesco per conto di Stefano Delle Chiaie». Quest'ultimo, è bene ri-

cordarlo, risulterà in tutti gli anni successivi quale informatore principe dei servizi segreti, e i servizi gli garantiranno un esilio dorato in Sudamerica. Quando papà fu ucciso dichiarò: «Non posso dire che mi dispiaccia».

Ma torniamo alla requisitoria, che a leggerla oggi rappresenta un documento di eccezionale importanza. C'è un altro testimone, Alessandro Pisano, che ancora prima, il 30 novembre 1968 dichiarò, ancora una volta a verbale della Questura di Roma: «Conosco Delle Chiaie e ho aderito in questi ultimi tempi al gruppo da lui capeggiato per svolgere attività in suo favore nell'ambiente universitario... il mio compito è di tenere al corrente Delle Chiaie su tutto quanto viene organizzato e sviluppato dai vari gruppi di studenti... il mio lavoro in seno al gruppo capeggiato da Delle Chiaie viene svolto in collaborazione con Merlinò». Lo stesso Merlinò chiarisce il suo ruolo il 12 dicembre 1968: «In cambio delle notizie che fornivo al Pisano quest'ultimo mi teneva informato sull'attività politica del gruppo di destra cui egli appartiene... le notizie a mia volta le riferivo ai massimi esponenti del Movimento studentesco quali Oreste Scalzone e Mario Russo». Capi- to che roba? E infatti papà conclude: «Risulta chiaro il doppio gioco di Merlinò e i suoi legami con Delle Chiaie». Quando aprì l'inchiesta su piazza Fontana, tuo nonno interrogò di nuovo questo Sestili, il 28 gennaio 1970, poco più di un mese dopo la strage. E senti cos'ha raccontato: «Nel marzo 1968 venni a sapere che era stato istituito il gruppo 22 marzo (quello in seno al quale sarebbe maturata la strage, ndr) di cui era a capo Mario Merlinò». Capi- to? Un fascista a capo di un circolo anarchico. Ma non è

finita, anzi qui viene il bello (anzi il tragico): «Delle Chiaie mi invitò a costituire una sottosezione del gruppo 22 marzo nel quartiere Quadraro dove abitavo. Raccolsi molti elementi ma senza costituire una sezione autonoma li indirizzai al gruppo di Merlinò. Io seguitai a fornire informazioni sul gruppo marxista leninista a Merlinò il quale provvedeva a farle pervenire a persone di fiducia di Delle Chiaie... Merlinò contrariamente a quanto voleva far apparire era di estrema destra». E il 9 luglio dello stesso anno Sestili aggiunge altri particolari: «Il gruppo 22 marzo del quale ho parlato operava nel 1968 ed era guidato da Merlinò, però a sua volta Merlinò faceva capo a Delle Chiaie». Il 22 luglio ancora Sestili riferisce che Merlinò lo mandò al congresso anarchico di Carrara con il preciso compito di assumere notizie sugli anarchici e riferirne a Delle Chiaie. Ma al gruppo non fu consentito di assistere ai lavori. Per la precisione, il circolo era sempre lo stesso: a fine '68 si scriveva 22 marzo con numeri arabi, a settembre 1969 quando risorse si scrisse XXII marzo con numeri romani. E arriviamo alla notte prima della strage: «Nel momento degli attentati, Merlinò era ancora in pieno contatto con Delle Chiaie: la notte precedente gli attentati i due si incontrarono e Delle Chiaie non ha voluto rivelare il contenuto del loro colloquio fino al punto di farsi incriminare per reticenza». Non credo che abbiano parlato della Roma e della Lazio. Ancora non è finita: «Un ulteriore elemento sulla falsità della fede anarchica di Merlinò emerge dalla circostanza acquisita in istruttoria che l'imputato, mentre organizzava con l'iconoclasta Valpreda il 22 marzo, nei mesi di novembre-dicembre 1969 parteci-

pava attivamente al circolo cattolico di Don Vanini». E si conclude così il lungo capitolo su Merlino: «Questo personaggio, laureando in filosofia, anarco-fascista-cattolico, cultore del metodo della violenza (tra l'altro aveva una specifica preparazione sulla tecnica dell'uso del bastone) è dunque un personaggio di primo piano in tutta la storia del 22 marzo e degli attentati del 12 dicembre 1969 perché fu presente al fianco di Valpreda alla nota riunione del 16 novembre quando si programmarono gli attentati alle banche e all'Altare della Patria e alle successive riunioni segrete in via del Boschetto».

Perché ti racconto tutto questo? Per dirti che malgrado tutti i depistaggi che emergeranno nei processi successivi, mio padre aveva cominciato a intuire quale fosse il disegno terribile: un gruppo eversivo, imperniato su Ordine Nuovo che probabilmente ne costituiva il braccio esecutivo, ma emanazione di ben altri poteri, dai servizi deviati alla massoneria segreta, aveva interesse a destabilizzare il paese e a bloccarne il cammino di crescita civile. E si è servito degli anarchici per farlo, e sugli anarchici ha fatto cadere per intero la responsabilità. C'è chi dice che la tendenza a frenare il progresso civile della nazione derivi dal fatto che le istituzioni, come dire infrastrutturali, dalla polizia agli apparati di sicurezza, militari e di intelligence, erano rimasti sostanzialmente gli stessi, o perlomeno permeati della stessa mentalità, dei tempi del fascismo, e quindi anche dopo la transizione democratica – in fondo parliamo degli anni Sessanta, meno di tre lustri dopo la fine della guerra – hanno continuato a gestire il loro potere in contrasto con quello nuovo, repubblicano e democratico. C'è anche chi so-

stiene che, iterando nella scala del «cui prodest», in un mondo che stava sempre più spaccandosi in due con la guerra fredda (il muro di Berlino fu alzato nel 1961), una delle due superpotenze, gli Stati Uniti, aveva tutto l'interesse a tenere fermo il suo controllo sull'Italia, paese strategicamente messo come un ponte fra Europa occidentale e orientale, evitando a qualsiasi costo che finisse «dall'altra parte». E per far ciò, per difendere i suoi interessi, non avrebbe lesinato mezzi e risorse, e se ci andavano di mezzo vite di italiani innocenti, potevano definirsi «danni collaterali» e perciò trascurabili. Gli Stati Uniti, paese oggi splendidamente democratico (a parte, e non è poco, la pena di morte e Guantanamo), non ebbero reticenze in quegli anni – non dimentichiamolo – a finanziare e realizzare il golpe in Cile (1973), a sostenere dittature spietate come Peron e Videla in Argentina, e anche qui in Europa, sempre fra gli anni Sessanta e Settanta, a tenere una mano sulla spalla dei colonnelli greci. Parentesi nella parentesi: dopo l'avvento della democrazia ad Atene gli americani hanno sostenuto una fortissima presenza Nato in Grecia, che ha addirittura sostenuto l'economia del Paese tant'è vero – secondo lo scrittore greco Petros Markaris in un libro che si intitola non a caso *Prestiti scaduti* – che quand'è stata ritirata è scoppiata la crisi del 2009 che ha portato al quasi fallimento del Paese. Ma torniamo agli americani: non ti sfugga l'attenzione tutta speciale, a partire dalla cooptazione nella stessa Nato, con cui l'America guarda alla Turchia, Paese dove l'insediamento di un governo antiamericano ancora oggi appare impossibile. Ma pensiamo, tornando al loro continente, all'appoggio svergognato che gli Stati Uni-

ti hanno dato a dittature spietate come quella di Somoza in Nicaragua (e perfino ai contras che combatterono contro i sandinisti di sinistra che in anni successivi, dopo che i comunisti avevano preso il potere), e Noriega a Panama.

Basta così. Devo dirti che mio padre, almeno nelle sue carte, non ha inserito neanche una riga esplicita sull'eventuale appoggio della Cia al terrorismo, ma molte volte ha ricollegato le bombe a qualche disegno difficilmente definibile.

Un'intuizione, una curiosità inespresa e un filone d'indagine, che mio padre non abbandonò certo dopo l'inaspettato e traumatico break a quel processo, anzi continuò a perseguire con rinnovato ardore e convinzione. Doveva diventare l'inchiesta per lui più importante e più complessa di quel periodo, oltre che quella che doveva costargli la vita. Era tormentato dall'incertezza sull'identità di chi aveva interesse a destabilizzare il Paese in quegli anni. Del resto, l'escalation degli attentati, per fortuna non tutti così drammatici, cresceva in modo impressionante in quei mesi, fra il 1972 e la prima parte del 1973 (il primo processo contro Ordine Nuovo si svolse in primavera con la condanna di 30 esponenti seguita in novembre dal bando per legge all'organizzazione). E che gli attentati fossero da attribuire all'estrema destra, a parte che spesso venivano rivendicati senza possibilità di equivoci, era «scritto» nei bersagli scelti. Nelle carte di papà ho trovato decine di fotocopie di rapporti di polizia, che non facevano che mettere in ordine le notizie che uscivano dai quotidiani e raggrupparle provincia per provincia, sulle azioni terroristiche di quegli anni.

C'è un rapporto che a leggerlo oggi sembra incredibile. Sotto il titolo *Azioni terroristiche commesse da elementi di destra nel 1972* sono elencati ben 144 attentati in dodici mesi da un angolo all'altro d'Italia. Si comincia l'8 gennaio con un «petardo contro la sezione Pci» a Roma, e si prosegue il 20 gennaio a Mola (Bari) con «colpi d'arma da fuoco contro elementi di Lotta Continua». A Milano il 10 febbraio c'è una «esplosione con un ferito contro la tipografia dell'Unità». A Catania il primo marzo «molotov e colpi di pistola contro sezioni Pci», a Palmi il giorno dopo ancora «colpi di pistola contro sezione Pci» stavolta con due feriti. A La Spezia il 6 marzo «bomba carta contro sede Lotta Continua». E poi ancora esplosioni, colpi di pistola, incendi, bombe carta. Ogni bersaglio sembra plausibile: sezioni non solo del Pci ma anche del Psiup, del Psi e addirittura del Psdi (i socialdemocratici, quanto di più moderato potesse esistere), linee ferroviarie, camere del lavoro, monumenti alla resistenza (è successo a Milano il 10 febbraio), associazioni sindacali, sedi del «Manifesto» o del circolo Lenin, librerie Rinascita e perfino sedi della comunità israelitica. È quest'ultimo il caso avvenuto a Padova l'8 settembre e il rapporto della Polizia annota: «Denunciati Aldo Trinco, dipendente della libreria di Franco Freda (lo vedi che tornano sempre gli stessi nomi, sembra una maledizione), Giulio Borghi del Msi, Claudio Orsi del comitato di solidarietà con Freda, e Paolo Callegari». Le denunce si fanno sempre più frequenti: per una bomba a mano inesplosa contro la libreria Feltrinelli di Catania del 21 febbraio viene incriminato Aldo Spampinato di Ordine Nuovo, uno degli uomini che tuo

nonno rinvierà a giudizio nella primavera 1973. Ma le denunce si susseguono a ritmo accelerato: per una molotov contro il circolo comunista «Nuova Torretta» che aveva fatto quattro feriti, verranno denunciati Giovanni Rubeca del Msi, altri due esponenti dello stesso partito, Donato Cavallo e Valerio Canella, nonché Sebastiano Catalano che si dichiara appartenere a «Destra generica», una formazione fino allora inedita. A Roma in due giorni fra il 20 e il 22 maggio una sezione del Pci e una del Psi vengono distrutte a colpi di Molotov. E il 25 maggio a Roma vengono lanciate due bombe molotov contro la sede del «Manifesto» di Montesacro: «Rimangono danneggiate gravemente le porte del locale stesso e di una abitazione attigua». Non è finita, altro che: a Milano il 3 ottobre vengono tirate tre bombe a mano contro una sezione del Pci, e due giorni dopo un altro ordigno contro un'altra sezione. Nella provincia di Napoli improvvisamente esplose in agosto una furia bombarola: a Marano il 4 del mese una bomba carta contro sezione Pci, nello stesso giorno stessa identica procedura a Secondigliano, e a Melito la stessa cosa accade due giorni dopo. Non c'è giorno senza un bollettino: a Reggio Calabria nello stesso giorno, il 21 ottobre, due esplosioni bloccano la linea ferroviaria in altrettanti punti. Ancora a Milano, il due novembre scoppia un inferno di fuoco: cinque bombe a mano centrano sezioni del Pci, di Lotta Continua, di Potere Operaio.

Devo continuare? Pagine e pagine di rapporto di polizia, che tuo nonno custodiva. Fin qui ti ho parlato del fascicolo «atti terroristici compiuti da elementi di destra». In vari fascicoli a parte tuo nonno, che non era fazioso,

conservava anche tutte le altre denunce, anche contro elementi di sinistra, che non erano meno inquietanti, anche se – devo dire la verità – a guardarli oggi, salvo alcune tragiche eccezioni con uccisioni selvagge, erano forse almeno all'inizio meno numerose e meno drammatiche (sempre gravi e imperdonabili, intendiamoci per carità): il 30 agosto una bottiglia incendiaria viene lanciata contro la federazione dell'Msi di Bergamo «provocando lievi danni alle imposte», il 29 agosto ad Alghero stesso trattamento viene riservato a una sezione dello stesso Msi «provocando lievi danni all'ingresso della sezione», il 25 agosto a Pietrasanta (Lucca) «viene versato e incendiato del liquido infiammabile sulla porta della sartoria di Rodolfo Virrava, padre di un esponente di Avanguardia Nazionale con lievi danni», il 20 agosto a Pisa «durante la notte viene provocato un modesto incendio all'edicola di Iva Bernardini, il fratello della quale, Ezio, è un elemento del Msi; danni irrilevanti». La situazione si capovolve però fra la fine del '73 e l'inizio del '74. Le Brigate rosse cominciarono a far sentire tutto il loro peso dirompente. Il 10 dicembre 1973 sequestrarono per sette giorni il capo del personale della Fiat, Ettore Amerio, e lo sottoposero a uno di quegli assurdi deliranti interrogatori che dovevano purtroppo diventare regola negli anni successivi, il tutto corredato con fotografie e riprese della vittima e periodica sistematica disseminazione di volantini. E poi c'era in quegli anni (si è un po' persa in futuro) un'attenzione tutta speciale per i fatti internazionali (segno di un terrorismo diretto dall'estero? Ah, saperlo). Il colpo di Stato cileno del settembre 1973, in cui le responsabilità degli americani vennero pro-

vate molti anni dopo e infine ammesse dalla stessa Cia – venne preso a pretesto per un attentato contro la sede della compagnia americana Pan Am a Milano il 12 settembre, per due incendi contro le sedi dell’Itt – una multinazionale identificata con quanto di più americano esiste – a Roma il 27 settembre e a Cologno Monzese il 7 ottobre. Contro il consolato americano di Genova vennero esplose due bottiglie molotov il 5 ottobre, altre tre vennero scagliate sul consolato cileno di Milano. Addirittura l’11 gennaio 1974 venne preso di mira e incendiato un pulmino della Spait, una società a prevalente capitale statunitense. E la Grecia? C’erano i colonnelli, fascistissimi, e allora si lanciarono bottiglie incendiare contro le sedi dell’Olympic Airways a Roma il 19 novembre e a Milano il 24 novembre. Quanto alla Spagna di Francisco Franco (il caudillo morirà di lì a poco, nel 1975, non prima di aver ospitato Concutelli, Graziani e altri galantuomini del terrorismo nero italiano) la condanna a morte di un povero ragazzo comunista venne contestata con un’esplosione contro il consolato spagnolo di Torino l’11 gennaio 1974 e il lancio di tre molotov contro l’ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. I «destri» comunque non erano da meno: in un solo giorno, il 7 dicembre 1974, misero a ferro e fuoco gli uffici milanesi di due compagnie aeree dell’est, la sovietica Aeroflot e la jugoslava Jugotours. E ti sto parlando solo della reazione italiana alle vicende internazionali. Il problema era che allora imperversava in Italia anche il terrorismo internazionale: il 17 dicembre 1973 un gruppo di cinque feddayn arabi, penetrati nello scalo aereo di Fiumicino, armi in pugno, distrusse con bombe a mano un

aereo Pan Am uccidendo 27 passeggeri e una hostess, e poi proseguì sequestrando un aereo della Lufthansa in fase di decollo, portando con sé cinque poliziotti, un caposquadra della ditta di manutenzione Asa, una hostess, un impiegato della compagnia tedesca e due piloti. In questa fase dell’azione il commando uccise un finanziere italiano che tentava di opporsi. Con l’aereo della Lufthansa il gruppo si diresse con gli ostaggi ad Atene, dove tentò di trattare la liberazione di due terroristi lì detenuti. Per dimostrare alle autorità greche la serietà delle loro intenzioni uccisero il povero caposquadra dell’Asa. Visti vani i loro tentativi, ridecollarono verso il Kuwait dove vennero arrestati. Vedi, Vittorio, ogni volta che rileggo queste cronache, che mio padre custodiva attentamente in mille foglietti di ritagli di giornale, mi chiedo se non sia vera la profezia di Cossiga, o meglio l’analisi: diceva il «picconatore» che l’Italia di fronte al dilagare del terrorismo internazionale trattò segretamente con i palestinesi e con le altre formazioni attive all’epoca un patto di non belligeranza che consisteva nel permesso di veicolare attraverso il nostro paese le armi impunemente, in cambio del quale l’Italia stessa non sarebbe stata attaccata. Il patto venne violato nel 1980, di cui l’attentato alla stazione di Bologna.

Tornando ai primi anni Settanta e alla perdita dell’innocenza italiana con l’esplosione del terrorismo, vorrei ancora una volta chiarirti, caro figlio mio, che la violenza è comunque da condannare, e di violenza di sinistra il nostro disgraziato Paese ne avrebbe conosciuta a bizzeffe, della peggior specie, per la quale non c’è giustificazione possibile. Però a tuo nonno capitò di indagare, non per

sua scelta, sulle violenze che in quel preciso momento venivano da destra. In quelle carte, c'è anche un verbale, datato 17 maggio 1972. Oggetto: esplosione a carico di un funzionario di pubblica sicurezza, deceduto. Così recita: «Alle ore 9,15 il commissario capo di Ps dottor Luigi Calabresi, mentre esce di casa in via Cherubini, e si accinge ad aprire la portiera della sua auto Fiat 500, viene raggiunto alle spalle da un individuo che gli esplosione due colpi di pistola calibro 38 special, uno dei proiettili attinge il funzionario alla nuca e l'altro alla schiena. Il dottor Calabresi muore mentre viene portato all'ospedale. L'assassino era giunto sul posto a bordo di una Fiat 125 guidata da una donna e rubata due giorni prima. La Fiat riparte velocemente e, dopo qualche centinaio di metri, si ferma. Gli occupanti l'abbandonano montando su un'altra auto, nella quale attende un terzo individuo. L'omicida, un giovane apparentemente di circa 30 anni, alto circa m. 1,80, biondo, non è stato ancora identificato, come pure i suoi complici, malgrado le più accurate indagini svolte anche all'estero in collaborazione con i Servizi paralleli stranieri».

Sempre in quest'agghiacciante archivio conservato con cura da mio padre c'è un altro verbale, che riporta alla memoria un altro episodio dei più foschi e dei più allucinanti di quell'anno, il 1972. È datato 31 maggio, Sagrado (Gorizia). Oggetto: esplosione contro militari dell'Arma dei carabinieri, tre morti e un ferito. Ecco la ricostruzione dei fatti: «Alle 22,30 il gruppo Carabinieri di Gorizia riceve una telefonata anonima. Una voce maschile annuncia la presenza di un'auto abbandonata in località Boschetto di

Peteano recante due fori da colpi d'arma da fuoco. Vengono inviati sul posto alcuni militari dell'Arma ma mentre questi eseguono una ricognizione sull'auto si verifica un'esplosione che uccide il brigadiere Ferraro e i carabinieri Poveromo e Dongiovanni. Anche il tenente Tagliari riporta gravi lesioni. L'auto, una Fiat 500, risulta rubata. Non è stato possibile ricostruire il tipo di ordigno ma si ritiene che esso fosse collocato nel portabagagli e attivato dall'apertura del cofano. L'esplosivo è con molta probabilità del tipo T4 plastico. Non sono stati ancora individuati i responsabili, malgrado le più approfondite indagini compiute in tutte le direzioni e anche all'estero».

Carte, carte, ritagli. C'era un altro appunto dattiloscritto con la stampigliatura «Riservatissimo», dove però non sembrano esserci particolari segreti (altrimenti forse non te ne parlerei così apertamente ma l'avrei già portato ai magistrati, che credo peraltro che abbiano visto tutto), cose insomma che non fossero già uscite sui giornali. È datato questa volta 1974, e riassume alcuni dei fatti più gravi, di destra come di sinistra, avvenuti in quell'anno. C'è il sequestro Sossi del 18 aprile da parte delle Br, e c'è soprattutto il fatto più tragico addebitabile alle stesse Br di quei mesi: «Il 17 giugno alcune persone penetrare nella sede del Msi di Padova hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco un custode e un membro del partito. Anche in quest'occasione sono stati diffusi comunicati». Altre azioni delle Brigate rosse sono avvenute a Torino e Milano il 2 maggio con aggressioni e violenze nel Centro studi Don Sturzo e nel Comitato di resistenza democratica. A questo punto un'annotazione che, alla luce di quello che è suc-

cesso dopo, appare tragicamente ingenua: «La cattura avvenuta a Firenze di uno dei più pericolosi attivisti dell'organizzazione e le successive indagini hanno fatto sì che il gruppo appaia da quale tempo disorientato».

È stata per me una sfida, andando ad aprire questi immensi faldoni per la prima volta dopo 35 anni, cercare di ricostruire i suoi passaggi mentali, il fatto che mio padre si rendeva conto di quale substrato di violenza nascosta, o meglio coperta da connivenze a livello politico, massone e di intelligence, si nascondesse nella nostra società. E poi la legge Scelba del '53, e ancora prima il decreto legislativo 14 febbraio 1948 che già autorizzava a sciogliere le bande armate estremiste: perché nessuno l'aveva utilizzato prima? E perché tanta resistenza ad applicarlo? Mio padre non ce l'aveva con i fascisti per partito preso, non ce l'aveva con nessuno, voleva soltanto ripristinare la legalità e la sicurezza collettiva. Indagava su chiunque fosse con qualche motivo sospettato, e quindi era necessario ragionevolmente farlo, indagare. «L'azione penale è obbligatoria», ripeteva spesso. Aveva conservato una prima pagina del «Corriere della Sera» del 7 febbraio 1971 con un editoriale senza firma, quindi attribuibile al direttore che era nientemeno che Giovanni Spadolini, intitolato «Lo Stato e la violenza». In esso si ricordava l'esistenza di quel decreto del '48 e della legge Scelba quindi la possibilità di mettere fuorilegge le bande «operanti all'insegna della svastica o della rivoluzione culturale, bande che hanno introdotto l'uso del tritolo al posto di quello della persuasione, bande che si sono fondate sulla mistica delle bottiglie Molotov o dei manganelli al posto delle armi – le sole

accettabili in un regime democratico – del dibattito o della discussione». E aggiungeva subito dopo il futuro presidente del Consiglio: «Esiste prima ancora la Costituzione, un documento che viene citato tante volte a sproposito e in malafede. L'articolo 18 della carta non ricorda forse tout court che sono vietate le associazioni segrete e quelle che perseguono anche indirettamente scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare?» E infine: «Finché in Italia sussisterà uno Stato di diritto toccherà al magistrato stabilire quando ricorrono gli estremi della violazione della legge democratica e del patto umano da cui la democrazia trae alimento e vita».

E appunto da magistrato quale era fino in fondo ragionava mio padre. Nella prima inchiesta su Ordine Nuovo aveva a fianco un collega, un altro magistrato, altrettanto bravo e indipendente, Mario Battaglini, un curioso mix di rigore professionale e di talento letterario. Battaglini infatti, soprattutto nei suoi ultimi anni di vita (è scomparso recentemente), si dedicò anche a una ricerca, tradotta in diversi volumi, sulla vicenda della Repubblica Napoletana del 1799, un capitolo importante nella storia dell'Italia giacobina e napoleonica sul quale la storiografia si era misurato per affrontare il più generale problema della recezione degli ideali della Rivoluzione francese nella penisola. Sembrava voler dire, Battaglini: vedete i danni che produce in Italia il fatto che non ci sia stato l'illuminismo? E giù spiegazioni, notizie, informazioni su fatti, premesse, sviluppi istituzionali di quel periodo, e poi con le modificazioni subite dalle strutture dello Stato borbonico dopo la fuga del sovrano e le sofferte vicende della

Repubblica Napoletana. Un excursus che durava fino all'unità d'Italia e di sorprendente attualità: in quegli anni, uno dei primi deputati del regno, tale Vito D'Ondes, riportato da Battaglini, affermava: «Offende più di ogni altra cosa il cattivo funzionamento dell'amministrazione giudiziaria ... La giustizia non è bene amministrata per niuno riguardo... Mancando la giustizia, viene meno anche la sicurezza pubblica; e non può essere altrimenti». Era il 1861, sembra oggi.

La sentenza di condanna di 30 dei 43 imputati e il successivo scioglimento di Ordine Nuovo (novembre 1973) in realtà portarono solo a una brevissima pausa nell'offensiva giudiziaria contro gli estremisti di destra. Tuo nonno praticamente non interruppe mai le indagini perché apparve quasi da subito chiaro che gli ordinovisti, entrati in clandestinità, stavano riorganizzandosi e preparando ulteriori azioni tetteristiche. Ricominciarono subito le minacce, che alzarono sempre più il tiro. Il 29 giugno 1974, Sandra Bonsanti, una delle più informate croniste giudiziarie, dette su «Epoca» la notizia che il presidente del Consiglio, Mariano Rumor, aveva ricevuto un messaggio terroristico firmato «Ordine Nero», goffa variante di «Ordine Nuovo» (una dizione che presto i neofascisti abbandonarono per riprendere l'originale denominazione inventata da Rauti con cui avevano firmato anche il volantino di rivendicazione dell'omicidio di mio padre). La lettera a Rumor era a dir poco delirante, fitta di messaggi quali «diamo la morte, doniamo la vita», «sangue chiama sangue», «Roma come Berlino per vendicare Dongo e Berlino», e infine, prima della firma, un «saluto» dal «gruppo d'assalto Goebbels».

Ma questo era nulla in confronto alla violenza fanatica che emanava dalle minacce a mio padre. Delle quali non ci parlò mai in famiglia: le abbiamo scoperte dopo la sua morte spulciando i ritagli di giornale che meticolosamente teneva da parte. I neofascisti insomma non erano affatto domati, anzi l'«ideologia nazi-fascista della violenza», come la definì la Bonsanti nel suo articolo, era preoccupantemente diffusa e circondata anche da un certo consenso. Il terrorismo di destra, «è solidamente radicato nel nostro Paese, le sue basi, la sua centrale operativa, i cervelli che lo guidano, i veri ispiratori e committenti vivono nella capitale, più o meno allo scoperto, protetti da alte compiacenze e immunità». Mio padre disse in quell'occasione alla Bonsanti: «Solo durante il dibattito ci siamo veramente accorti dell'importanza e della necessità di interpellare tutte le questure italiane per identificare gli esponenti locali».

Non a caso, cominció allora il periodo delle scorte. Non più una semplice macchina civetta della polizia sotto casa, come eravamo ormai abituati fin dai tempi di Piazza Fontana, ma una scorta personale, 24 ore su 24, per ognuno di noi componenti della famiglia. Una mattina, mentre uscivo per andare a scuola, mi accolse un giovane che senza troppi preamboli si presentò e mi disse: devo scortarti, sai i tempi sono difficili. E venne con me a scuola: non sto a dirti l'imbarazzo quando incontrai i miei compagni. Un imbarazzo, devo dirti, più mio che loro, perché nessuno dette segnali d'insofferenza, anche perché non facevamo nulla di male. Mi abituai presto a essere osservato e seguito in ogni momento della mia giornata: quando andavo a

prendere la pizza dopo la scuola, quando andavo al campo d'atletica il pomeriggio. C'era un periodo in cui prendevo un pullman per raggiungere il centro sportivo del San Leone magno, e allora l'agente di scorta mi seguiva in macchina. Me lo ricordo come fosse ieri, io che mi volto verso il retro del pullman e vedo questa Giulietta Sprint che ci segue. La cosa andò avanti a lungo. Quando compii 18 anni, presi il foglio rosa e mi venne quasi naturale chiedere a mio padre: ma perché non chiedi a uno di questi ragazzi se mi insegna lui a guidare, visto che tu non hai tempo? Non l'avessi mai fatto. Papà era un po' imbarazzato, insomma era un po' un uso privato di una protezione pubblica, ma insomma per una volta capii che ci sarebbe passato sopra. Una mattina andammo all'ufficio di papà, io lui e un agente di scorta. Lasciammo mio padre in ufficio e restammo soli, io e il poliziotto. Seppi dopo, o meglio lo capii subito, che era uno di quelli che guidavano le volanti. Scese dalla macchina, cambiò posto come me e mi disse: guida. Eravamo su viale Mazzini: io guidavo la 125, la stessa Fiat in cui fu poi ucciso, in mezzo al traffico di Roma, io che non avevo mai guidato neanche nei vialetti solitari del villaggio Olimpico dove di solito si fa scuola guida (e dove io ho insegnato a guidare a te tanti anni dopo). Mi sembrava tutto così pauroso, ma mi sentivo anche un leone. Me la cavai, credo. A fine mattinata riportammo la macchina a papà, e il suo sorriso nell'accoglierci è uno dei ricordi più dolci che mi restano di lui. Era il 1975, un anno prima che venisse ucciso.

In quel momento, in «Ordine Nero» erano confluiti i membri di altre organizzazioni extraparlamentari di de-

stra, prime fra tutte «Avanguardia nazionale» e «La Fenice» di Giancarlo Rognoni. Le inchieste di mio padre si allargavano ormai a tutta Italia. Viaggiava in lungo e in largo, da Torino e Milano a Reggio Calabria a Caltanissetta, coinvolgeva nelle indagini colleghi e forze di polizia, tentava di scoprire connessioni e di intuire trame. Senza contare le rogatorie alla ricerca dei collegamenti con i gruppi di destra francesi (si chiamava con poca fantasia *Ordre Nouveau*), spagnoli (qui il nome era *Josè Primo de Rivera*), tedeschi, portoghesi. Arrivò a indagare 160 sospetti, arrestandone una ventina. Alla fine ne rinviò a giudizio 119. Intanto si era arrivati al 1976. Il processo doveva cominciare in ottobre, con lui per la seconda volta sul banco del pubblico ministero. In luglio fu ucciso. Il processo fu rimandato di qualche mese, poi riuscì finalmente a partire. Ma intanto l'ondata di criminalità di destra era ripartita in pieno.

I capi delle organizzazioni criminali erano spesso gli stessi, condannati nel primo processo e poi usciti con qualche gabola o anche latitanti: così a Clemente Graziani facevano sempre riferimento i romani, a Elio Massagrande i veneti, a Giancarlo Rognoni i milanesi, a Salvatore Francia i veneti. Quest'ultimo fondò anche, con la collaborazione dell'ordinovista romano Sandro Sparapani, un giornale chiamato «Anno Zero»: se Santoro ci avesse pensato... del resto l'ironia dei nomi riguarda anche *Ordine Nuovo* che era omonimo di un settimanale fondato a Torino nel 1919 da Antonio Gramsci insieme ad alcuni giovani intellettuali socialisti dell'ambiente torinese, Palmiro Togliatti (amico fin dall'università), Angelo Tasca e

Umberto Terracini (dirigenti della federazione giovanile socialista). Il giornale semi-clandestino «Anno Zero» (usato come «nuovo inizio») venne utilizzato anche come vaticino per scambi di messaggi in codice fra le diverse anime dei movimenti neofascisti, nonché per rendere noto – quando loro lo ritenevano funzionale a qualcuno dei loro sporchi giochi – documenti dei servizi segreti o di frange di essi.

Ma ti stavo dicendo del processo ai mandanti. Un attimo di chiarezza. Stiamo parlando di quattro processi contemporaneamente, negli anni fra il 1973 e il 1984. Eccoli: 1) Il primo processo a Ordine Nuovo, condotto da mio padre, che si concluse con la condanna degli imputati e la messa al bando del movimento; 2) Il processo d'appello del 1978: mio padre era ormai morto, i suoi colleghi non seppero tenere il punto e gli imputati che erano stati rinviati a giudizio da mio padre, una nuova ondata di personaggi cui si era aggiunto nel frattempo Concutelli, furono tutti assolti; 3) Il processo per l'uccisione di mio padre che si concluse con la condanna dei colpevoli poi confermata in appello e in Cassazione nel 1979; 4) Il processo contro i mandanti per l'omicidio che erano in massima parte gli stessi personaggi coinvolti nei primi tre processi (a parte Concutelli già condannato per l'esecuzione materiale) che si concluse invece con un altro pacchetto di assoluzioni.

E ora vediamo qualche particolare. La fermezza e la decisione dei pm di Firenze Piero Luigi Vigna e Luigi Pappalardo nonché del giudice di primo grado portano inizialmente a risultati estremamente proficui nella lunga vicenda di Ordine Nuovo. La prima data è quella di ve-

nerdi 10 giugno 1977. Concutelli è stato arrestato da pochi mesi, e i magistrati stanno concludendo le indagini su di lui. Ma intanto, continuando a indagare anche su tutta la galassia che lo circondava, raggiungono una conclusione che definirei storica: l'omicidio di mio padre è stato voluto da Ordine Nuovo, ma non da Concutelli da solo. L'omicidio fu deciso nella Spagna che viveva gli ultimi rigurgiti di franchismo diverso mesi prima, a fine 1975, al quale con Concutelli avevano partecipato capi riconosciuti del movimento neofascista quali Elio Massagrande, Marco Pozzan, Eliodoro Pomar, Salvatore Francia, Gaetano Orlando e parecchi altri. Tutti erano stati processati e diversi condannati nel primo processo che mio padre aveva portato in fondo, quello della primavera 1973, oppure indagati in vista del secondo processo, quello che si sarebbe dovuto tenere pochi giorni prima della morte. Occhio ai nomi: molti dei principali ordinovisti in questione erano già implicati in altrettanti altri processi, riguardanti guarda caso tutte vicende di cui si era occupato mio padre: Pozzan era stato inquisito per Piazza Fontana, Massagrande, Graziani e lo stesso Pomar nel golpe Borghese, Francia e Orlando direttamente nell'attività di Ordine Nuovo. Raggrupparli ora tutti, riunirli nella stessa ideazione del delitto di cui era stato vittima tuo nonno, significava per la prima volta consacrare un filo nero che si dipanava attraverso tutte le vicende più tragiche di quegli anni, e di tutte si era occupato tuo nonno. Tutti, dicasi tutti, i personaggi più inquietanti che ora venivano etichettati come mandanti del suo omicidio, mio padre li conosceva benissimo, li aveva indagati, interrogati, fatti cercare,

accusati. Pomar per esempio era uno degli uomini più vicini al «principe nero» Borghese: nel folle progetto di golpe del 1970, a lui, ingegnere, sarebbe stato affidato il compito di inquinare gli acquedotti per amplificare lo stato di tensione e di paralisi del paese. Ma nel '75 aveva messo la sua competenza tecnica al servizio del neofascismo in un altro modo ancora: aveva creato con Massagrande in Spagna una vera e propria fabbrica clandestina di armi, nella quale era stato anche revisionato e reso efficiente il mitra Ingram (costruito da una fabbrica americana solo però fino al 1971). Arrestato sempre in Spagna, era stato poi scarcerato, pare, per l'immane intercessione dei soliti servizi segreti. Altrettanto aperte si erano rivelate le prigioni spagnole per Salvatore Francia, che era scappato nel paese iberico inseguito da un mandato di cattura emesso dal giudice torinese Luciano Violante. In questo caso l'avevano scarcerato con qualche gabola procedurale, accompagnandolo però almeno alla frontiera con il Marocco, dove era stato nuovamente beccato dall'Interpol, ma poi ancora una volta era uscito di galera.

E che dire di Graziani e Massagrande? Inquisiti da mio padre, condannato nel primo processo del '73 a Ordine Nuovo (Graziani aveva partecipato a qualche udienza leggendo deliranti proclami in aula), quindi arrestati, evasi e in qualità di latitanti nuovamente accusati nel secondo processo (quello in fase istruttoria quando mio padre fu ucciso), riarrestati e rilasciati più e più volte fra Italia e Spagna, dopo il delitto Occorsio avevano fatto perdere definitivamente le proprie tracce. Del gruppo criminale messo a fuoco dai giudici fiorentini faceva parte anche

Marco Pozzan, bidello in un istituto per ciechi, al tempo stesso portaborse di Franco Freda fin da metà degli anni Sessanta (compreso quindi il periodo di piazza Fontana) e agente del Sid (ma guarda il caso). E poi c'era ovviamente Concutelli.

Ti prego di fare attenzione. Siamo nel giugno 1977. I giudici fiorentini hanno completato la ricostruzione di quanto accaduto. Però vanno avanti con grande prudenza, com'era opportuno, e prima di emettere una serie di mandati di cattura per omicidio vogliono riflettere bene, chiarire tutte le mille interconnessioni e costruire un processo corretto. Allora, di omicidio viene accusato Concutelli, Gianfranco Ferro e altri complici vengono accusati di complicità e fiancheggiamento a vario titolo, e contro questi si decide di procedere immediatamente. Sarà infatti aperto il processo a Firenze, con Vigna sul banco del pm che vedrà alla fine accolte quasi per intero le sue richieste, a partire dall'ergastolo per Concutelli, da una pesante condanna per Ferro che era il complice principale (24 anni, Vigna ne aveva chiesti 27), da condanne minori per una serie di personaggi che avevano direttamente partecipato alle varie fasi di preparazione dell'omicidio. Per Graziani e tutti gli altri servirà un po' più di tempo, ma gli stessi Vigna, Pappalardo e Corrieri senza perdere un minuto instruiranno il secondo processo, quello per i mandanti dell'omicidio di mio padre, che si svolgerà nei primi anni Ottanta.

Fin qui la macchina della giustizia funzionava a pieno ritmo. Invece stava per succedere qualcosa che, contro l'opinione motivata dei giudici di Firenze e non certo so-

lo di loro, bloccherà di fatto l'offensiva contro il terrorismo neofascista. Due processi fondamentali, contro personaggi dei quali era provata la pericolosità, si concluderanno con una serie di assoluzioni sconcertanti (senza contare tutta l'incredibile sequela di dibattimenti per piazza Fontana, con protagonisti spesso in comune, che si stava dipanando e alla quale ho dedicato un capitolo a parte). I due processi di cui parlo sono il famoso processo-bis contro Ordine Nuovo, istruito da mio padre dopo che il primo di metà 1973 si era rivelato insufficiente a smantellare la pericolosissima organizzazione. «Ma tu non hai paura di questa gente?» chiedemmo una volta a mio padre in famiglia mentre era impegnato in una delle tante inchieste degli ultimi mesi della sua vita. «Lo sapete quelli che mi fanno veramente paura? Quelli di settembre». Parlava appunto del processo-bis contro Ordine Nuovo che si preparava a condurre, e per il quale stava completando l'elenco delle accuse e la redazione dell'atto di rinvio a giudizio, quando Concutelli lo ha fermato nel luglio precedente a quel «settembre», anno 1976.

Il processo riuscì a iniziare, sia pure con diversi mesi di ritardo, e sembrò già un miracolo. Ai 119 imputati già identificati da mio padre si erano aggiunti ovviamente Concutelli, Ferro e gli altri implicati nel delitto (che Concutelli aveva già attribuito inequivocabilmente a Ordine Nuovo). Il pm si chiamava Carli e mi ricordo quando veniva a casa per farsi raccontare da mia madre qualche aspetto riservato delle indagini, come se tua nonna potesse essere depositaria di chissà quali segreti (che c'erano sicuramente ma erano tutti o negli atti o nella testa di mio

padre). Il presidente della giuria si chiamava invece Virgilio Anedda. Lui non venne direttamente a casa nostra, ma ci mandò a chiedere se potevano prestargli i libri di Julius Evola che mio padre stava leggendo per entrare nel cervello di questi pazzi neofascisti, per capire dove andassero a parare i loro progetti di violenza e prevaricazione, quale fosse insomma la loro base ideologica. Proprio il giudice Anedda, con i giudici a latere Filippo Antonioni e Antonino Perrone, si rese protagonista di un doppio record: la massima permanenza in camera di consiglio fino ad allora (oltre tre giorni e tre notti, si erano fatti attrezzare una cameretta nell'aula bunker del Foro Italico) e poi, secondo e meno curioso record, quello del maggior numero di assoluzioni rispetto agli imputati: 113 fascisti vennero assolti con formula piena, per altri 19 il processo a loro carico venne sospeso. Nessuna condanna. In neanche un caso vennero accolte le richieste del pubblico ministero, che a loro volta si basavano sul lungo e meticoloso lavoro preparatorio di mio padre. Come se tutto quel lavoro fosse stato sbagliato, come se con la vita avesse dovuto pagare chissà quale altro conto. Tutto sprecato. Era il 24 gennaio 1978. «I tre giudici – scrisse su «Repubblica» il compianto Franco Coppola – hanno affermato e consacrato in una sentenza in nome del popolo italiano una serie di mostruosità giuridiche e politiche. Ordine Nuovo per loro è un movimento assolutamente legittimo, né fascista né tantomeno eversivo, non ha finalità antidemocratiche né è dedito all'esaltazione e all'uso della violenza come metodo di lotta politica». Potresti dire: i giudici si erano fatti quest'idea. Ma c'è almeno un elemento

che rende quest'impostazione cervellotica: fra gli imputati come ti dicevo c'erano anche Concutelli e Ferro, che già allora si erano autoaccusati del delitto Occorsio di un anno e mezzo prima, per il quale stavano aspettando di essere processati a Firenze (dove infatti, poche settimane dopo cominciò il processo per il delitto che si concluse con la loro condanna). Capisci perché ancora non riesco a darmi pace? Anche quei due, scrissero i giudici, «non facevano un uso programmatico della violenza per l'esaltazione delle loro idee». Ancora oggi se ripenso a quella sentenza mi viene uno scoraggiamento profondissimo. Pensa che doveva ancora cominciare il processo per l'omicidio, e mi dicevo: se queste sono le premesse, chissà cosa uscirà fuori. Invece, come sai, in quel processo la colpevolezza degli stessi due fra gli accusati di Roma venne riconosciuta. Proprio loro insieme con un manipolo di camerati presenti alla sentenza si resero protagonisti, nell'aula bunker in cui avevano voluto essere presenti, di un ennesimo indecoroso episodio che credo rappresenti una delle pagine più buie della giustizia italiana: fu Concutelli, vestito con un giubbotto nero e un basco blu alla Che Guevara, a dare il «là»: intonarono una indecorosa serie di inni fascisti e uscirono sbeffeggiando il Tribunale alzando la mano destra con il saluto romano (Concutelli tirò anche uno spunto in faccia a qualcuno). E meno male che erano stati assolti dall'accusa di ricostituzione del disciolto partito fascista. Evidentemente aveva avuto il suo effetto un rudimentale ordigno esplosivo che i carabinieri avevano trovato alla porta dell'aula qualche giorno prima, e un annesso volantino: «Presidente, ricordati di

Vittorio Occorsio». Oppure la scritta che anche io stesso avevo letto nel quartiere Trieste (dove abitavamo): «Concutelli, hai fatto il tuo dovere», e poi sempre quel maledetto simbolo dell'ascia bipenne. C'era insomma gente che continuava la sua sorda lotta contro lo Stato e contro la civile convivenza. «Certo è che, con il verdetto emesso ieri poco prima delle 14 – concludeva Franco Coppola il suo articolo – Vittorio Occorsio è stato assassinato per la seconda volta». Venne a intervistarmi, Franco, qualche giorno dopo (io non lavoravo ancora a «Repubblica» ma al «Sole 24 Ore») e io mi raccomandai molto che inserisse una mia frase (cosa che naturalmente fece senza obiezioni): io, mia madre e mia sorella non nutriamo un desiderio di vendetta. L'importante è che la corte d'assise venga messa in condizione di giudicare senza condizionamenti, senza limiti. Insomma, la giustizia non è mai vendetta, ma la giustizia deve esserci.

Dopo qualche settimana si aprì il processo di Firenze, dove finalmente un po' di giustizia venne fatta. Alla lettura della sentenza, il 16 marzo 1978, il solito Concutelli, l'immane basco militare in testa, accompagnato subito da Ferro, intonò un coro: «Chi se ne frega della galera, camicia nera trionferà». Poco prima della lettura della sentenza lo stesso Concutelli aveva a sorpresa chiesto la parola. «Ha parlato con calma – hanno annotato i cronisti presenti – e anche quando il presidente lo ha richiamato a restare sugli elementi del processo non si è scomposto». Bontà sua. Cos'aveva da dire, quell'animale? «Voglio difendermi sul piano umano, non giuridico, per evitare l'annientamento totale o parziale». Così, tan-

to per cominciare ha rivendicato l'appartenenza a Ordine Nuovo (io lo scrivo sempre maiuscolo per rispetto alla sintassi, non all'organizzazione). Ha aggiunto, Concutelli: «Faccio notare che sono l'unico che pubblicamente ha fatto quest'ammissione, con tutto quello che ne consegue». Ha «spiegato» di rifiutare questa legge che è perfettibile in quanto fatta dagli uomini, ma non la giustizia. E ha aggiunto: «Io sono stato arrestato non in seguito a indagini ma su delazione». Quasi a giustificare preventivamente il fatto che di lì a poco ne avrebbe uccisi in carcere due dei suoi presunti delatori. «Siamo gli unici militanti clandestini che non negano di esserlo. Così è stato facile addossarci responsabilità nostre e non nostre». Cos'avrà voluto dire? Ce n'era abbastanza, ma il giudice Vigna non aveva certo bisogno di sentirselo dire, per continuare le indagini sui mandanti.

Ma in questo caso, l'epilogo finale doveva essere amaro. Non che volessimo vendetta verso nessuno, scusami se te lo ripeto ancora una volta, però un po' di scetticismo resta, ed è credo inevitabile. I giudici fiorentini, come ti dicevo, avevano stralciato la posizione di Concutelli, Ferro e gli altri esecutori materiali da quella dei mandanti; mandando subito a processo i primi e riservandosi di accusare, se avessero completato il collage degli elementi indiziari. Finito con le condanne il primo processo, istruirono subito il secondo. La fase istruttoria andò avanti per alcuni anni e poi si concluse: rinviati a giudizio furono Clemente Graziani, Elio Massagrande, Elidoro Pomar, Salvatore Francia, Marco Pozzan, Paolo Signorelli e Gaetano Orlando. Il processo andò avanti fino al 1984, ma si con-

cluse con l'assoluzione per tutti gli imputati. L'omicidio Occorsio, secondo la giustizia, era senza mandanti. Così, nell'arco di undici anni, fra il 1973 e il 1984, la giustizia italiana ha regolato i suoi conti con il terrorismo di Ordine Nuovo.

Questo che ti sto per raccontare è il capitolo più complesso e arduo di tutta questa triste storia. Partiamo da un presupposto, anzi facciamo parlare mio padre, come lo racconta Ferdinando Imposimato, il magistrato che gli era stato più vicino negli ultimi anni, e che oggi fa l'avvocato. Imposimato racconta che papà gli disse: «Molti sequestri avvengono per finanziare attentati o disegni eversivi... Sono certo che dietro i sequestri ci siano delle organizzazioni massoniche deviate e naturalmente esponenti del mondo politico. Tutto questo rientra nella strategia della tensione: seminare il terrore tra gli italiani per spingerli a chiedere un governo forte, capace di ristabilire l'ordine, dando la colpa di tutto ai rossi... Tu devi cercare i mandanti di coloro che muovono gli autori di decine e decine di sequestri. I cui soldi servono anche a finanziare azioni eversive. I sequestratori spesso non sono che esecutori di disegni che sono invisibili ma concreti. Ricordati che loro agiscono sempre per conto di altri».

Tutto si lega come con un filo contorto, a volte sfilacciato e addirittura spezzato, però tendente sempre in una direzione. È il pensiero di questo filo che mi attanaglia da 35 anni, e mi prende spesso la rabbia per non essere stato

io stesso un magistrato, perché solo con un lavoro paziente, di intelligenza e di intelligence, con forti mezzi a disposizione e un ambiente favorevole al ristabilimento della verità, si poteva finalmente chiarire questo capitolo drammatico di storia italiana di cui papà è stato una pagina, e neanche secondaria. Tuo nonno aveva indagato sulla strage di piazza Fontana concludendo il suo lavoro con la raccomandazione ai colleghi di indagare sui mandanti occulti, di non restare sugli anarchici ma anzi di chiarire il ruolo di quei fascisti infiltrati che poi si è scoperto che erano provenienti dalle file di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo, soprattutto dei servizi. Prima ancora aveva lavorato sui due golpe mancati, quello di De Lorenzo e quello di Borghese, e anche qui inutile che ti dica in quale ambito politico questi due signori basavano la loro «constituency». Nei primi anni Settanta si era trovato di fronte i fascisti veri, quelli di Ordine Nuovo, li aveva arrestati uno a uno (erano in 120), li aveva processati e li aveva infine fatti condannare per ricostituzione del disciolto partito fascista applicando per la prima volta la legge Scelba, e per far questo aveva faticato non poco a convincere il ministro dell'interno dell'epoca, il democristiano Paolo Emilio Taviani. E aveva fatto sciogliere Ordine Nuovo nel 1973, che così diventò da movimento politico un'associazione clandestina. Nello stesso tempo aveva cominciato a indagare sulla loggia P2, perché aveva scoperto ben prima che – nel 1981 – diventasse pubblico, che quella loggia svolgeva attività eversiva. Ancora: aveva indagato sui sequestri di persona della banda dei Marsigliesi a Roma, e si era trovato quasi per caso personaggi interni ed esterni al-

la banda (tipo il criminologo Aldo Semerari o l'avvocato Minghelli di cui ti parlerò fra poco) che erano al tempo stesso simpatizzanti dichiarati per l'estrema destra, piduisti e in qualche modo «collaterali» ai marsigliesi stessi. Quando è stato ucciso, aveva in piedi l'indagine sulla massoneria deviata, doveva finire alcuni processi contro i sequestratori, stava istruendo un nuovo processo – era già in calendario per l'ottobre di quel 1976 – ancora contro Ordine Nuovo perché aveva scoperto che come una fenice si era ricostituito.

Ti basta per pensare a un disegno unico, a una diabolica a mai vista prima coincidenza di interessi nell'eliminarlo? A me sì. Ma ucciderlo non era facile, finché è saltato fuori l'elemento detonatore e riunificante, il pazzo, il sicario, disposto a tutto. Ben scelto, verrebbe da dire: Concutelli, a quanto hanno raccontato i suoi camerati più o meno pentiti, si era messo in testa (se così vogliamo chiamare quella regione del corpo che divide le due orecchie) di uccidere Occorsio. A nulla valevano gli sforzi dei comprimari per calmarlo. Anche qui: è una macchinazione per scaricare su un uomo solo tutta la responsabilità? Lui è l'assassino, d'accordo, ma è possibile che abbia agito per sua unica volontà, isolato e addirittura consigliato in senso opposto dal suo ambiente? Ancora una volta, possibile, ma non probabile. Almeno secondo me. E quello che sto per raccontarti lo prova, sempre a mio giudizio.

Quando Concutelli fu arrestato, nel febbraio 1977, aveva in casa un bel mucchietto di banconote provenienti dal sequestro di Emanuela Trapani, figlia di un imprenditore milanese, effettuato da Renato Vallanzasca e conclu-

soi pochi giorni prima con la liberazione della ragazza in seguito al pagamento di un ingente riscatto. Seguimi, figlio mio: Vallanzasca, uno dei più pericolosi criminali che abbiano mai circolato in Italia circondato chissà perché da un'aura di fascino, arrestato una prima volta a Milano dagli uomini di Achille Serra nel 1972 e poi era evaso all'inizio del '76 (sempre quest'anno che torna come una maledizione), era sodale e complice di Albert Bergamelli, uno dei capi della banda dei marsigliesi. Questo Bergamelli, mio padre lo aveva fatto arrestare il 30 marzo 1976, nell'ambito delle indagini che stava conducendo su tre sequestri di persona avvenuti a Roma l'anno precedente: quelli del gioielliere Gianni Bulgari, del «re del caffè» Alfredo Danesi e dell'ingegner Amedeo Ortolani, il figlio di Umberto, un finanziere che era guarda caso il numero due della P2 di Gelli (cosa significava quest'ultima coincidenza? Una vendetta incrociata per chissà quali sgarri? Mio padre cercava una risposta anche a quest'ennesimo inquietante quesito ma non ha fatto in tempo a trovarla). Ancora una coincidenza: il totale delle somme incassate dai marsigliesi per i sequestri Danesi, Bulgari e Ortolani era pari alla somma impegnata per acquistare la sede romana dell'Ompam, una specie della multinazionale della massoneria.

Devi sapere, sempre per la serie «coincidenze» che negli anni successivi ho incontrato per il mio lavoro di giornalista sia Danesi che Bulgari, che intanto avevano naturalmente ripreso il loro posto al vertice dei rispettivi gruppi economici. Con entrambi, più burbero Bulgari più gioviale Danesi, abbiamo ricostruito con passione quelle vi-

ce. Bulgari mi ha raccontato di quando era andato con papà a ritrovare il casolare dove lo tenevano sequestrato, e tutti e due hanno speso parole di infinita ammirazione per l'uomo al quale dovevano la vita.

Insieme a Bergamelli, tuo nonno aveva fatto arrestare un altro dei capi dei marsigliesi, Lucas Bezia, e dopo qualche settimana mise le mani anche sugli altri due «coordinatori», Matteo Bellicini e Giuseppe Rossi (che era quello che teneva i contatti con Marsiglia e infatti lo chiamavano «Jo le Maire» ma non c'è niente di eroico né di epico in tutto questo). A questo punto i marsigliesi uscirono dalla scena romana, arrivò la banda della Magliana ma questa è un'altra storia.

Restava libero Vallanzasca, che con loro aveva sicuri contatti così come con gli eversori di destra come Concutelli. Pochi giorni prima dell'arresto di quest'ultimo, Vallanzasca era stato fermato al casello autostradale di Dalmine a un posto di blocco, tanto per dirti il tipo, e dalla sua macchina erano partite due raffiche di mitra che avevano ucciso gli agenti Luigi D'Andrea e Andrea Barborini. Dopo il ritrovamento del riscatto per il sequestro Trapani nel covo di Concutelli (13 febbraio 1977), le ricerche proseguirono con rinnovata lena e dopo solo due giorni, guarda l'ennesima coincidenza, il 15, venne arrestato a Roma. Dopo due anni, a forza di ricevere lettere di ammiratrici, si sposò in carcere con una di queste, Giuliana Brusa, e chi volle come testimone? Ovviamente Bergamelli. Il secondo testimone era un altro detenuto non banale, il boss mafioso Francis «tre dita» Turatello, e qui si aprirebero ulteriori indecifrabili connessioni.

Questa dei collegamenti sequestri-eversione-P2, e non ci allarghiamo alla mafia sennò diventiamo pazzi, è l'ultima pista che mio padre ha seguito in vita, e probabilmente quella che gli è costata la vita. In contemporanea, perché ai magistrati viene chiesto di seguire nello stesso tempo diverse indagini, stava istruendo il nuovo processo contro Ordine Nuovo, e gli tornavano spesso di fronte dei nomi connessi con l'altra inchiesta. Possibile che mentre era impegnato nel dipanare la matassa dei sequestri, in assoluta indipendenza negli ambienti di Ordine Nuovo stava maturando la vendetta perché due anni prima aveva fatto mettere fuori legge il movimento e si preparava a colpirlo ancora? Certo, possibile. Però, consentimi, non probabile. Troppi personaggi comuni, troppi ambienti coincidenti, troppi fatti sovrapponibili. Ed erano nomi, erano situazioni, che rimandavano a volte addirittura a piazza Fontana, la prima delle sue inchieste per terrorismo, vedi Delle Chiaie, se non addirittura – almeno come humus territoriale, culturale e politico – ai progetti di golpe degli anni precedenti. In tutto questo, c'è un denominatore comune che è quello che veramente non mi dà pace: la violenza. Cieca, vile, spietata. Come se la vita umana fosse solo l'ultima delle variabili in gioco, una delle tante. Denaro, potere, sopraffazione, sono molto più importanti. La democrazia è dimenticata. Che squallore, figlio mio. Mio padre c'è incappato dentro, lui che la vita invece la amava, amava giocare a pallone e godersi un tramonto sul mare, era sempre sereno, sempre sorridente, sempre presente a sé stesso malgrado i suoi cieli fossero solcati da questi missili terra-terra sempre più pericolosi e frequenti.

Questa mia ossessione per il «filo comune» non ti tragga in inganno: lui si era ritrovato, per uno di quei destini della vita, a indagare su una certa area del terrorismo e dell'eversione. La sua non era certo una scelta ideologica. Non era un comunista, tanto per capirci, così come non lo sono io (anche se non penso che sia un insulto). Quando si era trattato di indagare sulla «pista rossa» per piazza Fontana, quella di Valpreda, lo aveva fatto con altrettanto impegno e nessuna pregiudiziale né in un senso né nell'altro: semmai le sue indagini erano state deviate dai servizi, si è scoperto in seguito, ma lui non lo sapeva e indagava con rigore basandosi in totale buona fede sugli elementi che la polizia e i carabinieri gli mettevano a disposizione. Da parte sua, non trascurava nessuno degli elementi di cui poteva avere direttamente contezza: tanto per farti un esempio, la bomba di piazza Fontana era esplosa alle 16,37, sette minuti dopo la chiusura. Poteva essere che la bomba volesse far danno ma non uccidere? Però, non è realistico pensare che sette minuti dopo la chiusura c'è ancora gente che sta finendo le ultime contrattazioni (era un venerdì), forse non così tanta? Tutti questi pensieri erano passati nella mente degli attentatori? Questi erano gli anarchici, meno esperti e più approssimativi, o i «neri» specialisti in bombe ed esplosivi? Il timer ha fatto difetto o no? Poteva essere che fossero i neri, che con diabolica manovra avevano fatto sembrare che, proprio perché era esplosa fuori tempo, la bomba non poteva essere opera loro ma non poteva che essere degli anarchici, appunto più inesperti? E poi perché nessuno ha mai rivendicato quell'attentato? Di questi pensieri era piena la testa di mio pa-

dre, che spesso ne parlava in famiglia, ma mai con toni decisi a favore di questa o quell'altra pista. Mai con toni «cattivi», sempre con lo sguardo intenso e sofferente di chi deve, perché a questo l'ha preposto il suo ufficio in nome del popolo, ricostruire quello che è accaduto e trovare i colpevoli. In quegli anni, c'era un fuoco di fila da parte della stampa di sinistra contro di lui. Dicevano che prima del riconoscimento di Valpreda, dell'anarchico erano state mostrate delle foto a Rolandi: ma la foto di Valpreda era già uscita su tutti i giornali, quindi mostrargliene un'altra (ammesso che sia vero) che differenza faceva? Lo accusavano di essere fascista, proprio lui che dai fascisti è stato ucciso, cercavano nel suo passato qualche riferimento che potesse ricollegarne la formazione a circoli di destra, gli attribuivano tutte le etichette possibili: democristiano, socialdemocratico, missino. Ma lui era solo un giudice, che cercava la verità qualsiasi essa fosse, una verità oggettiva e del tutto estranea a qualsivoglia coloritura politica. Era un democratico nel senso più letterale e genuino del termine, un repubblicano nel senso che difendeva la Repubblica nella sua essenza, un uomo convinto che ci sono delle regole e queste regole vanno fatte rispettare perché sono stabilite nell'interesse di tutti, della civile convivenza. Purtroppo, è uno sport nazionale cercare di appiccicare ai magistrati inquirenti un'etichetta politica per interpretarne così, in modo stavolta veramente distorto, i movimenti. Dobbiamo parlare delle «toghe rosse» berlusconiane, che si arrampicherebbero addirittura fino alla Corte Costituzionale?

Forse una delle interpretazioni più giuste della perso-

nalità di mio padre l'ha data lo stesso Imposimato, di cui ti parlavo prima, che l'ha inserita nel suo blog (chissà come avrebbe sorriso papà, che è morto quando Internet non esisteva, scoprendo attraverso quali vie passa la comunicazione oggi): «All'esplosione della bomba ero giudice istruttore a Milano, seppi della esplosione delle prime bombe tra cui quella di piazza Fontana, cui fu data una matrice anarchica. Ero al Tribunale di Milano dal 1965. Anche io fui indotto in errore dalle false notizie propagate da tutta la stampa, compresa quella di sinistra, che accreditarono la pista rossa. Verso la matrice anarchica fu depistato anche il mio amico Vittorio Occorsio, Pubblico Ministero, incaricato della inchiesta su quella strage. La indagine gli era stata affidata dopo una manovra giudiziaria del Procuratore generale di Roma, che sottrasse ai giudici di Milano l'inchiesta. Dopo alcuni anni, Occorsio, con cui avevo cominciato a indagare sui rapporti tra criminalità e politica, comprese che era stato ingannato dall'Ufficio Affari Riservati del Viminale: la matrice era massonico-fascista. Quando stava per risalire ai mandanti occulti, fu assassinato da alcuni fascisti tra cui Pierluigi Concutelli: pochi minuti prima aveva parlato con me per dirmi che aveva dato parere contrario alla scarcerazione di un uomo che poi si seppe essere della P2». L'uomo in questione si chiamava Gianantonio Minghelli, del quale ti ho già fatto cenno, ed era un personaggio inquietante. Avvocato di professione, difensore di alcuni malavitosi del clan dei marsigliesi su cui aveva indagato mio padre, si era scoperto che riciclava il denaro dei sequestri effettuati dai marsigliesi stessi negli sportelli della Cassa di Risparmio

all'interno del palazzo di giustizia. Mio padre l'aveva fatto arrestare per la sua complicità nei sequestri. Accade che il padre di Minghelli era un generale dei carabinieri e conosceva molto bene mio padre, che una volta me l'aveva anche presentato al palazzo di Giustizia, poche settimane prima di morire. Ci raccontava che da quando gli aveva fatto arrestare il figlio, non gli dava pace: lo aspettava ogni giorno davanti al suo ufficio, e gli chiedeva con aria bonaria: «Allora, giudice, lo liberiamo?» Lui rispondeva sistematicamente di no perché la situazione dell'avvocato era pesante, così come era pesantissima la posizione dei marsigliesi in carcere. L'ultima volta che l'aveva incontrato, pochissimi giorni prima di quel 10 luglio, Minghelli padre non aveva più l'aria bonaria, ma un aspetto torvo e minaccioso.

1976

Sarà che per me rimarrà sempre un anno-chiave, ma ho l'impressione che quelli del 1976 siano stati dodici mesi importanti, nel bene e nel male, non solo per l'Italia ma per tutto il mondo. Sono successe tante cose nel 1976, figlio mio. Permettimi, dato che per natura io resto un ottimista, o perlomeno uno abituato a cogliere per primi i fatti positivi, e di conservarne la memoria in un piccolo sacchetto della testa a scopo disintossicante, di cominciare con un episodio piccolo piccolo ma che per me aveva allora grande rilevanza: il mio amico Carlo Grippo, con il quale a quei tempi dividevo i lunghi allenamenti nel mezzofondo al campo dell'Acqua Acetosa, entrò nella finale olimpica degli 800 metri. Ricordo ancora le sfocate immagini in bianco e nero da Montreal e la voce rotta di Paolo Rosi durante la batteria, che urlava «Grippo, Grippo... che rimonta». Arrivò primo in batteria, poi ottavo in finale ma il suo posto nella storia se l'era ritagliato. Ci siamo rivisti trent'anni dopo, tutti e due con una discreta pancia, e ci venivano ancora le lacrime agli occhi nel ricordare quell'estate.

Ma cominciamo con gli avvenimenti importanti. Ce n'è uno per partire, in sede temporale ma soprattutto di-

ciamo intellettuale, assolutamente centrale sia per me personalmente che, credo, per il paese: il 14 gennaio usciva il primo numero di «Repubblica». Eugenio Scalfari, che ne era il fondatore, diceva che cercava di creare «uno strumento indispensabile per le persone intelligenti». Credo che ci sia riuscito alla grande, e anno dopo anno questa vocazione si è confermata: è un giornale che non si ferma alle versioni ufficiali, anzi il più delle volte pensa (giustamente) che queste offrano una visione parziale e fuorviante dei fatti. Cerca di cogliere la verità e il retroscena, di verificare le posizioni di tutti i protagonisti (non solo di quelli come dicono i critici che sono dalla sua parte), di contestualizzare ogni singola vicenda e di relativizzarla, infine di mettere in evidenza ciò che merita davvero di essere ricordato. Come vedi, è un lavoro che va molto al di là della mera cronaca, richiede entusiasmo, passione, competenza, esperienza. È un'attitudine che ha fatto scuola presso diversi importanti quotidiani, se non altro perché il numero di copie ha dimostrato che c'era bisogno di un giornale del genere, anche se il maestro rimane il migliore. È anche un'esercizio che abbisogna di grandissime dosi di disponibilità, di voglia di sacrificarsi, di apertura mentale, di accettazione che serve molto tempo per compiere un lavoro soddisfacente (quanto può essere lunga una giornata se ti applichi con passione a qualcosa...) Ogni articolo viene riscritto più e più volte, ogni layout grafico viene corretto e verificato di mano in mano, ogni didascalia verificata con precisione maniacale. E poi, la cura della lingua: figurati, per me che sono figlio di una professoressa d'italiano, scoprire un giornale che mette la

buona scrittura, gradevole, senza ripetizioni, con un buon ritmo, senza dare mai nulla per assunto ma spiegando al lettore di cosa si sta parlando, tutto questo mi sembra fantastico. Solo così esce un buon giornale.

Io sono entrato per la prima volta nella redazione di «Repubblica» nel maggio 1988, e mi sono seduto di fronte a Scalfari. È stato un momento indimenticabile. Come per un cattolico sedersi di fronte al Papa. Era successo che qualche mese prima, nell'ottobre 1987, era venuto a trovarci a New York, dove allora abitavo con tua mamma (e dove saresti nato tu nel gennaio 1988), un mio vecchio e caro amico, Maurizio Ricci, che era un giornalista di «Repubblica». Prima di partire per l'America andavamo insieme a correre (ancora...) tutti i giorni, avevamo fatto insieme diverse spedizioni a maratone in tutto il mondo, e così abbiamo subito ricominciato le nostre intense conversazioni. Ovviamente non solo di corsa parlavamo, ma soprattutto di politica, di società, del nostro comune lavoro di giornalismo. Io facevo in quegli anni il corrispondente dagli Stati Uniti per «Italia Oggi», un quotidiano economico di tutta dignità che ancora oggi esiste. Maurizio, che lavorava a «Repubblica» fin dalla fondazione, mi raccontò che da qualche tempo il giornale aveva varato un supplemento economico, «Affari & Finanza», e che Scalfari, il quale non dimentichiamolo nasce come giornalista economico, ci teneva molto a questo supplemento e voleva valorizzarlo. Un po' per scherzo e un po' sul serio, credo di aver detto a Maurizio una frase tipo il più classico «be', ricordati degli amici». Non era un'ambizione casuale: per il taglio di «Italia Oggi» e anche per predisposizio-

ne personale, cercavo sempre, oltre alla cronaca quotidiana, di scrivere articoli «feature» come dicono in America, cioè sganciati dalla quotidianità: piccole storie significative da cui dipanare tutto un ragionamento più ampio, reportage su settori industriali disastriati, racconti di personaggi di Wall Street scritti non con piglio «contabile» bensì «umano». Insomma, facevo un lavoro «da settimanale». Sta di fatto che dopo qualche mese mi hanno telefonato Alessandra Carini e Giuseppe Turani, che erano i responsabili di «Affari & Finanza», dicendomi che forse potevo venire a scrivere lo stesso tipo di articoli da loro. Così, mi hanno fissato l'appuntamento con Scalfari, ho preso l'aereo la sera stessa, sono atterrato a Roma e credo senza neanche cambiarmi sono andato in redazione a colloquio con il grande capo.

Naturalmente lui si è ricordato subito, e ne abbiamo parlato a lungo, che tanti anni prima mio padre, tuo nonno, ne aveva chiesto il rinvio a giudizio ed era stato pubblico ministero nel processo contro lui e Jannuzzi, ma soprattutto – me l'ha detto senza esitare – che poi ne aveva chiesto l'assoluzione in aula, perché si era convinto che le nefandezze sul Sifar che avevano scritto erano azzeccate. Da qui, si è stabilita subito una corrente di simpatia reciproca, però permettimi di dirti, non è da questo che è nata l'assunzione. Certo, se ci fossimo stati antipatici non sarebbe scaturito niente, però Scalfari aveva sotto gli occhi i miei articoli, non solo gli ultimi di «Italia Oggi» ma alcuni di quelli precedenti dei vari giornali in cui avevo lavorato (io avevo cominciato a fare il giornalista «seriamente» nel 1977 al «Sole 24 Ore»), che dopo averli fortunosa-

mente recuperati tua madre gli aveva mandato per fax da New York nella notte mentre ero in volo, e sono sicuro che su di quelli si è basato per accordarmi fiducia. Non si è trattato di una «raccomandazione indiretta», perché né Scalfari né tantomeno mio padre avrebbero mai accettato di mettersi in questa logica. Questa «excusatio non petita» te la esplicito intanto per non darti un messaggio diseducativo, per assicurarti che se sono lì è per merito e non per «titoli», ma anche per dirti che entrare a «Repubblica» è stato per me quasi naturale, come un rientrare in famiglia. Con questo spirito ho continuato a lavorarci intensamente ma serenamente per tutti questi anni, e ancora continuo a farlo, prima con Scalfari e poi con il suo successore Ezio Mauro, sempre ad «Affari & Finanza» ma scrivendo anche articoli per il quotidiano vero e proprio, sempre più spesso col passare del tempo.

Ma torniamo al 1976. Ti dicevo che è stato un anno-chiave per mille episodi che fanno riferimento diretto a tanti anelli di questa diabolica catena, quella del terrorismo e degli anni delle trame, di cui ti sto parlando. All'inizio di gennaio, il «Washington Post», un giornale della cui autorevolezza credo non si dubiti in alcun angolo del pianeta, aveva rivelato che la Cia aveva finanziato con 6 milioni di dollari (una cifra gigantesca per quegli anni) la corrente democristiana di destra, che faceva capo ad Andreotti, per iniziative anticomuniste. Già, Andreotti. Una volta, incontrandolo a una cena, mio padre gli aveva detto: «Onorevole, la prego, non inzeppi con tutti quegli omissis qualsiasi rapporto riservato che ci manda». E lui aveva sibilato una di quelle mezze risatine sottovoce che

non capisci mai se erano di compiacimento, di annuimento, di presa in giro. Nel gennaio '76 lo scoop della Cia ovviamente l'ha smentito sdegnato, ma negli anni successivi è emerso più di un elemento che suffragava la tesi del giornale americano. Ma in quel mese di gennaio sono successe altre cose collegate con il nostro discorso centrale. Intanto, è stato arrestato Renato Curcio, il capo delle prime Br. L'hanno preso non senza una sparatoria sanguinosa (sia un carabiniere che lo stesso Curcio sono rimasti feriti) ma, chissà, forse è significativo che la vera stagione di morte e spietatezza delle Br è cominciata solo dopo quell'arresto, quando ancora non era finito quel maledetto anno chiave 1976. Finché c'era Curcio le Br non ammazzavano, o perlomeno non con la tecnica infame dell'agguato: si «limitavano» a rapine, rapimenti, azioni dimostrative anche violente. Certo, ovviamente, tutta roba criminale, per carità, folle e allucinante, però mancava ancora un tassello decisivo, la tecnica della guerriglia spietata.

Una tecnica che fece il suo tragico debutto l'8 giugno, sempre del 1976. In una stradina di Genova, salita Santa Brigida, venne ucciso a freddo Francesco Coco, che era procuratore capo presso la corte d'appello nel capoluogo ligure. A fianco a lui, venne ucciso l'agente di scorta e a cento metri di distanza il carabiniere che gli faceva da autista. Si chiamavano Giovanni Saponara e Antioco Deiana: il figlio di quest'ultimo, che allora era un bambino, l'ho incontrato per la prima volta al Quirinale il 9 maggio 2011, nella giornata della memoria. Ha preso la parola, ma non è riuscito a finire il suo discorso perché è scoppiato in un pianto dirotto, ripensando a quel giorno, a sua madre

che l'aveva cresciuto da sola per tutti questi anni, alle feste di bambini quando a tutti l'andavano a prendere i papà e lui no. In quel momento, pensa, per la prima volta ho riflettuto sull'impressione che può fare nell'opinione pubblica un figlio del terrorismo, la tenerezza, il compatimento ma soprattutto la rabbia per la follia sterile e per lo spargimento di sangue inutile e folle.

Perché era stato colpito Coco? Intanto perché era un simbolo dello Stato. Era un magistrato di 70 anni che aveva ricoperto molte cariche importanti: pensa che all'inizio della sua carriera, negli anni Trenta, aveva istruito a Nuoro il primo processo contro l'anonima sequestri sarda. Ma per il suo omicidio c'era un motivo preciso: nel maggio 1974 si era opposto al rilascio degli otto detenuti ex militanti del «gruppo XXII ottobre» che era stato concordato per la liberazione del giudice (e amico personale di Coco) Mario Sossi, sequestrato dalle Br. Era stata una trattativa serrata, e alla fine la Corte d'Assise di Genova aveva dato parere favorevole alla liberazione dei detenuti. Ma lui era stato intransigente.

Il giudice Sossi, particolare non trascurabile, era stato comunque liberato a Roma qualche settimana dopo. La rivendicazione dell'assassinio di Coco, e per grandi linee l'allucinante spiegazione che ti ho appena riferito, arrivò dalla voce dai due capi brigatisti Franceschini e Curcio stesso dalla gabbia degli imputati del processo a Torino in cui erano imputati (per un'evasione precedente e per il sequestro dell'industriale Vallarino Gancia): stavolta sì, proprio lui, Curcio. Allora dobbiamo identificarlo probabilmente con la stagione della morte? Chissà, probabilmen-

te sì. Come «chissà» anche per un'altra vittima delle Br, Aldo Moro, che proprio in quel 1976 vide realizzarsi una giravolta politica irreversibile, che potrebbe avere (quanti condizionali bisogna usare nel ricostruire quegli anni) un ruolo non secondario nella sua vicenda umana. Era successo, nel gennaio 1976, che Moro era stato chiamato in tutta fretta dal capo dello Stato, Giovanni Leone, dopo una delle tante crisi di governo, a presiedere un esecutivo «di salute pubblica», che avrebbe dovuto necessariamente basarsi sulle più larghe intese possibili perché c'era da fronteggiare (guarda il caso) una crisi economica spaventosa. C'erano due milioni di disoccupati, la lira continuava a crollare contro il dollaro: non era visto a quell'epoca come un fatto positivo perché favoriva le esportazioni ma come una perdita di dignità nazionale. C'è una spiegazione: l'inflazione era al 18%, e per certi generi alimentari e di prima necessità arrivava al 22-25% di tasso annuo. Pensa che roba incredibile. Per questo la svalutazione della lira era una calamità: perché si continuava ad «importare inflazione», e a quei livelli era catastrofico. Moro cercava di coinvolgere nell'operazione-salvezza della lira e dell'economia italiana tutte le forze politiche disponibili, contro il parere della maggior parte della Dc, compresi i temutissimi e da tanti odiati (ancora oggi, pensa un po'...) comunisti di Enrico Berlinguer. Il quale stava negli stessi mesi facendo a sua volta una delicatissima operazione di opinione pubblica, interna ed esterna al suo partito, il Pci: si sforzava di teorizzare il giusto riavvicinamento fra le forze democratiche, portava avanti insomma la logica del compromesso storico, un'inevitabile cooperazione fra persone

moderate che aveano a cuore le sorti del paese. E per raggiungere questo scopo, Berlinguer era arrivato a fare delle concessioni che si credevano impossibili, prima fra tutte l'adesione convinta all'alleanza atlantica (mentre gli americani avevano tramato contro di lui e per il suo isolamento) e poi una serie di aperture di sostanza ai principi dell'economia di mercato e della cooperazione responsabile. Fumo negli occhi per l'ala sinistra e più oltranzista del suo partito, che infatti protestava a viva voce. Ma Berlinguer e Moro, contrastati da sinistra e da destra nei rispettivi partiti, andavano avanti. I tempi però non erano maturi. Il governo Moro, l'ultimo dei cinque che avrebbe presieduto nella sua vita, non resse, e così si andò alle elezioni. Si tennero all'inizio di giugno, stiamo parlando sempre di quel 1976, e fu una solida vittoria dei due partiti maggiori, Dc (che ebbe il 38%) e Pci (che superò la soglia ritenuta inviolabile del 34% e si fermò al 34,4%, il maggior successo della storia sua e dei vari partiti che ne hanno raccolto l'eredità). Ma neanche in quell'occasione riuscì a realizzarsi l'unione delle due forze. A formare il governo fu chiamato Andreotti, che si creò una maggioranza con i socialisti di Bettino Craxi (che sempre in quell'anno chiave era asceso alla segreteria dopo un duro testa a testa con De Martino), mentre Moro fu relegato alla presidenza del partito, una carica abbastanza defilata (almeno fino a quel momento) che inizialmente lui voleva rifiutare, e poi tenne fino all'aprile 1978, quando fu rapito e ucciso dalla Br. Un ennesimo episodio dai tantissimi punti oscuri.

Ma il 1976 doveva ancora finire quando avvennero al-

tri fatti epocali, tutti direttamente connessi con l'oggetto di questa lettera-diario. Fu svelato per esempio il progetto di corruzione avviato dall'azienda americana di forniture militari Lockheed presso alcuni dirigenti politici italiani. Era una signora mazzetta, oltre un miliardo di lire di allora. Il beneficiario, in codice Antelope Cobbler, venne identificato in Mariano Rumor, ripetutamente in quegli anni premier e ministro della Difesa, ma in verità negli anni successivi si è fatta strada l'ipotesi che in realtà con Antelope Cobbler si intendesse il sistema di potere italiano nel suo complesso, insomma un pacchetto di ministri e alti funzionari assai più complesso.

Ma i fatti più tragici, compreso quello che ci riguarda, coincidevano con l'escalation del terrorismo. Il primo settembre a Biella viene ucciso il vice questore Cusano, il 5 settembre a un festival dell'Unità di Como viene rivelato di colpi Pierantonio Castelnuovo, che aveva l'unica colpa di essere simpatizzante del Pci. Il 15 dicembre a Sesto San Giovanni il brigatista Walter Alasia muore in uno scontro a fuoco non prima di aver ucciso il vice questore Padovani e il maresciallo Bezzega. Due giorni prima era stato ucciso a Roma il poliziotto Prisco Palumbo mentre stava guidando l'auto di scorta del vicequestore Alfonso Noce, responsabile dei Servizi di sicurezza per il Lazio (il nucleo regionale dell'antiterrorismo). L'auto viene assalita da alcuni terroristi dei Nuclei Armati Proletari appostati in un furgone. Capisci come si viveva? Probabilmente la vertiginosa escalation del terrorismo non è stata estranea allo scioglimento di Lotta Continua, che verso la fine dell'anno seguì quella di Potere Operaio

di poco precedente. Il movimento non riusciva più a distinguersi di fronte all'opinione pubblica dagli estremisti più pericolosi, è stata una delle motivazioni alla chiusura. Oppure, viceversa, non riusciva più a tenerli a freno. Sta di fatto che una volta sciolta, diversi aderenti a Lotta Continua imboccarono la via della clandestinità. Gli altri proseguirono in altri modi l'attività di politica e contrapposizione.

Lo stesso anno come ti dicevo fu importante anche per tanti avvenimenti internazionali. Il principale è sicuramente la scomparsa, a 82 anni, di Mao Tse-Tung, il «grande timoniere», l'uomo che aveva proclamato 27 anni prima la Repubblica Popolare Cinese. Con la sua morte finì di colpo il maoismo, non senza durissime faide di palazzo, il socialismo realizzato che aveva dato un pugno di riso a tutti. Non è un gioco di parole: da quel momento, fra alti e bassi, con scossoni e ritorni indietro ma sostanzialmente secondo un andamento diretto, la Cina si aprì all'economia di mercato e divenne con gli anni la potenza economica che è oggi. Con tua mamma facemmo un viaggio in Cina nel 1979: mi ricordo che Shanghai era una specie di villaggio triste e buio, fatto di case basse, solcato da vialoni in terra battuta dove circolavano solo milioni di biciclette. La mattina alle 6 i parchi si riempivano di gente vestita con la classica divisa alla Mao che faceva ginnastica, di macchine ne passavano pochissime, ma tutti sembravano sereni. Ci sono tornato nel 2010 e mi sono ritrovato in quella specie di Manhattan al quadrato che è Shanghai oggi. È tutto oro quel che luccica? Ancora, chissà.

Mi rendo conto che a forza di parlarti del 1976, non ho ancora affrontato l'episodio tragico che ci riguarda da vicino. Ma per quello penso che sia opportuno un capitolo a parte.

Il nostro quartiere lo chiamavano «Africano» per i nomi delle strade. La capitale della Somalia non era ancora ascesa all'onore delle cronache per la guerra infinita che negli anni successivi vi si è combattuta, e le alture del Giuba le ho ritrovate nelle carte tanti anni dopo quando tu sei partito volontario per un ospedale italiano che proprio lì, al confine fra Etiopia ed Eritrea, cercava di portare un po' di conforto a quelle sfortunate popolazioni vessate da carestie, siccità, malaria, conflitti tribali. Tu eri giovanissimo, e non eri un medico né un infermiere: il tuo compito era portare medicinali in bicicletta alle genti dei villaggi. Mi ricordo che ci hai inviato un'e-mail, a me e tua madre, che eravamo preoccupatissimi, dopo qualche giorno, dicendo: «Mi cominciate a mancare un po'».

All'angolo fra via Mogadiscio e via del Giuba mio padre è stato ucciso. Noi abitavamo in via Mogadiscio, una stradina stretta e tranquilla, molto verde, a senso unico e in discesa. Via del Giuba la incrocia dopo poche decine di metri e porta verso via Asmara, quindi verso il centro. Sull'angolo c'era appostata una macchina. Un complice in moto aveva l'incarico di segnalare, precedendola, qual era la macchina giusta da colpire. L'assassino, Concutelli, sce-

se, il complice, Ferro, se la squagliò con la moto. Dopo aver sparato, Concutelli risalì in macchina e fuggì verso corso Trieste, poi prese via Volsinio, una strada quasi obbligata che avevamo fatto migliaia di volte, e sparì. Il complice che guidava l'auto non è mai stato arrestato né identificato, ma magari fosse l'unica cosa mancante in quest'inchiesta.

Allora: mio padre scende in garage e sale sulla sua Fiat 125, la stessa macchina dove io avevo imparato a guidare. Mi faceva da istruttore l'agente Gino Seta, da Foggia, uno dei poliziotti della sua scorta (allora, due anni prima, ce l'aveva). Possiamo dichiarare questo piccolo uso privato di risorse d'ufficio: l'agente Seta era diventato un amico. A Capodanno lui stava con un collega dell'ufficio politico della Questura (quella che oggi si chiama Digos) sotto casa in una Fiat 500, allora mio padre scendeva subito dopo il brindisi e portava loro due bicchieri di spumante. Ci affacciavamo, vedevamo quella piccola 500 al buio e al freddo, si distingueva solo la lucina di una sigaretta accesa. Allora mio padre si metteva il cappotto, ce l'ho ancora quel cappotto blu, e scendeva.

Tutto sembrava così familiare, così di una piccola semplicità, che era difficile immaginare che il motivo per cui quella scorta c'era era valido, eccome. Solo che gli venne tolta un mese prima di essere ucciso, malgrado sulle strade – li vedevo io girando intorno a casa perché confinante con l'Africano c'è il quartiere Trieste che era uno di quelli a più alta concentrazione fascista – si ripetessero quelle scritte: Occorsio boia, e affianco l'ascia bipenne di Ordine Nuovo. Ce n'erano non solo nel quartiere Trieste

ma in giro per tutta Roma. Ce n'era anche una, graffitata con cura, proprio sotto il palazzo di Giustizia di piazzale Clodio, che era il suo ufficio. Quando Giovanni Minoli e i suoi bravissimi collaboratori realizzarono un documentario per «La storia siamo noi» nel trentennale della morte, cioè nel 2006, la scoprirono ancora perfettamente visibile, la filmarono e la inserirono nel documentario. Poi, dopo che era andato in onda una prima volta, qualcuno del Comune si mosse a pietà, e si precipitò a cancellare la scritta. Minoli da buon professionista registrò questa cancellazione tardiva (trent'anni...) e riportò tutto l'episodio nelle successive edizioni del documentario, che la Rai manda in onda ogni anniversario del 10 luglio.

C'erano le scritte, ma non solo. Mai e poi mai tuo nonno ci avrebbe spaventato, ma io me le ricordo le telefonate a tarda sera e mio padre che si affrettava per andare a rispondere e chiedeva «Ma chi è?» poi con lo sguardo terreo veniva di là da noi e diceva non creduto «Hanno sbagliato numero». Viveva sotto la minaccia terroristica ormai da anni. Da quando? Dai tempi delle «farfalle del Sifar»? Di piazza Fontana? Delle indagini sui sequestri dei marsigliesi o sulla banda della Magliana? O di quelle sulla P2? Oppure da quando Ordine Nuovo era stato messo fuorilegge? E chi era che lo minacciava: i fascisti, i massoni, i banditi, quelli dei servizi? Non lo sapremo mai. Quanti nemici aveva, povero tuo nonno. Una volta, un paio d'anni prima che lo uccidessero o forse più, lo avevo visto da lontano vicino all'edicola di via Tripoli, gli ero andato dietro in silenzio e poi fingendo di brandirgli un'arma sotto il cappotto gli avevo chiesto «È lei il giudice Oc-

corso?» Che cavolo di scherzo scemo, posso solo dire che ero un ragazzino, e neanche intelligente. Ma come potevo sapere? Si voltò di botto, terrorizzato, restammo in silenzio qualche istante, poi mi disse quasi piangendo «Ma non devi farli questi scherzi». Quella notte non ci dormii, mi sono scusato all'infinito, e ho cominciato a capire. Era ora.

Dunque. Sono le 8,30 del mattino di sabato 10 luglio 1976. Scusami se divago spesso, ma è una reazione psicologica connessa con il raccontare cose così tremende, è come se volessi sempre rimandare. Io sono ancora nel dormiveglia, ma sento la porta sbattere e penso: «È uscito, è andato in ufficio». Sapevo che era l'ultimo suo giorno di lavoro prima delle ferie, però non sarebbe partito subito per le vacanze perché prima voleva aspettare il mio esame di diritto pubblico, che era in calendario per il lunedì successivo, 12 luglio. Eravamo soli in casa. Mia sorella, tua zia Susanna, era per qualche giorno a casa della sua amica Maria Galluzzo a Santa Marinella, una località marina a pochi chilometri da Roma. Mia mamma era invece a casa dei nonni, i suoi genitori, a Grottaferrata, anche lì pochi chilometri di distanza, nei Castelli romani. Verso la fine della settimana successiva sarebbero partiti loro tre per andare a Orbetello dove avevano affittato una casetta con un collega di mio padre, il giudice Martella, e la sua famiglia, io sarei andato chissà dove, forse sarei rimasto a Roma. Avevo vent'anni, tre più di mia sorella, e non mi sembrava il caso di fare le vacanze con mamma e papà. Se solo avessi saputo.

Il pomeriggio precedente, quello di venerdì 9, mi aveva accompagnato dal dentista. Soffrivo di una strana e in-

sidiosa piorrea, o perlomeno di gengive che recedono, e la diagnosi era infausta: entro pochissimi anni, dicevano i dentisti, perderà tutti i denti. Macché: ne sono passati 35 di anni, e non ho perso nessun dente. Ho solo un po' di gengive ritratte. Poi la sera avevamo parlato tutti e due al telefono con mamma, e c'era stato un attimo di indecisione: che dici, vado a Grottaferrata?, mi aveva chiesto. Io non ricordo di averlo forzato, né lo ha fatto mia madre dall'altra parte del telefono. Se lo avessimo fatto, non sarebbe successo niente. Pensa, mio padre non sarebbe stato ucciso, avrebbe vissuto a lungo, oggi sarebbe un vecchio saggio, fumerebbe ancora la sua pipa, sicuramente soffrirebbe per gli attacchi alla magistratura mossi da un governo irresponsabile e corrotto, vedrebbe e amerebbe te e l'altro nipote, Luca, come ha amato noi. Da Grottaferrata alla città giudiziaria di piazzale Clodio ci vuole in macchina, con il raccordo anulare, poco più del tempo che ci avrebbe messo da casa. Però io devo avergli detto qualcosa quella sera mentre parlavamo con mamma al telefono, anche di impercettibile, che significava: resta qui con me. E lui per amore mio, sempre con il sorriso sulle labbra, è andato in cucina a fare gli spaghetti. Devo sentirmi in colpa? Non ti nascondo che mi ci sento, eccome, è inevitabile. Ho letto l'altro giorno che i sopravvissuti dell'11 settembre sono ancora in cura dallo psicologo per i loro sensi di colpa, il «survivor guilty», anche del tutto immotivato ma che in questi casi pare che sia inevitabile. Sono passati dieci anni dall'attacco alle torri, dall'omicidio di mio padre 35: ma il «survivor guilty» è sempre presente.

Quegli spaghetti erano davvero buoni, e soprattutto erano tanti, intrisi di sugo oltre ogni limite, anche perché dopo non c'era più nulla da mangiare. Alle 9 di sera è arrivato il mio collega di università Vincenzo Mazzeo con il quale stavo preparando l'esame per lunedì. Lui l'ha salutato ed è andato in camera sua a leggere chissà quali carte dell'ufficio. Ci siamo immersi nello studio fino a mezzanotte, poi Vincenzo se n'è andato. Io allora sono andato in silenzio di fronte alla sua camera, ma ho visto tutto buio. Mi sono affacciato e ho intravisto la sua sagoma sotto le coperte che dormiva. È l'ultimo ricordo di mio padre vivo.

Dieci luglio, 8,30 del mattino. Lo sbattere della porta mi aveva svegliato, ho sentito la macchina che risaliva la salita del garage, mi stavo appena per alzare. All'improvviso, un rumore assurdo, pazzesco. Sembrava, sai, quando si rompe una saracinesca e rotola giù all'improvviso. Era una raffica di mitra. In una strada piccola come la nostra rimbombò come dieci Piedigrotta. Dopo qualche decimo di secondo un'altra. Poi più nulla. Qualcuno ha contato i colpi: 32. Ricordo di averci messo qualche minuto per realizzare. La prima reazione, assurda perché era appena uscito, è stata quella di telefonare all'ufficio per vedere se c'era. Mi ricordo ancora il numero che ho fatto, era un passante della Questura che Umberto Improta, il capo dell'ufficio politico che stava a mio padre come Watson stava a Sherlock Holmes, gli aveva fatto attivare da poco: 4686-2277. Allora non c'era il prefisso. Ovviamente, nessuna risposta.

Allora mi sono affacciato e ho visto la gente che corre-

va, che gridava, che indicava qualcosa. Dalla finestra da cui ero affacciato non potevo vedere la strada, ce n'era un'altra che guardava di sotto ma ho preferito uscire dalla porta e scaraventarmi giù per i due piani di scale. Ancora dentro il portone mi sono venuti incontro i portieri, Tonino e Diana, gridando e piangendo. Gli ho chiesto «Ditemi solo se è morto». Mi ha risposto Diana, urlando «è morto, è morto». Poi credo che abbiano tentato di fermarmi ma è stato inutile, sono corso di fuori, proprio mentre passava di fronte al portone un'Alfetta dei carabinieri a sirene spiegate: pensa che l'ho reincontrato per caso pochi anni fa, quel carabiniere che guidava l'Alfetta: avevamo fatto un piccolissimo incidente vicino casa, mi sono trovato di fronte un elegante pensionato, è uscito fuori il nome per l'autodenuncia e lui ha ricollegato. C'è stato qualche attimo di silenzio e ci siamo abbracciati.

Fuori casa, in quel caldo atroce di luglio, ho caracollato per i cinquanta metri di discesa fino a via del Giuba dove c'era la macchina e lui raggomitato sul fianco, un piede fuori perché aveva cercato di uscire e di rotolarsi dietro la macchina per pararsi dai colpi. Aveva un vestito marrone, si era tolto la giacca. La cravatta pendeva, e lui era coperto da un lago incredibile di sangue, che continuava ad allargarsi sull'asfalto. Era ferito alla testa, e a un braccio, quello con il quale aveva cercato di ripararsi. Il parabrezza della macchina praticamente non esisteva più, e altri colpi oltre a lui avevano colpito perfino il vetro posteriore, e quelli di fianco, e i muri del palazzo. Mi sono proteso come per toccarlo, non hai idea di come è diverso un corpo morto da uno vivo, sembrava un fantoccio,

sembrava finto. Avverti chiaramente che la vita lo ha lasciato. Qualcuno mi ha fermato e mi ha riaccompagnato al portone. In quel momento è arrivata un'ambulanza, tu non le hai mai viste se non in qualche film tipo «La meglio gioventù», quelle vecchie ambulanze grigioverde con una sirena fissa lancinante. Si è fermata, ha spento i motori ed è rimasta lì in silenzio, come in silenzio erano tutti. Mi sono girato, e quella è l'ultima immagine di mio padre. Ora abito sulla Nomentana, una strada di collegamento, oltretutto vicina al Policlinico, e passano spesso ambulanze. Ogni volta, dico ogni volta salvo nessuna, mi viene da ripensare a quella scena, e anche da formulare un pensiero strano, come di conforto: quell'ambulanza corre veloce verso l'ospedale, segno che dentro c'è qualcuno ancora vivo, ferito, infartuato, ridotto chissà come, ma vivo. E prego per quello che sta dentro, e ammiro i sanitari che stanno facendo di tutto per salvarlo, e dico: c'è ancora una speranza.

Ora dovevo evitare di svenire, raccogliere le forze e telefonare a mia madre. Le ho detto «vieni che è successo qualcosa a papà». «Come – fu la risposta – cosa è successo? È stato sequestrato?» «No, è ferito, ma vieni, vieni subito.» Mamma mi passò mio nonno, suo padre, che mi chiese ancora: «ma dobbiamo venire subito?» Arrivarono molto rapidamente su una macchina a noleggio con l'autista. Mamma ebbe una reazione composta, straordinaria. Intanto qualcuno aveva chiamato anche Susanna, mia sorella, che arrivò invece diverse ore dopo, e aveva una camicetta blu con i ricami, non la dimenticherò mai. Aveva le sopracciglia ancora intrise di sale sui suoi begli occhi az-

zurri, come di qualcuno che è stato tirato fuori dal mare in fretta, e mi chiese: ma perché tutta questa gente? Io la trascinai in camera sua, chiusi la porta, le dissi la verità e lei invece ebbe una reazione di rabbia, violenta, cominciò a scaraventare oggetti contro i muri gridando «Perché? Perché?» Anche mia nonna paterna arrivò a metà mattinata gridando, piangendo, non riuscivamo a fermarla. Era napoletana fino al midollo, mio padre per primo la prendeva in giro, le diceva: mamma, non fare sceneggiate. Stavolta non c'era nulla di cui prenderla in giro. Da allora non è più uscita di casa, è morta 14 anni dopo.

L'inchiesta per la morte di tuo nonno, sempre per una di quelle alchimie procedurali che tante volte abbiamo incontrato, venne inizialmente assegnata al magistrato di turno a Roma quella mattina, Claudio Vitalone, ma poi immediatamente trasferita, visto che la parte lesa era un magistrato, alla procura di un capoluogo diverso. Venne scelta Firenze, e il sostituto procuratore che se ne doveva occupare si chiamava Piero Luigi Vigna. Fu una delle maggiori fortune che, in quelle sciagurate circostanze, ci potevano capitare. Fin dai primissimi giorni imparammo a distinguere le virtù umane e le capacità professionali di Vigna, un magistrato che non a caso negli anni successivi ha fatto una «carriera» straordinaria, che l'ha portato a occuparsi prima di tanti altri casi di terrorismo e poi a guidare per ben otto anni, dal 1997 al 2005, la Procura nazionale antimafia, probabilmente il ruolo più esposto, più pericoloso, ma anche più interessante, fra quelli che in tale periodo – in un momento cruciale della lotta a Cosa Nostra, alla 'ndrangheta e alla camorra – la magistratura poteva offrire. Un ruolo in cui Vigna si meritò lodi incondizionate da qualsiasi commentatore o schieramento politico, e un periodo in cui lo Stato ha messo a segno i colpi

più efficaci nella battaglia contro la mafia. Al suo posto ora siede un altro magistrato altrettanto integerrimo, Pietro Grasso.

Fin dai primissimi giorni, in quel lontano 1976, con Vigna tutti noi di famiglia stabilimmo un rapporto strettissimo, quasi familiare, anzi direi proprio familiare. Per tutti questi anni abbiamo mantenuto questo rapporto di stima e solidarietà, e lui stesso l'ha ricordato con altrettanto affetto in un libro uscito l'anno scorso intitolato «In difesa della giustizia» (con un sottotitolo secondo me molto efficace: «I nomi, i fatti e le spiegazioni di chi ha messo la propria vita al servizio della legge»). Un libro in cui c'è un ampio capitolo dedicato all'inchiesta e al processo riguardanti mio padre, e poi ce ne sono diversi altri sulle indagini successive. Tra questi ce n'è uno dedicato a Giovanni Senzani, il «professore» diventato brigatista, e dei peggiori, all'inizio degli anni Ottanta. Proprio lui, Vigna, intuì per primo la pericolosità di questo soggetto ancora prima che entrasse in clandestinità, sfuggendo alla cattura, per alcune gabelle procedurali, lo interrogò quando era solo appunto un professore, lo colse in una serie di contraddizioni inquietanti e di bugie clamorose, e alla fine lo fece arrestare. Ma, per una serie ulteriore di formalismi procedurali, un incauto giudice istruttore (di cui Vigna elegantemente non fa il nome, anzi specifica che in effetti la scarcerazione aveva una sua logica dal punto di vista delle procedure) lo fece liberare. Lui poco dopo entrò in clandestinità e divenne uno dei capi delle Br. Se si fosse ascoltata la voce di Vigna la storia sarebbe stata diversa.

Nel libro si racconta dell'atroce delitto che Senzani

organizzò ai danni di Roberto Peci per ritorsione trasversale contro il fatto che il fratello di Roberto, il brigatista Patrizio Peci, si era pentito (il primo di una lunga serie) e stava svelando dal carcere nomi e caratteristiche dell'organizzazione. Allora: Senzani, diventato uno dei capi delle Br, sequestra Roberto (non potendosela prendere con Patrizio che era in carcere), lo sottopone a un surreale e violentissimo interrogatorio ripreso e registrato con una videocamera (quante volte in televisione ci hanno fatto sentire le parole di quel povero ragazzo seviziato e terrorizzato), lo condanna a morte, lo fa uccidere. Tutto filmato. Pochi mesi dopo nasceva la figlia di Roberto, che la madre disperata chiamò Roberta. Vigna riporta nel suo libro le parole di Roberta, pronunciate quando, vent'anni dopo quei fatti, Senzani, ormai ammesso ai benefici della libertà condizionata, dette segnali di pentimento: «Per uno strano gioco del destino, l'unica possibilità che ho avuto di sentire la voce del padre che non ho mai conosciuto è stata proprio grazie al video del signor Senzani». E poi la parte più emozionante: «A Senzani che si proclama uomo cambiato, rinato, faccio un invito, quello di incontrarmi e parlare, non per conoscere dettagli inediti della vicenda di mio papà Roberto, ma per avere risposta a un enorme quesito. Se cioè possa esistere un prezzo per un padre». Quando ho letto questa frase, mi sono alzato dalla poltrona dove stavo leggendo il libro, ho cominciato a camminare nervosamente su e giù per la stanza, sono dovuto uscire in balcone per prendere una boccata d'aria. Sotto casa mia, come sai benissimo, c'è un parco, villa Paganini, pieno di bambini che giocano. Il loro vocia-

re allegro, le loro grida innocenti, l'abbaiare dei cani, fanno da sottofondo permanente alla mia vita, quando sono in casa (troppo poco per la verità). Anche tu, quando vieni a trovarmi o a dormire qui da me, non puoi esimerti dal gettare uno sguardo affettuoso verso quell'umanità buona, pura, ingenua, piena di speranze. Quella mattina, era domenica, ho guardato quei bambini con occhio particolarmente tenero. C'era un bellissimo sole, e visto che appunto era domenica ad accompagnarli non era il solito stuolo di tate filippine ciacolanti o di au pair irlandesi annoiate, ma tantissimi padri. Mi sono chiesto se mai avrei potuto avere, o avrò, il coraggio di Roberta. Non so se l'incontro con Senzani ci sia stato, e so anche che nessuno ha il diritto di ficcare il naso in vicende così intime e tragiche. Mi è venuto però da riflettere intanto sul coraggio di questa ragazza e anche sulle differenze che rendono da un lato più atroce e dall'altro forse, in qualche modo per quanto possibile, più tollerabile il destino di Roberta. La differenza maggiore è nell'età di questa sfortunata ragazza: io fino a vent'anni, l'età in cui Roberta scriveva queste nobilissime parole, un padre ce l'ho avuto, e che padre. Lui mi ha tenuto fra le braccia, mi ha insegnato ad andare in bicicletta, mi ha guidato lungo tutta la prima parte – così lunga e così delicata – della mia vita. Mi ha accompagnato al campo di atletica e fatto i filmini alle gare, mi ha scarrozzato in macchina per migliaia di chilometri in tutta Europa, soprattutto mi è stato vicino, mi ha fatto sentire in mille momenti – a me, mia madre e mia sorella – l'intimità familiare come l'unica cosa per cui vale la pena vivere, l'unica cosa che dà un senso al tutto,

e anche se poi tutto finirà ci resterà per sempre questo ricordo per scaldarci e confortarci.

Tutto questo la povera Roberta non l'ha avuto. Però, mi rendo conto che sembra una distinzione di lana caprina, Senzani almeno qualche barlume di lucidità in età senile l'ha dimostrato, e qualcosa di simile alle scuse e al pentimento li ha manifestati. Per quello che può valere, credimi, significa molto. Concutelli da questo punto di vista è, diciamo così, molto più carente. Ha scritto un libro in cui racconta l'omicidio di mio padre come se fosse Ian Fleming che parla di James Bond, non ha mai dato un segnale non dico di cercare la nostra famiglia ma neanche di fare pubblica ammenda per la sua vita folle. Ha parlato genericamente di qualche rimorso, una volta intervistato da Minoli è arrivato a dire «chi ero io per decidere il destino della gente? Dio?» Non basta. Ma, ti dirò, caro mio figlio, che anche se ci cercasse, anche nell'improbabilissima ipotesi di un tardivo e pieno pentimento, io non vorrei incontrarlo. Non gli auguro di morire fra le fiamme dell'inferno, anzi tutto questo racconto è nato proprio da quel tuo sfogo violento e da una verifica sulla sua inopportunità. Ma per quanto riguarda me, direi di lasciar stare. Viviamo ora nella stessa città, ma evitiamo traumatici faccia a faccia. Non servirebbero a niente e nessuno.

Non è l'unico insegnamento che ho tratto dal libro di Vigna. Ancora più importante è una puntualizzazione: «Sebbene i terroristi di varia radice abbiano provocato nel nostro Paese la morte di 378 persone – scrive il giudice – oltre ad attentati, rapine e sequestri di persona, nel nostro Paese il fenomeno fu contrastato con leggi ordinarie ema-

nate sempre nel rispetto dei vincoli costituzionali. Il terrorista non fu mai considerato nemico, ma imputato o condannato, e come tale godeva delle garanzie previste dal nostro ordinamento per tutti coloro che versano in tali condizioni. Si sviluppò altrove invece la prassi di apportare deroghe alle leggi ordinarie e in alcuni Paesi fu teorizzato il cosiddetto diritto penale del nemico. Questo è caratterizzato dalla punizione per l'appartenenza di un soggetto a una categoria, quella del terrorista, senza che vengano valutati i fatti realmente commessi. La pena non viene inflitta da un giudice terzo e imparziale ma da un organo che dipende dal potere esecutivo». Vigna fa l'esempio della Germania e del suo trattamento diciamo sbrigativo dei membri della banca Baader Meinhof, ma per certi aspetti e me viene in mente anche Guantanamo. Tanto per restare su due Paesi, non è ironia, ad alta civiltà giuridica. Non voglio pensare a cosa accade sotto regimi meno democratici. La pena insomma non è finalizzata alla rieducazione, ma all'isolamento prima e all'annientamento dopo, spesso anche fisico, del terrorista-nemico. Al contrario è avvenuto in Italia, Paese in cui si è riusciti a sconfiggere il terrorismo in virtù di leggi che non sono mai uscite dall'alveo costituzionale, non sono state «speciali», non hanno comportato l'abbattimento di alcun diritto civile. Anzi, ricorda Vigna, «oltre alle riduzioni della pena per i terroristi che collaboravano con la giustizia, nel 1982 e nel 1987 furono emesse leggi che favorivano la dissociazione». Insomma, in Italia «il volto del terrorista è stato considerato quello di un uomo. Anche per lui dovevano valere i principi costituzionali che vietano e puniscono

ogni violenza fisica e morale sulla persona sottoposta a restrizioni della libertà. Il fine ultimo della pena restava quello della rieducazione vietando trattamenti contrari al senso di umanità». Lo so che è dura, figlio mio, ma è in qualche modo gratificante riflettere su questi punti. L'Italia è stata la culla della civiltà, è un paese piagato da sempre da corruzione, malavita, per un lungo periodo anche terrorismo. Eppure è un Paese che ha sempre saputo rispondere alle sfide della violenza con la dignità della ragionevolezza (oltre che con l'addestramento e lo spirito di sacrificio delle forze dell'ordine nonché con l'acume, il buon senso e l'intuito dei magistrati). In fondo, non è male vivere in un Paese così, e tu sai quanto mi costa dirlo. È l'Europa al suo meglio.

Parlare di Vigna in un certo senso mi mette allegria. Cosa c'è di allegro? Intanto questo magistrato simboleggia la vittoria del bene sul male, dei principi giusti su quelli aberranti, ma poi – non ti sembri irrispettoso – Vigna è soprattutto, con noi almeno, una persona sorridente. Sereno, cordiale, entusiasta. Forse è stata una sua difesa, quella di vivere con serenità il privato, quale è appunto ormai per lui il suo rapporto con noi, in contrasto con un «pubblico» fatto di fatiche, angosce, minacce, tensioni. Quando, dopo qualche anno che non ci sentivamo, l'ho incontrato a Capalbio, mi ha abbracciato con un affetto enorme e con cordialità vocante tutta toscana. Una volta sono andato a trovarlo a Firenze, nella sua bella casa sulle colline sovrastanti la città: quando ho dato l'indirizzo al tassista senza ovviamente indicare chi abitasse a quell'indirizzo, questi si è girato di botto e mi ha detto: «Ma lei va a tro-

vare il dottor Vigna? Che grande persona». La casa era tutta circondata da paletti e catenelle per impedire che qualcuno vi parcheggiasse intorno, un'antica misura di sicurezza, e anche che vi circolasse troppo attaccato. L'autista dovette lasciarmi a qualche decina di metri di distanza e mi disse sorridendo: «È quella, non si può sbagliare».

Era qualche anno fa, volevo parlargli proprio del progetto di un libro su mio padre, ma poi, tornato a casa – malgrado tutti i suoi calorosi incoraggiamenti – mi sono accorto, già sul treno che mi riportava a Roma, che non me la sentivo, che i tempi non erano ancora maturi (dovevi uscirtene con quel «pena di morte» per renderli maturi...) Vigna aveva da poco lasciato la magistratura per raggiunti limiti di età, e aveva ricominciato a insegnare all'università, cosa che fa tuttora a fianco di convegni, articoli, conferenze, tutto con piglio garibaldino malgrado abbia ormai superato gli ottant'anni, e tutto in una perenne ricerca di consensi a favore di un semplice elemento costituente della nostra società civile: la legalità. Le regole, caro mio figlio, l'hai scoperto anche tu da tempo, sono fatte a favore dei più deboli. I potenti non hanno bisogno di regole, e infatti le infrangono spesso, perché si tutelano da soli. E il magistrato fa rispettare queste regole nell'interesse di chi subisce sopraffazioni, spesso dai potenti.

A Vigna, in quell'incontro a Firenze, ho raccontato che tu avevi cominciato a studiare giurisprudenza e lui mi ha dato, con tanto di dedica, alcuni volumi giuridici scritti da lui, per te. Poi, dopo ancora qualche tempo, è venuto al Giulio Cesare, il liceo «di famiglia»: qui hanno studiato sia mia madre che mio padre, poi sia io che tua madre, infine

tu e tuo cugino Luca, il figlio di mia sorella Susanna, tua zia che è l'unica ad aver studiato altrove (ma in compenso suo marito Claudio, mio cognato e padre di tuo cugino, è stato alunno del Giulio Cesare). Quella mattina si intitolava un'aula del liceo a tuo nonno, e con l'occasione Vigna, ospite d'onore della giornata, ha tenuto un discorso nell'aula magna dell'istituto.

E qui, di fronte a centinaia di alunni che lo ascoltavano attentissimi, in un silenzio impressionante e totale, ha raccontato come arrivò a Concutelli. È stato un momento intensissimo, mi verrebbe quasi da dire «di alta televisione» se non fosse un'espressione ridicola. Vigna ha raccontato con piglio quasi entusiasta, lucidissimo e appassionante, le indagini. I ragazzi non battevano un ciglio. Il primo nodo fu l'identificazione dell'arma che aveva ucciso il giudice Occorsio. Tutti i bossoli raccolti sul luogo dimostrarono che i colpi erano stati sparati da un'unica arma, il problema fu che «nessuna delle banche dati a nostra disposizione ci fornì indicazioni utili a individuarla». Solo una complessa collaborazione con la polizia federale tedesca, la Bundeskriminalamt, permise alla fine di scoprire che si trattava di una mitraglietta Ingram, una micidiale arma grande poco più di una pistola in grado di sparare venti colpi al secondo. Era stata prodotta in America fino al 1971 e utilizzata anche in Vietnam. Allora Vigna chiese all'Fbi di conoscere la lista dei clienti, la polizia americana mandò due ispettori nella fabbrica e venne fuori un elenco infinito, dalla Corea del Nord agli eserciti di mezzo mondo. Laboriosamente, senza perdersi d'animo, il magistrato e i suoi collaboratori ricostruirono che quel-

l'Ingram proveniva dalla Spagna, dove Concutelli l'aveva avuto dai servizi segreti franchisti, quelli che sparavano agli oppositori del caudillo in quegli anni e con i quali aveva militato nei mesi di latitanza precedenti al delitto.

Ma il racconto di Vigna non finì qui. I ragazzi sorrisero di ammirazione quando seppero che per disegnare l'identikit del killer il giudice e i poliziotti avevano convinto una testimone che era anche per fortunata coincidenza un'insegnante di disegno, ad abbozzare essa stessa un ritratto. La signora disegnò un perfetto ritratto con il carboncino, e poi lo firmò. Vigna cercò di indurla a ripensarci, per motivi di prudenza: quel ritratto sarebbe finito fra gli atti processuali, insomma l'avrebbe visto chissà chi. Lei non volle saperne e lasciò la firma. Poi il magistrato raccontò della moto, la svolta decisiva delle indagini: un altro testimone, un ragazzo appassionato di moto che abitava di fronte a casa nostra, disse che aveva notato nei giorni precedenti al delitto una Guzzi 750 rossa parcheggiata sempre di fronte allo stesso garage. Era la moto guidata da quel complice che voleva essere ben sicuro delle abitudini di mio padre (si dice sempre: non fate la stessa strada quando siete minacciati, cambiate abitudini, ma è un po' come per le abitudini alimentari: facile a dirsi ma impossibile a farsi. Se non da casa da dove doveva uscire? E quanto agli orari, se l'attività giudiziaria cominciava a una certa ora, come si doveva fare?). La mattina del delitto quella moto precedette la macchina di mio padre giù per la discesa di via Mogadiscio, e poi sgattaiolò veloce a fianco della macchina di Concutelli dopo avergli mostrato con esattezza qual era l'auto con papà a bordo. Una volta sa-

puto quest'indizio della moto, Vigna dette ordine di seccare tutti i concessionari, le officine, i meccanici, e intanto avviò presso la Motorizzazione un'analisi di tutti i proprietari di Guzzi 750 a Roma. Erano migliaia, ma alla fine Vigna trovò quella giusta. Visto che il volantino di rivendicazione era firmato da Ordine Nuovo, aveva fatto fermare un pugno di simpatizzanti di quel movimento. Fra i quali un certo Pasquale Damis, che si scoprì aveva in garage una Guzzi 750, solo nera. Per saperne di più, Vigna chiese alla Motorizzazione quale agenzia avesse proceduto all'immatricolazione di quella targa. Avuta l'indicazione, telefonò all'agenzia e si sentì rispondere che stavano chiudendo. A questo punto i ragazzi del pubblico scoppiarono a ridere perché Vigna raccontò come reagì a quella risposta: «Invece ci aspettate, sennò vi facciamo chiudere per sempre».

Più cooperativo si dimostrò il personale dell'officina meccanica della concessionaria: all'arrivo del magistrato fece chiudere l'impianto e mise tutto il suo personale a disposizione. Così Vigna scoprì che a fare il tagliando era venuto invece che Damis un certo Gianfranco Ferro, e poi che la moto era stata permutata pochi giorni dopo il delitto: al posto di quella rossa i due fascistelli ne avevano presa una nera. Così la sera stessa gli agenti della Digos romana arrestarono Ferro, bloccandolo sotto casa con una pistola nei pantaloni. Quando seppe di cos'era accusato, essere il basista del delitto Occorsio, il suo avvocato di fiducia, che era un esponente dell'Msi, rinunciò in tutta fretta all'incarico. Ci vollero diversi giorni per trovare un avvocato d'ufficio, poi ancora settimane di

estenuanti interrogatori finché uscì fuori il nome di Concutelli, già ben noto agli archivi della polizia, che divenne subito il nemico pubblico numero uno e dopo poche settimane di sfrenata caccia all'uomo, fu arrestato il 13 febbraio 1977 sempre a Roma dalla squadra di Umberto Imbrota, il poliziotto che era stato il più fidato collaboratore di mio padre.

Vigna impiegò il successivo anno a istruire il processo contro Concutelli, Ferro e alcuni fiancheggiatori minori, fra cui Renato Cochis, il braccio destro di Vallanzasca, perché nel covo del neofascista erano state trovate banconote provenienti dal riscatto di uno dei sequestri effettuati dal bandito milanese. Fu un altro anno molto difficile, a partire dall'inizio. Concutelli accolse Vigna al primo interrogatorio il giorno dopo l'arresto con fare sprezzante dicendogli: «Allora che bel matrimonio l'altro giorno, vero?» Era successo che la sera prima dell'arresto, il 12 febbraio, Vigna era andato a un matrimonio in una villa sulle colline dell'Impruneta, vicino Firenze. Tornando, la sera, era scampato a un attentato: un'auto gli sbarrava la strada che scendeva dalla collina. Lui l'aveva schivata, pensando a qualche ubriaco, con una manovra azzardata e aveva proseguito la corsa. Arrivato a casa la figlia l'aveva accolto terrorizzata: telefona subito al questore. Il quale aveva da dirgli che quella macchina altro che un ubriaco, era un commando di neofascisti che voleva ucciderlo. L'aveva saputo nelle stesse ore in cui Vigna era al matrimonio perché, per una straordinaria coincidenza, sempre nello stesso pomeriggio la polizia aveva fermato un ordinovista, un certo Paolo Bianchi. Il quale con grande senso di quel-

l'onore di cui si sciacquano sempre la bocca aveva per prima cosa, facendosi promettere una non lunga detenzione, spifferato due cose: dov'era il rifugio di Concutelli (che infatti la mattina dopo all'alba venne arrestato) e che quella notte stessa era in programma l'attentato a Vigna, organizzato dallo stesso Concutelli che aveva saputo che stava al matrimonio. Lo stesso Vigna racconta anche di un altro attentato pianificato sempre dai neofascisti, ancora nel suo libro che ha scritto insieme a un bravo giornalista, Giorgio Sturlese Tosi che ha scritto nella prefazione: «Come Emilio Salgari che raccontava di mondi lontani senza muoversi, così nello studio di Vigna ho conosciuto la personalità di criminali di calibro internazionale, le debolezze di uomini di Stato e i volti straziati di tante vittime».

Questo secondo attentato pianificato da Concutelli come vendetta per le indagini di Vigna, che quindi meritava per questo di fare la fine di Occorsio (del resto «10,100,1000 Occorsio» è stata una scritta ricorrente sui muri di Roma per anni dopo l'omicidio, non ti dico che angoscia leggerla), fu lo stesso comandante militare in persona a rivelarglielo in carcere: dopo averlo ricevuto in divisa militare, con basco nero, anfibi e tuta mimetica gli descrisse minuziosamente la riserva di caccia che Vigna frequentava e dove pensavano di ucciderlo. Era tutto pronto, ma anche stavolta l'attentato per fortuna fallì.

Al processo fu durissima. Andai con mamma, tua nonna, solo alla prima udienza, per la costituzione di parte civile e per una piccolissima deposizione che Vigna mi chiese perché ero stato in qualche modo testimone del delitto. Potevo andare anche da solo, ma mamma insistette per

venire a Firenze. E fu una mattinata straziante. Mi ricordo che mentre aspettavamo in una saletta di entrare in aula, nel corridoio cominciarono a sfilare gli imputati, facce patibolari con i ferri ai polsi. Presi mamma e la portati in un angolo dove lei non poteva vedere il corridoio, ma lei scoppiò in un pianto diretto e disperato, che non riusciva a controllare né io a consolarla. Poi, in aula, evitai accuratamente di alzare lo sguardo verso la gabbia degli imputati, con il risultato che feci tutta la deposizione guardando verso il basso, o tutt'al più verso mamma che era lì terrea, tanto che mi beccai un «ventenne occhialuto e taciturno» da non mi ricordo quale cronista. Senza aspettare la fine dell'udienza, con mamma letteralmente scappammo da quell'aula. Vigna invece fu bravissimo. Ricostruì udienza dopo udienza nei dettagli il delitto, l'ambiente in cui era maturato, lanciò più volte l'idea che potessero esistere dei mandanti in qualcuno dei tanti ambienti in cui mio padre era andato a pestare i piedi, dalle logge massoniche coperte al clan dei marsigliesi o della Magliana, e andò indietro fino al Piano Solo del Sifar. Chiese e ottenne l'ergastolo per Concutelli, mentre il basista Ferro fu condannato a 24 anni. Mi ricordo quasi alla lettera quella requisitoria appassionata, pubblicata dai giornali, con cui Vigna chiese la condanna di Concutelli. Una requisitoria fittissima di fatti, documenti, citazioni. Ma quelli che riuscì a far uscire era la personalità di mio padre, un giudice indipendente e onesto che aveva messo le mani in quel verminaio che sono gli ambienti del terrorismo di estrema destra con tutte le loro protezioni. Citò con raccapriccio le frasi deliranti contenute nel volantino

di rivendicazione: «L'atteggiamento inquisitorio tenuto dal servo del sistema Occorsio, che per opportunismo ha servito la dittatura democratica (che ossimoro, ndr) perseguendo i militanti di Ordine Nuovo, non è meritevole di nessuna attenuante. L'accanimento da lui attuato per colpire gli ordinovisti lo ha degradato al livello del boia: ma anche i boia muoiono!» Che dire? Vigna ha fatto una pausa. «Loro lo definivano boia», ha detto. «Ma noi pensiamo che era invece un uomo giusto e un giudice onesto e imparziale che ha pagato con la vita il semplice fatto di aver fatto il proprio dovere in nome della collettività». E ha letto la motivazione della medaglia d'oro. Concutelli fu condannato, la condanna venne confermata in appello e quindi in Cassazione.

Sarò sempre grato a Piero Luigi Vigna per il modo con cui ha condotto il processo. Ma lui non era ancora soddisfatto, o meglio sentiva che il lavoro non era del tutto compiuto. Istruì subito un secondo processo, stavolta contro i mandanti, che lo impegnò per i successivi due anni. I nomi erano ben noti, erano gli stessi che mio padre aveva fatto condannare, e che ormai ci sono diventati familiari ricostruendo insieme queste vicende: Graziani, Massagrande, Francia, Signorelli e tanti altri. Erano i capi di Ordine Nuovo.

Il ragionamento di Vigna era il seguente: assunto che l'omicidio fu condotto da Concutelli, e che questi si era sempre proclamato «comandante militare» di Ordine Nuovo, è plausibile che si sia mosso da solo, senza avere un'istruzione precisa, oppure senza neanche almeno condividere con i capi supremi dell'organizzazione un'opera-

zione di così alta visibilità? Evidentemente no. Vigna preparò con cura il secondo processo, allegò tra l'altro alla requisitoria di rinvio a giudizio una serie di documenti scritti da Graziani, Massagrande e gli altri in qualche sicuro rifugio sudamericano, nei quali si inneggiava al delitto, lo si definiva una mossa giusta, si rivendicava insomma con tutto l'orgoglio delirante di fanatici esaltati del genere la sensatezza e la coerenza di quanto Concutelli aveva fatto. Il processo fu lungo e drammatico. Fra i principali accusati, due ordinovisti dichiarati, Stefano Delle Chiaie e Paolo Signorelli, che avevano avuto rapporti conclamati con i servizi segreti italiani e di altri Paesi. Vigna chiese una serie di ergastoli. Il dibattimento si concluse solo nel 1984, e stavolta la corte dette torto all'accusa, e assolse per non aver commesso il fatto tutti gli imputati.

Sono andato a trovare ancora una volta il giudice Vigna, stavolta nel suo buen retiro di Capalbio, nell'agosto 2011, portandogli anche qualche capitolo «sperimentale» del libro che intanto avevo cominciato finalmente a scrivere. Lui mi ha accolto ospitale e gentile come sempre, mi ha di nuovo raccontato quest'episodio dei mandanti, e — da vecchio magistrato abituato a rispettare le corti ma anche a far capire senza aggiungere una parola all'interlocutore come la pensa — ha ribadito che «il Tribunale ha deciso così». Le è rimasta sempre un'ombra di sospetto, però, ho insinuato io. «Be', se li avevo rinviati a giudizio e avevo chiesto l'ergastolo», mi ha risposto senza un sorriso. Come dire: «Scemo, cos'altro devo spiegarti?»

È stato, quest'ultimo incontro con Vigna, particolarmente intimo e sincero. Gli ho portato una copia del suo

libro, quello di cui ti parlavo, e lui mi ha scritto una dedica: «A Eugenio e alla sua famiglia con un affetto e un ricordo indimenticabili. Loro sanno perché». Abbiamo poi divagato parlando di tante altre cose, sempre inerenti alla sua esperienza, e anche «che non ho messo nel libro», come mi ha detto sorridendo. E ci ha tenuto a chiarirmi tra l'altro una cosa molto importante, con riferimento alla storia dei mandanti per l'omicidio di tuo nonno. «Vedi — mi ha detto — io mi sono battuto per tutta la vita perché si affermasse il principio che la responsabilità penale è sempre personale. Non è come la responsabilità civile, che può essere oggettiva in tanti casi, come quella del direttore di un giornale. La colpa penale, per essere tale, deve essere diretta, esplicita e inconfutabile. Vedi — ha aggiunto — quando ero procuratore antimafia mi sono più volte confrontato, per esempio, con i colleghi di Palermo. Questi erano convinti, ed era stato Buscetta a portarli su questa strada, che ogni decisione dei mafiosi interessasse la «commissione» di Cosa Nostra, la «cupola» insomma, che nessuno dei suoi membri poteva esserne all'oscuro e che tutti quanti avessero in qualche modo acconsentito a quel delitto o quel crimine di qualsiasi genere. E così che fossero tutti da condannare. Io non credevo che fosse così: se c'erano dei membri della commissione che avevano partecipato a organizzare una certa operazione, questi andavano perseguiti nominalmente, uno per uno. Ma senza ogni volta riportare tutto alla commissione stessa nella sua interezza. Intendiamoci — ha aggiunto — può anche essere che una certa operazione fosse stata approvata dalla cupola: sai di queste riunioni non c'è un verbale. Ma la rico-

struzione delle prove e delle responsabilità va condotta in direzione opposta».

Non è finita qui. Riflettendo ancora più in profondità a proposito della vicenda che ci aveva accomunati, a un certo punto gli ho chiesto: «Ma lei che idea si è fatto su Piazza Fontana?» Il giudice Vigna mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: che vuoi che ti dica? Depistaggi, misteri, omissis, segreti di Stato, verità non dette: ne è così piena la nostra storia. «Questo fatto che dopo sette dibattimenti la verità processuale non ci sia stata, e che dobbiamo accontentarci di una generica considerazione della Cassazione che sostiene che due degli imputati in uno dei tanti processi precedenti, che perciò sono già stati giudicati e non possono esserlo di nuovo, Freda e Ventura intendendo, se fossero processati oggi potrebbero essere condannati, come può lasciarci se non perplessi, amareggiati, attoniti? Una verità che nei termini del diritto romano si chiama «Obiter dictum», insomma indiretta, per una vicenda di tale portata? E così per piazza della Loggia e l'Italicus, tuttora impuniti dopo le ultime assoluzioni in appello. Anzi a dirti la verità anche la conclusione che hanno raggiunto per la strage di Bologna, con la condanna di Mambro e Fioravanti, non mi convince molto». Anche lei, giudice? Ma lo sa che in tanti sono scettici? «Certo che lo so. Senti, io l'ho interrogato tante volte in carcere per diverse questioni in cui era coinvolto, Giusva Fioravanti. Abbiamo cominciato con uno scambio molto freddo. Io l'ho affrontato dicendo: senti, ragazzo, tu lo sai che hai ammazzato undici persone, e a tutte hai sparato alle spalle, a partire dal giudice Mario Amato? Che bel rivo-

luzionario che sei. Poi, col procedere degli interrogatori, si è stabilito un rapporto più aperto fra di noi, meno gelido, infine quasi confidenziale. Rimase molto colpito dal fatto che io mi ero reso conto che lui era davvero innamorato di Francesca Mambro, e continuava a esserlo magari fossero da anni entrambi reclusi in due carceri diverse. E alla fine mi chiese: senta giudice, posso chiederle di farmi da testimone alle nozze con Francesca? Io dovetti rispondergli, però quasi a malincuore: e no, questo non puoi chiedermelo». Allora, Bologna? «Fioravanti proclamava lo spontaneismo rivoluzionario, e aveva fondato anche un movimento che portava lo stesso nome. Negli ultimi interrogatori che gli ho fatto, probabilmente non si poteva definire tecnicamente un collaborante ma sicuramente era consapevole di tutto il male che aveva fatto, direi probabilmente pentito. Aveva cominciato, mi raccontava, per proteggere il fratello minore Cristiano, che nelle risse a scuola fra fascisti e comunisti, lui ovviamente era dalla parte dei primi, aveva sempre la peggio. Con il fratello, che si era pentito ben prima lui, ha poi avuto più di un problema, credo che si siano rivolti delle accuse incrociate tutte da verificare. Comunque all'inizio, mi raccontò, lui andava in giro a sparare per vendicare il fratello contro tutti quelli che avevano un eskimo verde, come dire chiunque fosse sospettato di essere di sinistra. Però in tutto questo percorso di follia omicida, Giusva è sempre stato, appunto, un rivoluzionario spontaneo. Voleva decidere lui chi, quando e in che modo colpire. Non ce lo vedo come sicario su commissione. Mi sono fatto fortemente l'impressione che non fosse uno che si faceva indi-

care da qualcuno gli obiettivi cui mirare. Quanto di più lontano da un'operazione organizzata militarmente, che presuppone una disciplina e una pianificazione che non possono essere che di gruppo, come la bomba alla stazione di Bologna dell'agosto 1980. E poi questo Sparti (fu anche imputato nel processo Ordine Nuovo, ndr) che li ha accusati, lo sai che tipo è?» Be', veramente non ho il piacere... «Uno ambiguo, pericolosissimo, tremendamente infiltrato a ogni livello. Oh Dio, una volta fece anche comodo perché fece trovare un deposito del boss mafioso Calò in cui era stato custodito l'esplosivo usato per le bombe sui treni del 23 dicembre 1984, aprendo la strada a una serie di scoperte e considerazioni a catena sulla natura mafioso-terroristica di quell'attentato. Ma in tante altre occasioni si è dimostrato uno da prendere quanto meno con le molle».

Proprio pochissimi giorni prima del mio incontro con Vigna era uscita sui giornali la notizia della riapertura a Bologna dell'inchiesta sulla strage. Due magistrati, avevano nuovamente interrogato due terroristi tedeschi, che risultavano in città al momento dell'attentato. Perché? Cosa vuol dire? «Io posso aggiungere solo una certezza: che i giudici che hanno preso quest'iniziativa sono bravissimi. E che tutta la Procura di Bologna è retta da magistrati integerrimi. Sia il procuratore capo Roberto Alfonso che il procuratore generale Emilio Ledonne lavoravano con me alla Procura antimafia, e sono persone straordinarie. Se hanno riaperto quest'inchiesta, o per meglio dire non l'hanno mai chiusa, bisogna dargli credito». Insomma stiamo tornando alla tesi secondo la quale è stata una ven-

detta dei terroristi palestinesi o internazionali in senso lato, per la rottura di quel patto di non belligeranza che l'Italia aveva garantito loro? «Non dimentichiamo che l'Italia era rimasta per un buon periodo miracolosamente indenne dal terrorismo internazionale, e che invece a Natale di quell'anno ci fu la strage di Fiumicino», mi ha risposto secco. È la tesi di Francesco Cossiga, giudice? «Già Cossiga... se fosse stato un po' più chiaro ed esplicito nel dire le cose che sapeva e non solo genericamente che i palestinesi avevano avuto un permesso speciale per far transitare esplosivi e armi sul territorio italiano garantendo in cambio di non utilizzarle nel nostro paese... Ti rendi conto? Un'accusa del genere lasciata cadere lì e non esplicitata, non elaborata nei suoi dettagli. Anche su Ustica: ma vuoi che non la sapesse la verità? Quali convenienze internazionali l'hanno portato a tacere?» Ora però qualsiasi verità che conosceva se l'è portata nella tomba... «Già, ma non è detto che non abbia lasciato qualcosa di scritto». Lo vedi com'è un vero giudice? Non lascia mai nulla di intentato, fino a che il cubo di Rubik non è composto in tutti i suoi lati non molla, non si accontenta di un «quasi risolto», non c'è spazio per le soluzioni «decenti» ma solo per quelle ottimali. Fino a quando le tessere del mosaico non sono perfettamente non solo combacianti ma cementate fra di loro, non si dà per vinto. Insomma finché la verità non è incontrovertibile al 100 per cento, questa non si può definire una verità.

C'era un ultimo capitolo di cui volevo parlare con Vigna: Licio Gelli. Mio padre l'aveva interrogato poco prima di morire così come stava indagando alcuni personag-

gi del suo entourage, nonché altri che facevano parte di altre logge massoniche coperte. «Parliamoci chiaro», mi ha risposto subito Vigna. «Che la P2 fosse un'associazione eversiva, usata per coprire anche attività criminose, è fuor di dubbio, come è venuto fuori negli anni successivi con l'esplosione dello scandalo dopo la scoperta delle liste a Castiglion Fibocchi, grazie soprattutto al lavoro della commissione presieduta dall'onorevole Tina Anselmi. Però nella faccenda di tuo padre non siamo riusciti a trovare nessun collegamento diretto. Certo, parecchi di quelli che potevano sapere non siamo arrivati a interrogarli: mi ricordo di un certo Augusto Cauchi, che era detenuto nel carcere di Arezzo per associazione criminale con il gruppo di Mario Tuti, che come sai era sodale di Concutelli e con lui aveva ammazzato a mani nude un ex camerata, Ermanno Buzzi, nel carcere di Novara. Bene, questo Cauchi evase dal carcere grazie, è stato assodato, alle sue aderenze sia con la loggia P2 che con i servizi, e non se ne è saputo mai più nulla fino a oggi, e sono passati trent'anni. Per questa storia, Gelli l'ho fatto condannare a 9 anni per associazione sovversiva, ma le preziose indicazioni di Cauchi ce le siamo giocate. E Gelli, che intanto era a sua volta evaso dal carcere svizzero di Camp Douchon, mise in campo un tale esercito di avvocati che, con questo pasticcio che sono sempre state le rogatorie e le estradizioni, alla fine l'ha fatta franca».

Quando per la prima volta Vigna era venuto a contatto con la P2, indagando sull'omicidio di mio padre, già nell'agosto 1976 si era fatto mandare da Gelli stesso i famosi elenchi degli associati, quelli pieni zeppi di nomi pe-

santi quali Silvio Berlusconi o Fabrizio Cicchitto (che hanno peraltro sempre smentito di aver volontariamente aderito), dai militari (moltissimi) ai giornalisti (qualcuno). Poi però non aveva utilizzato le liste e non le aveva inserite nel rinvio a giudizio, e così le aveva mandate in Corte d'Assise perché, come di prammatica, fossero allegate agli atti. Non prima di aver verificato se il semplice fatto di tenere liste così zeppe di nomi di prestigio, e di aver in sostanza dato vita a una seconda massoneria dentro la massoneria (cosa che provocò a Gelli alla fine l'espulsione dal Grande Oriente d'Italia, ndr), non configurasse il reato di associazione segreta o sovversiva. «Non era una questione di lana caprina», mi ha raccontato Vigna a Capalbio nell'estate 2011 (anche qui, come a Firenze, non è un abitante qualsiasi: stavolta, per ironica curiosità, ho voluto chiedere indicazioni su come raggiungere l'indirizzo al comandante della stazione dei Carabinieri: «dove va?» mi ha chiesto secco con la faccia di chi la sa lunga. «Da Vigna». Ah, bene, subito rinfrancato come chi si è sentito dire quello che già sapeva: «allora salga di là, giri di sopra, passi la chiesa...»)

«Per comprendere la natura delle liste della P2 – mi ha raccontato Vigna – consultai il testo di diritto costituzionale del professor Barile, e misi sulla base di quel testo a confronto il codice di pubblica sicurezza dei tempi del fascismo e la successiva Costituzione repubblicana. Alla fine capii che l'articolo 18 della carta era più garantista delle normative precedenti nei confronti del diritto di associazione, anche se pensare alla P2 come solo un'accollita di raccomandati e raccomandatari fa un po' ridere».

Era il 1976: «Mi ricordo che queste liste, al momento di consegnarle alla Corte d'Assise, visto che non erano servite per l'inchiesta, le depositai come di prammatica fra gli atti al Tribunale. Lì andarono a trovarle un paio di giornali, che le pubblicarono senza evidentemente troppo risalto né seguito visto che quando nel 1981 emerse lo scandalo e le liste riuscirono fuori un'altra volta il ministro degli Interni di allora, Virginio Rognoni, mi chiese: perché non ce le ha date? Ministro, ma se le hanno pubblicate i giornali? Io le ho depositate fra gli altri atti». Ma mio padre, secondo lei, le aveva viste quelle liste? «Non lo so, in molti dicono di sì, ma io non sono convinto». Dopo lo scandalo, nel 1982 il governo varò una nuova normativa: «Però a capo del governo c'era il mio concittadino Giovanni Spadolini, che ho paura che fosse un po' massone perché si fece di tutto per non far trasparire che di massoneria, P2, logge occulte, si parlava. Comunque, una norma fondamentale è entrata nel nostro ordinamento: se un'associazione segreta serve a influenzare subdolamente nomine o atti della pubblica amministrazione, allora c'è un reato». Grazie a questa tardiva norma oggi abbiamo la P3, poi la P4. «Se fosse esistita allora, probabilmente avremmo evitato tanti danni. Ma, chissà». Già, chissà.

Bellolampo non è il cane di Pinocchio, magari, ma una località agreste poco fuori Palermo. Qui venne arrestato per la prima volta, e condannato a due anni di carcere, Pier Luigi Concutelli, l'uomo maledetto che ci ha cambiato per sempre la vita, e non in meglio. Era guarda ancora una volta il caso, il 1969, l'anno in cui tuo nonno con Piazza Fontana cominciò a occuparsi di terrorismo. Concutelli era già noto alla polizia del capoluogo siciliano, che quanto a malviventi ha purtroppo una solida esperienza e una provata efficienza, perché era uno dei più esagitati fra i dirigenti del Fuan, un'organizzazione di estrema destra collaterale all'Msi alla quale aderivano anche diversi rappresentanti della classe dirigente attuale (si spera ravveduti). Il giovane fascistello siciliano, che per la verità era nato a Roma nel 1944 ma si era trasferito molto giovane nell'isola, fu sorpreso in possesso di armi da guerra vietate mentre si esercitava in un poligono di tiro. Riuscì a cavarsela con poche settimane di galera, e poi aderì a Ordine Nuovo insieme a Francesco Mangiameli, altro personaggio ben noto alle cronache giudiziarie. Nel 1972, per lo stesso identico motivo della volta precedente, fu arrestato di nuovo nel campo paramilitare di Menfi. La condanna sta-

volta fu a quattro anni: era in libertà vigilata nel 1975 quando si candidò al comune di Palermo nelle liste del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, che ha sempre ufficialmente condannato le posizioni delle organizzazioni più violente, da Ordine Nuovo ad Avanguardia Nazionale, ma poi se l'è sempre coccolate per aumentare i consensi. Concutelli prese pochissimi voti e non venne eletto. Approfittando della stessa libertà vigilata, sparì dalla circolazione, diventò insomma un latitante. Pare che sia scappato in Spagna, dove «lavorò» a fianco dei franchisti che stavano riorganizzandosi dopo la morte, poche settimane prima, del caudillo.

Nel frattempo la strada di tuo nonno si era incrociata con quella di Ordine Nuovo. Indagando su una serie di rapine, pestaggi, violenze «politiche» di ogni tipo, aveva laboriosamente isolato quelli che ne erano i colpevoli, e visto che questi aderivano praticamente tutti a Ordine Nuovo, chiese in aula oltre alla condanna di trenta facinorosi (Concutelli non c'era), lo scioglimento dell'organizzazione per riorganizzazione del disciolto partito fascista. Tutte le istanze furono accolte: i trenta dirigenti furono condannati con pene da sei mesi a tre anni e tre mesi, e il movimento fu sciolto. Per sfuggire all'arresto molti dei capi, a partire dai boss Clemente Graziani ed Elio Massagrande, si diedero alla macchia, alias ripararono nel sempre ospitale (per loro) Sudamerica, dove se ne sono perse le tracce. Che strano destino: oggi in Brasile vive un ex brigatista che porta ingloriosamente il nome di Cesare Battisti e ha quattro omicidi da scontare. Riparato, ma lì arrestato, in Francia, poi evaso e scappato nel paese ca-

rioca, che incredibilmente, nonostante l'impegno diretto e personale di Giorgio Napolitano, ne ha rifiutato l'estradizione, adducendo elementi che definire irritanti è un eufemismo: in Italia il terrorista, o chiamiamolo anche ex terrorista (anche se il prefisso ex mal si addice a gente del genere), «non sarebbe tutelato da un regime abbastanza democratico e garantista», hanno scritto i brasiliani. Roba da non credere: ma la cosa più pazzesca è successa il giorno di Ferragosto 2011, quando Battisti ha dato un'intervista a un giornale locale dicendo che «in Brasile si sta benissimo, bella gente, belle spiagge, belle donne». Sta in villeggiatura, insomma, invece che in galera. Quello di cui non riesco a capacitarmi è un'altra cosa ancora: che proprio lui, Battisti, faccia sfoggio di quella che con un antico termine ebraico si chiama «chutzpah», sfacciataggine, e non ritenga più opportuno socialmente, visto che è stato miracolato, starsene zitto e a cuccia per il resto dei suoi giorni. Non voglio vederli morti, ormai dovrete saperlo benissimo, ma diciamo che per tutti questi motivi, da Graziani a Battisti (e dobbiamo parlare di Gelli?), non vado volentieri in Sudamerica, non me ne importa nulla della sabbia bianca di Copacabana o del tango appassionato di Buenos Aires.

Ma torniamo ai nostri altrettanto bui fatti. La sentenza di scioglimento di Ordine Nuovo recava la data del 21 novembre 1973. Che fosse un movimento «nostalgico», un termine delicato che significa fascista, appariva evidente se solo si guardava alla personalità del fondatore: Pino Rauti, proprio il suocero del sindaco Alemanno. Nato a Cardinale, in provincia di Catanzaro, nel 1926, si è sempre

autodefinito «politico e giornalista» ma per tutta la sua lunga vita si è sostanzialmente dedicato all'attività di «guastatore» in nome di un ideologismo di estrema destra del quale, credimi, fatico a vedere i contorni, se non quelli della sopraffazione e della violenza. Partecipò, insieme a un manipolo di repubblicani di Salò, alla fondazione dell'Msi nel 1946, e poi nei primi anni cinquanta diede vita all'organizzazione Far (Fasci di azione rivoluzionaria), che aveva, indovina un po', sempre l'ossessivo scopo di mantenere in vita ideologie e pratiche fasciste. Fra le iniziative dei Far ci furono nel 1951 due bombe a Roma, al ministero degli esteri e all'ambasciata americana, per le quali furono arrestati i soliti Rauti, Graziani, e diversi altri fra cui un personaggio insolito, il filosofo Julius Evola. Già apprezzato da Hitler e da Mussolini (che gli pagava uno stipendio perché fornisse il supporto ideologico alle sue iniziative), fra i firmatari nel 1938 del «Manifesto sulla razza», era un personaggio talmente diabolico e controverso, ma a suo modo interessante, che mio padre si comprò alcuni dei suoi libri, e se li cominciò a studiare per entrare nella testa dei neofascisti e comprendere meglio i loro comportamenti aberranti. Me li ricordo questi libri, ero ragazzo e anche un po' di sinistra, insomma li guardavo con un certo imbarazzo, non capivo che erano lì perché mio padre li studiava, e sottolineava i passaggi cruciali, con la lente dell'entomologo. Ce n'era uno pubblicato nel 1942, «Per un allineamento politico-culturale dell'Italia e della Germania» nel quale si esprimeva «ammirazione per il nazismo tedesco, da considerare superiore al fascismo italiano in ragione del coraggio nel risvegliare l'antico spi-

rito ariano e germanico». C'è di più: si criticava «l'incompletezza nell'attuazione di questo programma, non abbastanza radicale e aderente ai principi della tradizione: per esempio una difesa della razza improntata giuridicamente a una sorta di «igiene razziale» e il potere del Führer derivato dal popolo e non un potere regale di origine divina come nell'ideale società ario-germanica delle origini». Capito che gente girava per le vie di Roma?

Ci siamo ancora una volta persi, scusami, sembro Pannella quando nei suoi discorsi comincia a fare migliaia di derivate, si direbbe oggi di «ipertesti» finché il povero interlocutore perde definitivamente il senso. Ti aiuterò: stavamo parlando di Rauti e della nascita di Ordine Nuovo. Questa avvenne nel 1954, quando Rauti si contrappose all'impronta dominante nell'Msi, definita sprezzantemente «del doppiopetto», uscì dal partito e fondò il movimento, in compagnia di Graziani, Massagrande, Saccucci, Besutti e altri galantuomini. Nel manifesto fondativo del movimento si legge che questo si riteneva «rivoluzionario al di fuori degli schemi triti e vincolanti dei partiti, una formazione agile, adeguata alle esigenze della situazione politica attuale e strutturata secondo criteri propri delle minoranze rivoluzionarie». Mamma mia. Va detto, proprio perché vogliamo essere oggettivi, che Rauti uscì da Ordine Nuovo nel 1969 e rientrò, con l'arrivo alla segreteria di Giorgio Almirante, nell'Msi. Ciò nonostante, le sue idee continuarono a essere un po' «scheggiate» se è vero che fu inquisito per piazza Fontana, per le bombe ai treni dell'8 e 9 agosto dello stesso 1969 e poi ancora per piazza della Loggia. Sempre assolto, ma una sintesi efficace della sua

personalità l'ha fornita il 26 novembre 2010 in aula per la strage di Brescia il pm Roberto di Martino: «Per Rauti si deve parlare di responsabilità morale. La sua posizione è quella del predicatore di idee praticate da altri».

Mentre Rauti si imbarcava nella sua nuova vicenda parlamentare (in un'intervista al «Corriere della Sera» nel 2006 disse «mi sono perfino fatto l'operazione agli occhi per sembrare meno nero con quegli occhialoni pesanti»), Ordine Nuovo – siamo quasi a metà degli anni Settanta – rimase un'organizzazione violenta, abbandonata a sé stessa, preda e vittima dei personaggi più spregiudicati. Cani sciolti, si potrebbe dire. Quando tuo nonno la dichiara fuorilegge si chiamava ancora «centro studi». Si ricostituì immediatamente e diventa un crogiolo di ancora più violenza e follia antidemocratica. È un brodo di coltura perfetto per Concutelli, che appena vi irrompe si auto-proclama «comandante militare». Quello che è successo fra la metà del '75, quando il «comandante militare» fugge in Spagna, e il 10 luglio 1976 quando ammazza mio padre, rimarrà un mistero. Quello che conta è che Concutelli, come ha ricostruito il giudice Pier Luigi Vigna che lo fece condannare all'ergastolo nel 1978, si procurò dai servizi spagnoli (rimasti, neanche a dirlo, fedeli al generalissimo Franco) un mitra Ingram (o forse due), con cui uccise mio padre. Come fu recuperato questo mitra l'ha raccontato Pietro Corsini nel libro *Lo sbirro*, dedicato alla commovente figura di Umberto Improta, il «commissario» come lo chiamavamo in famiglia, il poliziotto più vicino a mio padre, una di quelle figure di servitori dello Stato di cui c'è bisogno. Sempre pronto, sempre disponi-

bile, coraggioso oltre ogni misura. Era diventato un amico di famiglia, è una persona che se dovessi incontrare oggi (è scomparso purtroppo qualche anno fa) la riconoscerei fra mille. L'ho risentito una sola volta, dopo l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein che portò nel 1991 alla prima guerra del golfo. Che c'entrava? Tu andavi all'asilo, che era un asilo americano, il Marymount sulla via Nomentana. C'era stata qualche manifestazione antiamericana, qualche petardo era scoppiato, il mondo arabo era in tensione per le vicende medioorientali. Così telefonai a Improta, che era in quel momento questore di Roma. Il numero lo ricordavo a memoria, 46861, me lo passarono subito. Chissà cosa avrà pensato il piantone dicendo «C'è Occorsio al telefono». Lui fu ovviamente gentilissimo: gli dissi, caro questore, non sarebbe il grado di potenziare un po' la sorveglianza di fronte a questa scuola, visto che è americana, e che ogni mattina ci accompagno mio figlio? Lui, sempre di poche parole, bofonchiò un «va bene, vedremo». Dopo pochissime ore notai che una macchina civetta con due agenti della Digos era stata piazzata di fronte al Marymount, e ci rimase finché la guerra fu finita.

Torniamo al mitra. Improta, in lacrime (come tutti) quella mattina del 10 luglio 1976, dichiarò fermamente a mia madre guardandola negli occhi: «Signora, non avrò pace finché non avrò trovato gli assassini di suo marito». Così è stato. È l'alba del 13 febbraio 1977. Improta e i suoi uomini hanno circondato la palazzina di via dei Foraggi, in pieno centro a Roma, dove dentro c'è sicuramente, in un appartamento al pianoterra, asserragliato Concutelli. A un certo punto si vede la sua sagoma dietro

una finestra con la pistola in pugno. Improta prende il megafono e urla: «Esci disarmato, sei circondato, non hai speranze». Qualche attimo di silenzio, possiamo solo immaginare la tensione sul volto dei poliziotti. Lui dopo un po' esce, si fa ammanettare e con i ferri ai polsi e le mani levate in un ultimo saluto romano, ha anche la «chutzh-pah», di dire: complimenti ai poliziotti che mi hanno arrestato. E poi con fare sprezzante, rivolto a Improta: «Lei cerca il mitra, vero?» Dimmi dov'è, maledetto. «È in quel comò, però stia attento che l'ho riempito di esplosivo». Improta fa allontanare tutti, apre senza esitazioni il comò e trova il mitra. Esplosivo, ovviamente, niente. Poi si accendono le telecamere nel frattempo accorse in fretta, e un giornalista chiede a Concutelli: «Hai ammazzato tu Occorsio?» Prima risposta: «Io penso piuttosto che l'abbia ammazzato lei». Ma subito dopo: «L'ha ammazzato Ordine Nuovo. Operazioni del genere sono competenza del comandante militare di Ordine Nuovo, e io sono il comandante militare».

Il comandante, ormai incarcerato, per prima cosa dettò ai suoi agiografi (ci sono anche questi, basta consultare Internet) il suo motto preferito: «Non ci fermerà la pallottola, né la sbarra della galera». E dette ben presto prova di quale tempra era fatto. Nel carcere di Novara assieme a Mario Tuti, a sua volta pluriomicida e stragista, strangolò con una corda di nylon due terroristi neri, ex camerati insomma, ritenuti delatori: Ermanno Buzzi (il 13 aprile 1981) e Carmine Palladino (il 10 agosto 1982). Al giudice Vigna che lo interrogò dopo questi altri due delitti e gli chiedeva se era sicuro che fossero delatori rispose:

«Guardi che i miei metodi di interrogatorio sono diversi dai suoi». E poi aggiunse: «Strangolare una persona a mani nude dà una sensazione diversa che sparargli, più sanguigna». Insomma, c'è più gusto: capito con che personaggio ci è toccato di avere a che fare nella nostra vita? Non è finita: Concutelli, prima di essere definitivamente scarcerato nell'aprile 2011, erano già diversi anni che godeva di ampi permessi di libertà vigilata. Nel 2006 era stato intervistato da Minoli per «La storia siamo noi», senza peraltro né pentirsi né chiedere scusa alla famiglia. Nel 2008 aveva addirittura scritto un libro, «L'uomo nero», che io purtroppo mi sono letto: anche qui non c'è traccia di ravvedimento, anzi c'è una descrizione fredda, minuziosa e delirante dei dettagli militari dell'operazione («mi sono messo con le spalle al senso di marcia per non essere scoperto in caso di attacco da sinistra»). Pagine e pagine di spiegazione di come era stata preparata, di come era stata eseguita, dei criteri balistici e strategici adottati, delle misure di sicurezza adottate per essere sicuri del successo. Roba da non credere: ma quello che non è da credere non è che Concutelli l'abbia scritto, questo libro, perché su Internet ci sono siti con il marchio dell'ascia bipenne o direttamente della svastica dove si leggono farneticazioni anche peggiori. La vera cosa incredibile è che abbia trovato un editore, uno vero (la Marsilio di Venezia di quell'illuminato che è Cesare de Michelis, fratello di un ex ministro socialista), che gliel'ha pubblicato. Ma non è neanche questa la cosa che mi ha fatto più male: è che questo libro, Concutelli l'ha anche presentato in giro per l'Italia insieme al giornalista della Rai che è il suo coauto-

re. Volevano presentarlo anche in una libreria a pochi metri da via Mogadiscio, ma una campagna condotta dal mio e da altri giornali ha bloccato questa dolorosa provocazione. Però in compenso è andato in televisione a presentarlo, in una trasmissione di approfondimento popolare condotta su La 7 da Antonello Piroso che si chiamava «Niente di personale». Il quale Piroso, come se non si fosse reso conto dell'idiozia che aveva fatto a invitarlo, ha acconsentito che Concutelli fosse accolto da un applauso convinto da parte del pubblico presente in sala come se fosse un autore normale tipo Alan Elkan o Umberto Eco, e poi abbia concionato per mezz'ora buona senza alcuna opposizione delle sue nozioni di balistica e di arti militari. Sempre senza contestazioni, senza che nessuno dal pubblico, dalla regia o dal telefono di casa abbia gridato indignato «Ma siete impazziti tutti? Stare a sentire questo pazzo assassino?» Piroso non ha battuto ciglio, salvo qualche garbata domanda tipo «Ma proprio non è pentito per niente?» per ottenere una risposta circonvoluta, delirante, incomprendibile, mal costruita sintatticamente. Ha anche fatto vedere un pezzetto di una mia intervista in cui raccontavo la mattina del delitto, così, come si fa vedere la storia dall'altra parte. Concutelli senza accennare, che dico, a una lacrima, ma senza neanche cambiare tono di voce, ha proseguito indisturbato nel suo cammino verbale cervellotico, mi pare che al massimo gli sia scappato un «agghiacciante» salvo poi riprendere il suo racconto demenziale come se nulla fosse. Con calma, ha finito la sua dotta esposizione ed è andato via, di nuovo – come se non bastasse – fra gli applausi del pubblico. Questo non è

giornalismo, è morbosità, significa non aver capito il senso e il limite delle cose. Tv spazzatura? Di più e peggio: quest'episodio è stata la cosa che forse mi ha fatto più male in vita mia. Il libro è ancora in edicola. Piroso ha fatto carriera e ora conduce una trasmissione di monologhi con fare contrito. Concutelli è libero e vive a Ostia. Ora c'è un account su Facebook che voglio sperare che non abbia aperto lui personalmente ma qualcuno dei suoi fan, che come ti dicevo esistono: l'ho scoperto facendo le ricerche per questo libro nel settembre 2011, e per prima cosa ho cancellato il mio, di account, su Facebook, piccola insignificante protesta personale per essere stato così male. L'avevo aperto perché «così fan tutti» per rilassarmi ogni tanto di fronte al computer e magari per reincontrare qualche vecchio amico. Bel relax: invece mi ha regalato l'ennesima mazzata, l'ennesima angoscia, «gratuita», come avrebbe detto mio padre. E non è neanche un account dormiente, questo: l'8 settembre, pochissimi giorni prima, aveva «postato» – devo credere che lo avesse fatto lo stesso Concutelli – un bel messaggio: «Morte ai traditori». Poi aveva inserito un simbolo fascista con l'elmetto e l'aquila, e la dicitura: «Onore eterno ai combattenti della Repubblica sociale italiana». Ascolta, mica è finita: c'è la solita iconcina «Mi piace» e poi il contatore: «Questa pagina piace a 1.594 persone». Ti rendi conto: 1.594 persone, gente come me e te, con due gambe e due braccia che potremmo aver incontrato stamattina al bar. Non se ne perde una il popolo di Facebook: il 2 giugno, altro post: «L'unica repubblica da festeggiare è quella sociale». E poi via con la solita scarica di commenti e «mi piace». E il 25 aprì-

le? Ecco il commento di Concutelli: «L'Italia è l'unico paese il cui popolo festeggia la disfatta militare, la sconfitta, il disonore, il tradimento. 25 aprile: lutto nazionale». A questo punto, visto che avevo deciso di farmi male, sono andato poco più sotto, e sono arrivato al fatidico 19 aprile 2011, giorno della definitiva scarcerazione del comandante, «impossibilitato a parlare per colpa di un'ischemia», come recitavano le agenzie di stampa sulla base di quello che aveano detto i medici di Rebibbia. Forse impossibilitato a parlare sì, ma a scrivere no di certo, né a festeggiare telematicamente. Ecco come commenta quel fausto giorno su Facebook: «Il Comandante (nota la maiuscola) è tornato libero!» E andiamo con la sequela dei commenti, ognuno corredato di nome e cognome: «Onore a te, Comandante (sempre maiuscola, ndr)»; «Onore al Comandante. Lui è stato un assassino, lo Stato italiano invece è il boia per eccellenza (la pena di morte nel nostro paese è stata abolita da due secoli e mezzo, ndr)»; «Onore a un uomo che non si è mai chinato se non per allacciarsi le scarpe»; «Bentornato comandante». Poi uno che si firma non a caso Manuel the Animal: «Comandante per sempre». E così via, per decine di «contributi». Come potevano mancare le recensioni al libro? «Caro comandante, libro commovente in cui anche colui che sa di aver sbagliato non abiura e non rinuncia alla sua dignità di sconfitto. Onore!! (due punti esclamativi). Per non parlare di quelli che lo chiamano affettuosamente «Piero» e gli scrivono: «Spero d'incontrarti presto». Io no.

Figlio mio, ti ho coinvolto in una carrellata, chiamiamola anche una cavalcata frenetica e necessariamente superficiale, attraverso alcuni degli episodi più determinanti e più oscuri di un segmento della vita del Paese nel dopoguerra. In fondo, gli avvenimenti di cui ti ho parlato si sono svolti, come ho già avuto occasione di farti notare, in pochi anni, diciamo gli anni Sessanta e Settanta, che sono stati anche per sciagurata coincidenza i più difficili per questo nostro sventurato Paese. Il sangue che hanno lasciato sull'asfalto tanti servitori dello Stato fra cui tuo nonno, non può essere lasciato lì a raggrumare o cancellato con la segatura, perché poi si riavvii la vita normale come se nulla fosse. Ci sono tuttora tantissimi misteri drammatici dietro tutte queste morti, queste vittime di una guerra mai dichiarata che lo Stato ha vinto a metà perché ha perso tanti fra i suoi migliori rappresentanti, senza contare lo sconforto di centinaia di famiglie. Tuo nonno potrà avere avuto ragione o torto nel sostenere la colpevolezza di Tolin, di Valpreda, di De Lorenzo, di Graziani, di Bergamelli e di tutti gli altri personaggi che abbiamo incontrato ripercorrendo insieme quegli anni. Ma di sicuro ha agito in buona fede. Non aveva nessun motivo né politico

né personale, e non aveva neanche nessuna nevrosi visionaria (altra accusa che gli venne fatta) né nessun teorema preconstituito. Solo l'ossessione della verità. E poi è opportuno che tu rifletta sul fatto che non era mai solo nel prendere le decisioni più gravi. Era solo nel senso che non aveva scarsi appoggi da parte dei colleghi per i motivi che abbiamo cercato insieme di capire, spesso ostruzionismi e spiate (lo stesso Concutelli ha confermato l'esistenza di informatissime talpe all'interno del palazzo di Giustizia), e critiche ferocissime. Ma le procedure giudiziarie sono per fortuna congegnate in modo tale per cui fra giudici istruttori, pubblici ministeri, magistrati giudicanti, ogni decisione, anche preliminare, deve essere collegiale. Lo hanno accusato di tenere per anni in carcere Valpreda, ma - a parte che era obbligatorio per l'accusa di strage - la Corte d'Assise, l'ufficio istruzione, addirittura altri Tribunali quando il processo ha cominciato a vagare fra Milano e Catanzaro, erano dello stesso avviso. Lo hanno accusato di accanimento contro le formazioni neofasciste, ma si è visto di cosa erano capaci. All'epoca lo hanno accusato persino, pensa un po', di compiere un atto inopportuno quando interrogò Licio Gelli pochi giorni prima di morire, avanzando subito dopo l'interrogatorio l'ipotesi che gli iscritti fossero circa 2000 (gli elenchi che i giudici Turone e Colombo trovarono a villa Wanda nel 1981 invece si fermavano a mille). Lo stesso Gelli in un'intervista pubblicata proprio nei giorni dell'uccisione di mio padre parlò di 2400 iscritti. Ma al di là di quanti fossero gli accoliti, la P2 è stato il tentativo più grave di sovversione dell'assetto socio-politico-istituzionale italiano, uno dei più gravi scan-

dali politici nella storia della Repubblica Italiana, e lui non doveva convocare Gelli? Aveva fatto arrestare il segretario organizzativo della loggia l'avvocato Gian Antonio Minghelli, con l'accusa di legami con il clan del gangster marsegliese Albert Bergamelli e di riciclaggio dei proventi dei sequestri di persona e altro di denaro sporco, e non doveva ascoltare il Maestro Venerabile? Già, forse su questo personaggio, entrato all'ultimo nella vita di mio padre ma così ingombrante, si dovrebbe riflettere. Mille indizi, coincidenze, sovrapposizioni di protagonisti, personaggi che ritornano, lo collegano al delitto Occorsio, ma la pistola fumante non è stata mai trovata. Può essere, certo, che il collegamento funzionale non esistesse, anzi questa è per ora la verità processuale, come fu costretto a concludere lo stesso giudice Vigna quando interrogò a sua volta Gelli (senza riuscire a farlo andare a palazzo di Giustizia come tuo nonno, dovette raggiungerlo lui ad Arezzo). Ma può essere anche che i piduisti siano stati così bravi e diabolici da mischiare e confondere insolubilmente le carte. Non è un *fumus persecutionis*, il mio, questo termine diventato così di moda che adesso lo usano in televisione perfino onorevoli che non sanno di cosa si parla. Nella P2 c'erano tutti i capi dei servizi segreti (fra cui il generale Alavena, successore di De Lorenzo al Sifar), c'erano i tre quarti dello stato maggiore, una pletora di industriali, deputati, manager, e poi mafiosi, faccendieri, bombaroli di ogni sorta. Gelli stesso è stato condannato nel 1995 a 10 anni per depistaggi sulla strage di Bologna (il depistaggio fu messo in atto, in concorso con il generale del Sismi Pietro Musumeci, aderente alla P2, e al colonnello dei Cara-

binieri Giuseppe Belmonte, sistemando una valigia carica di armi, esplosivi, munizioni, biglietti aerei e documenti falsi sul treno Taranto-Milano del 13 gennaio 1981). Credo che sia la più pesante condanna che ha subito, seguita da quella per concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano. Non fu processato per la morte del banchiere Roberto Calvi né per una serie di altri crimini che a lui riconducevano (come le forzature azionarie per entrare in possesso del «Corriere della Sera») ma anche quando non è stato condannato la sua loggia è stata ricordata nelle sentenze con una frequenza spaventosa. Perfino alla conclusione del processo per la strage del treno Italicus della notte del 4 agosto 1974 a San Benedetto Val di Sambro, in cui erano morte 12 persone e ferite 48, i giudici assolsero sì tutti gli imputati dichiarandosi impossibilitati a determinare concretamente le personalità dei mandanti e dei materiali esecutori, però fecero parecchi riferimenti, diciamo di generica identificazione, almeno degli ambienti in cui la strage era maturata, Ordine Nuovo e la P2, definendo come pienamente comprovata una notevole serie di circostanze significative in tal senso.

Non sta a me suggerire ai magistrati quali piste riaprire, né recriminare per il colpo di spugna del secondo processo a Ordine Nuovo, con quasi 150 assoluzioni e gli imputati che lasciano l'aula gridando «Eia eia, alalà». Sono solo immagini che danno un'amarezza incommensurabile, e rafforzano in me la rabbia per i tanti punti interrogativi che restano. Una rabbia non da individuo a cui è stato ucciso il padre, ma da cittadino italiano. Una rabbia, consentimi, abbastanza simile a quella che in tanti proviamo

nel vedere come su altri piani (ma ci sono elementi comuni, altro se ci sono) il Paese sia oggi lasciato allo sbando da un governo incapace e corrotto. Chissà, forse quando leggerai queste pagine il quadro politico sarà cambiato, ma di sicuro serviranno decenni per recuperare un quoziente accettabile di moralità pubblica e privata, di partecipazione corretta alla vita del Paese, di etica nella politica, di appalti assegnati correttamente e nomine a chi le merita, e quindi di conseguenza di entusiasmi dei giovani e consapevolezza serena degli anziani. Per ora domina chi definisce i giudici «un cancro della democrazia». La minaccia è diversa, ma l'angoscia è analoga. Gli anni di piombo hanno lasciato dopo di essi un'ombra che non si è mai riusciti a dissipare, neanche negli anni d'oro della Milano da bere, chissà cosa c'era da bere (di che lacrime gronda e di che sangue, avrebbe detto Dante).

Sai, in fondo che sia io a parlare bene di mio padre è anche scontato. È un po' come un servizio che ho visto in televisione (pensa a che livello siamo arrivati) che cercava di rispondere alla fondamentale domanda «Ma Federica Pellegrini è antipatica?»: avevano mandato un inviato nel paesino in cui è nata la campionessa a interrogare i genitori, le amiche, le sue maestre elementari, ovviamente il parroco, e indovina cos'avevano risposto? Scusa per il paragone sproporzionato, è uno stilema letterario cui ricorre spesso sorridendo beffardo Umberto Eco (non voglio paragonarmi a lui, intendiamoci, dico solo che lo ammiro), di parlare «de minimis» per introdurre argomenti di tutt'altro peso. Era solo per dirti che non bisogna chiedere a me un giudizio su mio padre. Però una cosa sì, posso

testimoniarla: era una sintesi fra «giustizia» nel senso di applicazione della legge, e «giustizia» intesa come buon senso nel valutare le persone, le vicende individuali, le attenuanti e le motivazioni. Era in un certo senso poco «magistrato», perdonami il paradosso e cerca d'intendermi, perché prima che l'attuazione schematica e rigida delle tavole della legge vedeva l'uomo, il suo vissuto, la sua vicenda personale. Era molto «costituzionale», e una volta mi aveva letto gli articoli 2 e 3 della carta (2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»; 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»). Era anche un uomo molto buono, con un'etica calvinista della vita, e dei gradini che è necessario fare con umiltà per dare un significato, costasse anche pubbliche umiliazioni e sconfitte carrieristiche, di cui oggi, credo, ci sarebbe bisogno.

Vedi, mentre scrivevo queste note in questa lunga estate del 2011, prima nella quiete di un rifugio sulle Alpi austriache, poi a casa nel caldo e nella polvere di questo cumulo di carte ingiallite che sono andato a spulciarmi una per una, mi ero continuamente ripromesso di non fare riferimenti alla realtà attuale, perché non volevo uscire fuori tema e soprattutto perché speravo sempre che finissero da un giorno all'altro questi attacchi scomposti ai magistrati, questo culto dell'illegalità, questo difendere una ri-

sma di personaggi che ai miei tempi si sarebbero definiti solo squallidi, dai capi ai coriferi proni e senza vergogna. Non potevo accettare che avessero vinto loro, così come mio padre non accettò che De Lorenzo venisse assolto e alla fine ebbe ragione, non poteva sopportare che malgrado lo scioglimento gli ordinovisti restassero in circolazione e così riaprì il processo, non vedeva chiaro questo strapotere occulto di misteriose logge e aveva aperto questo vaso, o dobbiamo definirlo questa verminaia, di Pandora. Lo fermò quella raffica in via Mogadiscio.

Ma adesso? Cosa manca a questa società perché si ripristini la moralità, perché la politica torni a essere l'arte di impegnarsi per la collettività e non solo per i ricchi? Speravo che questi elementari concetti, già fin troppo a lungo dimenticati, si sarebbero imposti. Invece, summa iniuria, a finire sul banco degli imputati sono i magistrati solo perché fanno il loro dovere per reati che, ricordalo sempre, sono reati comuni (furto, corruzione, concussione, prostituzione ecc.) e non reati politici. Ma la colpa è dei magistrati che indagano o di chi quei fatti li ha commessi?

Macché. Non finisce, questo stillicidio di insinuazioni, di impunità, di degrado morale, di povertà mentale e culturale. L'attuale gruppo di governo, comandato dal proprietario di giornali e televisioni, ha instillato nella testa della gente l'idea che i giudici siano in cattiva fede, che la giustizia sia malata e politicizzata, che seguano teoremi. Tutte balle. E allora, cosa aspettarci per il futuro? Finirà quest'epoca di bassezze, di furbetti, di evasori non solo delle tasse ma di qualsiasi valore morale? Io, malgrado tut-

to, non solo spero ma penso di sì. In qualche nicchia della società continueranno sempre ad annidarsi faccendieri e portaborse, disonesti ed egoisti, privi di qualsiasi cultura e di qualsiasi civismo. Ma la maggioranza delle persone per bene tornerà a farsi sentire, e con essa tornerà l'attenzione meticolosa alla storia del nostro Paese, la precisa ricostruzione di fatti tanto importanti, il desiderio di verità, di giustizia, di equilibrio. Non so quanto tempo ci vorrà, ma io so che tornerà. E in questa Italia, così diversa e così migliore di quella in cui ho vissuto io, ti auguro di vivere.

Vittorio Occorsio, classe 1929, famiglia napoletana, era un magistrato, sostituto procuratore a Roma negli anni Sessanta. Era un uomo sano principi e grande volontà. È stato ucciso sotto casa a colpi di mitra la mattina del 10 luglio 1976 da un commando di Ordine Nuovo, formazione neofascista dalle ramificazioni inquietanti, una tra le più feroci a operare nei anni di piombo. L'esecutore materiale del delitto è stato Pier Luigi Concutelli, che ha ricevuto una condanna all'ergastolo. Ma la natura di questa «eliminazione» in verità non è ancora chiara. Occorsio indagava in contemporanea sui terroristi neri, sulle logge deviate, sulle responsabilità dei servizi nella strategia della tensione, sulla criminalità comune che in i neofascisti aveva tanti elementi da sparire. Pochi anni prima aveva scoperto le trame sicure del Sifar, e aveva istruito il primo processo su piazza Fontana lasciando l'indicazione di approfondire una serie di personaggi dell'estrema destra infiltrati nei circoli anarchici ritenuti responsabili della strage.

Sono passati trentacinque anni: Concutelli, vecchio e malato, è stato liberato, provocando l'indignazione di Vittorio junior, il nipote del giudice ucciso. E così il figlio del giudice, Eugenio, ventenne quando fu assassinato il padre, decide di raccontare il nonno e i suoi anni al nipote che non l'ha conosciuto. Ne nasce una riflessione generazionale sul lutto e la memoria, su un Paese che ha voltato più e più volte pagina ma non ha mai fatto veramente i conti con quel buco nero-piombo della storia, fitto di morti e misteri, di violenza ferata e progetti eversivi. Un alto esempio come i valori civili e democratici possano vincere sull'odio e la follia.

Questa è la sua storia, la storia di tutti noi.

Eugenio Occorsio, nato a Roma nel 1956, è giornalista professionista dal 1979. Ha sempre scritto di economia: dopo gli inizi al «Sole 24 Ore», ha lavorato in diversi giornali per i quali è stato anche corrispondente a New York. Rientrato in Italia, lavora dal 1988 a Roma presso il quotidiano «la Repubblica». Con suo padre condivideva riflessioni professionali, amarezze, paure, ma anche momenti di grande gioia e profondo amore. Aveva vent'anni quando è stato assassinato sotto casa, ed è stato il primo ad accorrere sul luogo del delitto.

